STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL'ORIGINE DELLA LINGUA
FINO AL SECOLO XIX.

DEL CAV. GIUS. MAFFEI

Regio bavaro consigliere, professore di letteratura italiana nel R. Liceo e R. Paggeria in Monaco ed accademico Italiano, Padovano ed Aretino.

VOL. II.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1829.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

CAPO VIII.

Le Cento Novelle antiche. – *Franco Sacchetti.* — *Sue Rime e Novelle.* — *Il* Pecorone *di ser Giovanni.* — *Storici.* — *Giovanni, Matteo e Filippo Villani.* — *Loro opere.* — Specchio di vera penitenza *del Passavanti.* — *Bartolomeo di S. Concordio.* — *Trattato del* Buon governo della famiglia *di Agnolo Pandolfini.*

Quantunque si dica comunemente che il Boccaccio fu il primo scrittor di novelle, pure egli non ha diritto al primato, se non per la eleganza in cui nessuno lo ha mai potuto uguagliare. Prima di lui l'Italia aveva avuti alcuni novellatori; e ce ne fanno fede le *Cento Novelle antiche*, che non sono tutte del medesimo secolo, e ne contengono anche alcune posteriori al Boccaccio; ma varie di esse hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o alla fine del secolo decimoterzo, od al principio del decimoquarto (1). Esse consistono per lo più in leggiadri motti, in brevi avventure, in incidenze storiche; sono scritte con au-

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.*

rea semplicità, e non comprendono cose illecite e men che oneste.

Franco Sacchetti visse negli anni del Boccaccio; ma fu più giovane di lui, essendo nato in Firenze verso il 1335, e mortovi poco oltre il 1400. I suoi concittadini lo onorarono di ragguardevoli cariche e di diverse ambascerie; il suo leggiadro ingegno lo rendette caro ai più dotti personaggi ed ai più possenti signori di quella età: ciò non pertanto l'avversa fortuna lo travagliò con malattie e con gravi danni. Egli fu tenuto in conto di uno de' più eleganti poeti del suo secolo; e varie sue poesie giacciono manoscritte, ed alcune furono stampate dopo la Bella mano di Giusto de' Conti. Ma egli va debitore della sua fama alle Novelle principalmente; dalle quali si ricavano varj lumi per la storia di quell'età; perchè vi si descrivono feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti (1). Il Sacchetti ne scrisse trecento, ma noi non ne abbiamo che dugentocinquantotto. Egli non si strinse, come il Boccaccio, ad una generale finzione che le racchiudesse; nè le fece raccontare dagli altri, ma tutto narra di sua bocca, e le più volte avverte esser quelli accidenti da sè stesso veduti. Questi racconti, più brevi generalmente di quelli del Certaldese, sono la maggior parte festevoli, ed esposti senza studio veruno; non altrimenti che se uno per sollazzare altrui, cominciasse a sollazzar sè medesimo. Lo stile è sempre puro, e tiene spesso del comunal volgare; onde non di rado si incontrano molti riboboli fiorentini e molte viete parole. Le oscenità ed i modi men che onesti turpano anche questo libro, ma non vi sono profusi come nel Decamerone.

Ci è ignoto perfino il cognome di ser Giovanni

(1) *Bottari, pref. alle Nov. del Sacchetti.*

Fiorentino, che scrisse le sue Novelle col titolo curioso di *Pecorone*. Alcuni per induzione lo credettero un Frate francescano; ed altri erroneamente asserirono che egli fosse Giovanni Villani; mentre questi morì nel 1348, e le Novelle furono scritte trent' anni appresso, come si deduce da quel meschino sonetto che ad esse si legge in fronte e che incomincia:

Mille trecento con settant' ott' anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, ec.

Il *Pecorone* per rispetto alla invenzione ed all' artificio si accosta al Decamerone, ma è molto ad esso inferiore nell' eleganza della elocuzione. Per legare insieme le novelle con una sola finzione l' autore immaginò che un giovane, innamoratosi di una belissima monaca giovinetta e di santa vita, si fece frate, e fu eletto cappellano di quel monastero; e per tal modo potè spesso ritrovarsi colla sua bella monaca, e si convennero insieme, per passamento di tempo, di raccontarsi a vicenda una novella ogni dì. Non sono più di cinquanta le novelle del Pecorone, e distinte in giornate; le due prime di queste abbracciano novelle assai somiglianti per la lor tessitura a quelle del Boccaccio; salvo che non oltrepassano mai i termini dell' onestà; e le locuzioni sono ancora più costumate: ma le novelle delle altre giornate non trattano che storici argomenti, i quali per altro non si apprezzano, se non pei modi sinceri e nativi onde sono raccontati (1).

La bramosia mostrata dai Fiorentini di udir raccontare gli avvenimenti, e quelli in ispecie che a-

(1) *Conte Ferri, Spettat. ital. vol. I, sez. 3.*

veano avuto luogo nella loro patria, fu al certo la principal cagione per cui varj loro concittadini, lasciando dall'un de' lati le novelle, si applicarono alle storie. Dino Compagni, lodato a buon dritto per l'eleganza e la purezza della lingua, scrisse una cronaca in cui narra ciò che accadde dal 1270 al 1312 (1). Giovanni Villani pose mano ad una storia e più lunga e più estesa. Dovea egli essere già adulto nell' anno 1300, in cui andossene a Roma pel giubbileo, e concepì in quell' occasione il disegno della sua opera. « Trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e leggendo le storie e gran fatti de' Romani scritte per Virgilio e per Sallustio, ec. ed altri maestri di istorie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissero ed eziandio degli stremi dello universo mondo, per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tuttochè degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronaca tutti i fatti e cominciamenti d'essa città, in quanto mi fosse possibile cercare, e ritrovare, e seguire de' passati tempi, dei presenti e de' futuri, infino che sia piacer di Dio stesamente i fatti de' Fiorentini, e d'altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi sia . . . E così negli anni 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro » (2). Gli studj però nol distrassero dall' amministrazione

---

(1) *Muratori, Script. Rer. Ital. vol. IX.*
(2) *Gio. Villani, lib. VIII, cap. 36.*

de' pubblici affari, e negli anni 1316 e 1317 ei fu dell' ufficio de' Priori, e trattò più volte gravissimi affari, e nel 1328 fu destinato a provvedere alla carestia ond'era travagliata Firenze, e narra in qual modo felicemente ne sollevò i poveri cittadini. Dopo essere stato ostaggio in Ferrara, ove fu amorevolmente trattato dal marchese Obizzo d' Este signore di quella città, ebbe il rammarico di veder fallita la Compagnia de' Bonaccorsi, de' quali era socio, e senza averne colpa si vide condotto alle pubbliche carceri, nelle quali ignoriamo per quanto tempo gemesse. Egli fu tolto di vita dall' orrenda peste del 1348, come narra Matteo suo fratello che ne continuò la Storia (1).

Giovanni Villani scrisse la Storia della sua patria in dodici libri, dalla fondazione della medesima fino all' anno in cui cessò di vivere; ed alle vicende di Fiorenza aggiunse le principali di tutte l' altre provincie. In ciò che appartiene ai tempi antichi, dice il Tiraboschi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo autore la storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d'errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l'esser egli stato del partito de' Guelfi non ci permette di rimirarlo come scrittore abbastanza sincero, ove si tratta o del suo o del contrario partito (2). Egli è tacciato altresì di plagio, avendo copiati lunghissimi squarci della cronaca di Ricordano Malespini, senza giammai mentovarlo. Per ciò che riguarda lo stile egli vien

(1) *Matt. Villani, lib. I, cap. 1.*
(2) *Tiraboschi, tom. V, lib. II, cap. 6.*

commendato dal Salvini, il quale afferma; « che per virtù istoriche, e per ornamento e per eloquenza e gravità il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltra ogni credere » (1). Ed in fatto Giovanni Villani lasciò molti modi vieti e deformi, legò semplicemente le voci, ed introdusse nello stile qualche leggiadria; ma avendo studiato ne' francesi, troppe voci ne tolse, che furono dai posteri dannate, e non fu diligente nella sintassi, anzi ingemmò il primo periodo di uno strafalcione grammaticale, scrivendo: *io Giovanni Villani mi pare.*

Morto Giovanni, Matteo suo fratello ne continuò la Storia, e la condusse fino al 1363, in cui mentre scriveva l' undecimo libro di essa, fu anch' egli assalito dalla pestilenza che lo tolse di vita ai 12 di luglio. Egli non uguagliò la fama del fratello, singolarmente nello stile che ha soverchiamente diffuso; si dimostra però assai istruito di ciò che narra. Il suo figliuolo Filippo continuò il lavoro del padre aggiungendovi quarantadue capi, e terminando l'undecimo libro. Ma Filippo Villani si acquistò una molto maggior celebrità colle *Vite degli Uomini illustri fiorentini* da lui scritte nella lingua del Lazio, e traslatate poi in italico idioma con poca fedeltà. In tal guisa egli diede il primo esempio di storia letteraria patria, e ci tramandò molte notizie intorno agli studj ed al sapere di molti uomini dotti, che senza di lui sarebbero perite. Ne' codici antichi egli viene appellato ora Eliconio ed or Solitario, e l' abate Mehus è d' avviso che gli sieno stati dati somiglianti titoli perchè era uomo

(1) *Salvini, Annot. al lib. III della Perfetta Poesia.*

di lettere ed amante della solitudine e del riposo (1).

Anco le opere ascetiche cominciarono ad essere scritte in volgare, e Jacopo Passavanti col suo *Specchio della vera penitenza*, dettato prima in latino, poscia da lui medesimo volgarizzato, si rendette celebre non tanto per la dottrina quanto per la eleganza dello stile. Egli avea vestito l'abito di S. Domenico, ed a molto valore nella sacra eloquenza accoppiò una vita esemplare che ebbe termine nel 1357. Nella sua opera si trovano esposte le superstiziose opinioni de'suoi tempi, e le stregonerie, e le apparizioni, ed i prestigi, cui il cieco volgo prestava credenza. Vi si trova però una sensata analisi de'vizj e delle virtù, ed uno stile facile, vago e senza alcuna lascivia ornato, in guisa che può giovare e dilettare insieme. Anche il Cavalca scrisse molte opere ascetiche, ed usò di una buona sintassi; ma ha poco sangue e niun calore, e spesso tiene del disusato e del negligente (2).

Più preciso e più energico è Bartolomeo da S. Concordio negli *Ammaestramenti degli Antichi*, da lui ordinati in modo di formarne un regolare trattato aggiungendovi del suo quanto era mestieri per unire somiglianti sentenze. Il Salviati dopo aver lodato lo stile di questo libro conchiude che la favella di esso è la più bella che si scrivesse a que' tempi: e siccome Bartolomeo fu anteriore al Boccaccio, così merita somme lodi per aver fatto uso di uno stile che non si è peranco invecchiato, ed è tuttora uno de' perfetti esemplari della lingua italiana. La *Storia di S. Giovambatista* e le *Me-*

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. II, cap. 6.*

(2) *Perticari, degli Scritt. del trecento, lib. II, cap. 6.*

ditazioni della Vita di Gesù Cristo (1), a giudizio dello stesso Salviati, vanno del pari cogli *ammaestramenti degli antichi* sì per la purità della favella, come pel sapore dello stile. S. Caterina fu, secondo il detto di un illustre scrittore, *non meno pulita nello scrivere che incontaminata nel vivere.* Il Gigli si armò delle sue prose italiane per contrastare a Firenze il primato nella favella, e scrisse il Vocabolario detto Cateriniano, in cui beffò l'Accademia della Crusca, che pure le avea noverate fra i testi di lingua. Molte e celebri Accademie giudicarono siffatte prose *ripiene di mirabili espressioni taciute ne' dizionarj toscani, e considerate quasi come tavole della legge del parlare più colto* (2).

Il volgarizzamento dell'*Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello è di pura ed adorna favella, e pieno di spirito e di vita. Ma in questi scrittori tutti (dice il conte Perticari) è bisogno il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi che un tempo furono vaghi, e che adesso farebbero deridere chi li adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata (3).

Agnolo Pandolfini è l'ultimo prosatore fra i trecentisti nell'ordine dei tempi, ma uno dei più ce-

---

(1) *Testi a pena citati dagli Accademici della Crusca. Il libro delle* Meditazioni *venne qui, non ha guari, pubblicato per opera dell'avvocato Giuseppe Donadelli. Questa antica scrittura è pure ricordata con lode dal conte Perticari nel Trattato degli Scrittori del trecento, lib. II, cap. 6.*

(2) *Corniani, Epo. II, art. 14.*

(3) *Scritt. del trecento, lib. II, cap. 6.*

lebri per le materie e per lo stile. Egli nacque in Firenze nel 1365, e compiè con sommo zelo il sacro dovere di servire alla sua patria, ove fu eletto prima membro del magistrato detto dei Signori, e poscia gonfaloniere di giustizia. Sostenne con gran successo due illustri ambascerie; l'una a Ladislao re di Napoli, e l'altra all'imperatore Sigismondo. Ma la grande prudenza ed il raro senno del Pandolfini si chiarì in occasione dell' esiglio di Cosimo de' Medici; egli disconfortò i suoi concittadini dal tentare un guado così pericoloso, mostrando che i nemici del possente e ricco Cosimo con voler deprimerlo preparavano la sua maggiore grandezza; e confermava la sua sentenza principalmente colla incostanza del popolo. Il suo vaticinio s' avverò; e sembra che in forza di esso il Pandolfini potè dopo il ritorno di Cosimo conservare intatte le sue facoltà non meno che la sua riputazione, e vivere pacifico fino al 1446, in cui morì in età di ottantasei anni. Egli nelle ore di ozio e di solitudine a somiglianza dei Romani senatori antichi, si occupava nell' economia e nell'agricoltura, e quindi compilò il trattato *del Governo della famiglia*, il quale così per la materia come per lo stile è senza verun dubbio una delle migliori opere morali della lingua italiana. Quantunque i compilatori del Vocabolario della Crusca lo abbiano spesse volte allegato per testo, pure questo trattato non vide la luce che nel 1734. In esso sono sparsi precetti ed ammaestramenti sulle cose che più spesso avvengono nella vita civile: nè l'autore li porge in una forma ideale e generica, ma in ispezial modo li assetta a tutto quello che si richiede al buon governo della famiglia, ai particolari obblighi di quelli che la formano, agli affari ed agli interessi domestici che di necessità sopravvengono e continuamente ritornano.

Le sentenze qua e là disseminate sono auree e degne di essere impresse a caratteri indelebili nel cuore umano. Quanto alla dicitura, dice il conte Ferri, essa è tale appunto quale da tutti i maestri di ben favellare nei dialoghi è prescritta, cioè semplice e naturale, ai ragionamenti improvvisi e famigliari somigliantissima, ma graziosa oltra modo, e leggiadra e adorna di quella purità e vaghezza che maravigliosamente fioriva in quel secolo avventuroso. Le trasposizioni del Boccaccio e gli arcaismi degli altri trecentisti furono dal Pandolfini schifati (1).

---

(1) *Conte Ferri, Spettat. ital. sez. 3.*

LIBRO SECONDO

SECOLO XV

CAPO I.

Il quattrocento è il secolo dell'erudizione. — Invenzione della stampa. — Munificenza de' principi italiani verso le lettere. — Pontefici, e particolarmente Nicolò V. — Re Aragonesi. — Alfonso. — Visconti e Sforza. — Estensi e Gonzaga. — Medici in Firenze. — Grandezza di Cosimo. — Grandi progressi nelle arti liberali.

Il quattrocento fu il secolo degli eruditi, come il trecento lo fu degli ingegni creatori; se in questo il Dante, il Petrarca ed il Boccaccio rendettero illustre la italica lingua, in quello i filologi richiamarono la greca e la latina, facendo rivivere i Classici che le nobilitarono. « Si ricercano in ogni angolo codici (dice il Tiraboschi), e si imprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi; si confrontan tra loro, si correggono, si copiano, si spargon per ogni parte, si forman con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendono pubbliche; si apron cattedre per insegnare le lingue greca e latina, e in ogni città si veggon rinomatissimi professori d'eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e premiati con am-

plissime ricompense » (1). Tutto concorre a sbramar l'intensa voglia di sapere e di erudirsi : il trono de' Cesari è rovesciato in Constantinopoli e sulle torri di essa è inalberata la luna crescente ; molti Greci si rifuggono nella Italia per sottrarsi al giogo musulmano , e vi propagano la cognizione della favella degli Omeri e dei Demosteni. La stampa trovata in Germania e bentosto introdotta nella Italia moltiplica in brevissimo tempo le copie dei libri , sì ricercati in questa età , e ne rende assai più facile e men dispendiosa la compera. Se Magonza , Harlem e Strasburgo si contendono la gloria di essere state la culla di quest' arte , Venezia , Bologna, Milano e Roma si disputano quella di averle prima dato asilo nella Italia , ove al certo trovò artefici industriosi e diligenti non solo , ma uomini colti ancora , e capaci di giudicare del merito de' libri che imprimevano. La brama universale di scoprir nuovi codici per diffonderli mercè dall' arte tipografica si congiunge alla ricerca de' monumenti antichi , e mentre molti eruditi si aggirano per l'Europa tutta e per l' Asia in cerca di libri , altri discorrono le stesse provincie per osservare iscrizioni , medaglie , statue , bassirilievi ed altri somiglianti avanzi d' antichità. Ai viaggi vengono in seguito le scoperte ; ed un ardito Genovese dischiude un nuovo mondo alla curiosità degli eruditi , alla cupidigia de' mercadanti ed allo zelo de' missionarj.

I trecentisti però gittarono i semi di questa copiosissima messe che dovea sì rigogliosa crescere nel quattrocento. Cola da Rienzo , il Petrarca ed il Boccaccio aveano cominciato a raccogliere libri , medaglie ed altre antichità ; Flavio Gioja d' Amalfi scoprendo o facendo conoscere la bussola aprì l'Asia,

(1) *Tiraboschi , tom. VI , pref.*

l'Affrica e l'America agli Europei; ed i Viaggi di Marco Polo, il tentativo de'Genovesi di trovare una via marittima alle Indie orientali, la scoperta da essi fatta dell'Isole Canarie dischiusero in certo qual modo il varco a Colombo per lo scoprimento di un nuovo mondo, ed a Vasco de Gama per volteggiar l'Affrica e giungere a Calicutte. Nè si dee intralasciare che Giovanni Dondi destò la maraviglia nel trecento per le sue profonde cognizioni nella astronomia e nella meccanica; che le cifre arabe varcarono il mare, e sostituite in Italia ai complicati numeri romani crearono, per così dire, una nuova aritmetica, ed aprirono la via a Leonardo da Pisa di far conoscere all' Europa il calcolo algebrico; mentre l'ottica venne corredata di nuove lenti che ajutarono l'occhio a meglio conoscere gli oggetti terrestri, e scemarono ai celesti l'oscurità e la lontananza (1).

Tante cognizioni, tante scoperte si diffondono in un momento pel vivo ardore di comunicarsele, per le adunanze che si tengono, per le accademie che si instituiscono, per le letterarie dispute che divengono comuni, pei principi che gareggiano nel divulgarle; nè questi credono abbastanza magnifiche le loro corti, se non divengono l'asilo de'più dotti personaggi. E qui dovendo parlare dei principi e delle corti italiane, ci verrà meno il tempo anzichè la materia; giacchè i pontefici in Roma, i Medici in Firenze, i Visconti prima, e poscia gli Sforza in Milano, gli Aragonesi in Napoli, i Gonzaga e gli Estensi in Mantova ed in Ferrara, ed i duchi di Urbino credettero di sfoggiare la lor magnificenza principal-

(1) *Foscarini, Letterat. venez. lib. I, not. 230. Muratori, Antiq. Ital. dissert. 21.*

mente e la loro grandezza nella protezione delle lettere e delle scienze.

E per incominciare dai pontefici, essi aveano bensì fermata la sede in Roma dopo Gregorio XI; ma sotto Urbano VI avea avuto principio quel funesto scisma d'Occidente che divise non solo i cardinali, ma anco i governi della Italia e dell'Europa tutta. Finalmente si adunò il Concilio di Pisa nel 1409; ma ben lungi dal dare alla Chiesa un solo pontefice, accrebbe le discordie; e si dovette raunare un altro Concilio in Costanza, in cui deposti gli ambiziosi che si contendevano la tiara si fece sedere il solo Martino V sulla cattedra di San Pietro. Lo scisma ripullulò dopo la morte di Martino; perchè il Concilio di Basilea divenuto nemico di Eugenio VI, gli diede un competitore in Amedeo VIII duca di Savoja, il quale non rinunciò se non in favore del famoso Nicolò V, sotto cui terminò finalmente lo scisma che avea per più di settant'anni lacerato il seno della Chiesa (1).

Il nome del pontefice Nicolò V è carissimo alle lettere, e vivrà nella ricordanza de' posteri finchè l' amore di esse scalderà i petti degli Italiani. Nato da poveri parenti, studiò in Bologna, e supplì coll'ingegno al difetto dei beni di fortuna: fatto prima vescovo, poscia cardinale, venne eletto pontefice dopo la morte di Eugenio IV avvenuta nel febbrajo del 1447, e destò in tutti la speranza di veder ricondotti i lieti secoli d'Atene e di Roma. Tali speranze non furono deluse, anzi superate: la sua corte divenne l'asilo degli uomini più dotti, quali erano Poggio Fiorentino, Giorgio da Trebisonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Lo-

(1) *Muratori, dall' anno 1378 fino al 1449.*

renzo Valla, Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa e più altri, che lungo poi sarebbe l'enumerare. Cariche, doni, onori, tutto era posto in opera da Nicolò per confortare questi letterati ad utili lavori: avendogli Lorenzo Valla offerta la sua traduzione di Tucidide, egli di sua mano gli donò tosto cinquecento scudi d'oro; ed a Francesco Filelfo promise una bella casa in Roma, un ricco podere e diecimila scudi d'oro, perchè recasse in versi latini l'Iliade e l'Odissea. Qual maraviglia se in questa età si cominciarono a leggere quasi tutti i Classici greci in latino, o si lessero più corretti di prima? La liberalità di Nicolò era sì grande e tant'oltre si estendeva, che avendo udito come in Roma viveano alcuni buoni poeti che egli non conoscea, rispose non poter essere costoro quali si diceano; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me che ricevo ancora i mediocri? Aggiungasi a tutto ciò il gran numero di libri per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, le magnifiche fabbriche da lui in Roma ed altrove innalzate, i tesori da lui versati in seno de' poveri, e tante altre virtù che in lui si videro maravigliosamente congiunte, e si dovrà col Tiraboschi confessare ch'ei fu uno de' più grandi e de' più gloriosi pontefici che mai sedessero sulla cattedra di S. Pietro (1). Nè la sua perdita fu riparata dal famoso Enea Silvio Piccolomini divenuto pontefice sotto il nome di Pio II, che profusi tutti i tesori nell'apparecchio di una formidabil guerra contro i Turchi, non potè gran fatto giovare nè alle lettere, nè ai cultori di esse, nè condurre a termine i grandi disegni che in favore delle medesime avea concepiti.

Paolo II si acquistò una funesta celebrità con

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 2.*

una tremenda persecuzione contro i membri dell' Accademia romana di letteratura istituita da Ponponio Leto. Egli la considerò come una pericolosa adunanza di uomini torbidi e sediziosi, nemici della religione e macchinatori di congiure; e fece imprigionare e mettere alla tortura gli accademici, fra' quali meritano singolar menzione il Platina ed Agostino Campano, giovane di egregie speranze, il quale poco dopo, forse pe' tormenti sofferti, finì di vivere. Richiesto Pomponio perchè mutasse i nomi a' giovani accademici: *che importa a voi*, rispose liberamente, *e che importa al Pontefice, s'io mi vuo' chiamare finocchio, purchè in ciò non v' abbia nè frode nè inganno*? Al Platina fu opposto il disputare che facevano gli accademici della immortalità dell' anima, ed il seguire le opinioni platoniche; ed egli rispose che anche S. Agostino avea sommamente lodato Platone; che a niuno era mai stato impedito di disputare per esercizio d' ingegno, e che egli avea sempre menata vita conforme alla religione cristiana che professava. Finalmente i teologi dichiararono che quegli accademici non erano rei d' eresia, ed il più chiaro testimonio della loro innocenza si è, che essi furono liberati; che dopo, il Palatina fu da Sisto IV eletto custode della Biblioteca Vaticana, e che Pomponio Leto continuò per più anni a tenere scuola in Roma.

Non sarebbe certamente bastata la protezione di alcuni pontefici per ravvivare le lettere e renderle floridissime, e gli sforzi generosi di Nicolò V sarebbero forse stati renduti vani dalla persecuzione di Paolo II. Era d' uopo che tutti i principi cospirassero nel promuovere gli studj, giacchè a richiamare l'antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de' buoni scrittori, e scu-

prir quelli che erano nascosti; aprire biblioteche, in cui libero fosse ad ognuno l'accesso e la lettura de' libri; raccomandare a dotti comentatori le opere degli autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregj professori in tutte le scienze, che le insegnassero pubblicamente; eccitare con promesse e con premj gli animi lenti comunemente ad imprendere una fatica da cui non si speri alcun frutto; formare società ed accademie d' uomini eruditi, che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed ajuto; e finalmente sostenere e proteggere l' arte della stampa allor ritrovata, per cui si rende tanto più agevole l'istruirsi (1). Ed a rendere sì importanti servigi alle lettere gareggiarono tutti i principi italiani di questo erudito secolo.

Il regno di Napoli era divenuto l' arena in cui gli Angioini e gli Aragonesi si disputavano la successione al trono dell' incostante Giovanna II, che dopo aver adottato Alfonso re d' Aragona, di Sardegna e di Sicilia, avea annullata l' adozione nel 1423. Alfonso fe' aspra guerra prima a Lodovico d' Anjou, poscia a Renato; ma avendo questi chiamati in soccorso i Genovesi, il Re d' Aragona rimase prigioniero in una battaglia navale; e mandato a Milano al duca Filippo Maria Visconti, seppe sì bene co' suoi discorsi persuadere al Duca che la sicurezza del suo stato era d'avere in Italia Aragonesi e non Francesi, che quel principe strinse lega con lui, e gli diede con raro esempio di cortesia la libertà (2). Finalmente Alfonso trionfò de' suoi nemici, costrinse Renato a tornarsene in Francia,

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 2.*
(2) *Angelo da Costanzo, lib. XVI; Corio, Storia di Milano, par. V.*

dominò su tutto il regno di Napoli, e lo trasmise a Ferdinando suo figliuolo naturale, ma già legittimato.

In queste guerre per la successione al regno di Napoli, ed in quelle di Lombardia, di Toscana, di Romagna risorse l'italica milizia; ed alle Compagnie di ventura, che aveano disastrata la Italia nel trecento, succedettero quelle di Braccio da Montone, dello Sforza Attendolo, del conte di Carmagnola, del Della Pergola, del Del Verme, dell'Orsini, del Malatesta, dei Piccinini, di Nicolò Fortebraccio, del conte Francesco Sforza. I primi che animarono gl'Italiani a percorrere la carriera militare, furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia piemontese, dalle scuole de' quali può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo trojano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani che rivendicarono l'onore della nazione, vilipeso sì indegnamente dai capitani di ventura e dai loro masnadieri (1).

Alfonso d'Aragona non fu secondo ad alcun principe nella munifica protezione delle lettere, da lui medesimo coltivate con grande successo. Egli si facea sempre leggere qualche antico scrittore, e ne interrompeva la lettura con erudite quistioni: volea che a questo utilissimo esercizio potessero assistere i giovani studiosi; escludeva allora dalle sue stanze i cortigiani ed i ministri; e leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso si facea un armonioso concerto di musicali stromenti, il Re impose a questi silenzio. La lettura della Vita di Alessandro scritta da Q. Curzio, fattagli dal Panormita, mentre egli giaceva infermo in Capua, talmente lo dilettò, che non fu d'uopo d'altra me-

(1) *Denina, Rivol. d'Ital. lib. XVI, cap. 7.*

dicina a guarirlo. Mentre egli si trovava in mezzo allo strepito delle armi, non lasciava passare alcun giorno in cui non si facesse leggere qualche squarcio dei Comentarj di Cesare. Accoglieva poi con grandi onori gli uomini dotti, e largamente li guiderdonava. Giannozzo Manetti, spedito a lui ambasciatore dai Fiorentini, fu trattenuto alla corte di Napoli coll'annuo stipendio di 900 scudi d'oro: e le stesse onorevoli e munifiche accoglienze furono fatte al cardinal Bessarione, ai teologi Ferdinando da Valenza, Luigi Cardona e Giovanni Solerio, ad Antonio Panormita dichiarato regio precettore, consigliere e segretario, a Teodoro Gaza che passò dalla corte di Roma a quella di Napoli dopo la morte di Nicolò V, a Francesco Filelfo, a Nicolò da Sulmona, a Gioviano Pontano, a Giovanni Aurispa. In somma lo scrittore della Vita di Alfonso dopo aver tessuta una numerosa serie d'uomini dotti mantenuti alla sua corte, soggiunge: « io lascio da parte i filosofi, i medici, i musici, i giureconsulti, de' quali è piena la reggia, tutti dal Re onorati e arricchiti; perciocchè se di tutti volessi non già formare un encomio, ma ripetere i soli nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume » (1). Lo stesso biografo mostra la gran copia di libri da lui raccolti; il piacere che egli provava quando gliene veniva offerto qualcuno; le lettere da lui richiamate nel suo regno d'Aragona; il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e alle teologiche singolarmente, alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, ed in cui con grande attenzione ascoltava i professori; la sollecitudine che si prendeva di far istruire i giovani dotati di raro ingegno, ma poveri, e principalmente il suo

(1) *Panormita, De dictis et factis Alphonsi.*

figliuolo Ferdinando, il quale imitò gli esempj del padre, chiamò alla sua corte eleganti scrittori, e ci lasciò un volume di epistole e d'orazioni.

Il duca Filippo Maria Visconti non pareggiò la munificenza di Alfonso verso le lettere e le scienze, ma non ristette dal coltivarle e dal promoverle. Egli era stato istruito nelle belle lettere collo studio singolarmente delle rime del Petrarca e della Divina Commedia, che gli venne spiegata da un certo Marziano da Tortona. Studiò anche le Storie di Livio, e lesse le Vite degli Uomini illustri scritte in francese, e si esercitò nel rispondere all'improvviso con somma felicità a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Invitò con sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano; e questo letterato parlando del modo con cui era stato da lui ricevuto, dice che avealo accolto con onore e con cortesia sì grande ch' ei n'era fuor di sè stesso per lo stupore (1). Ma ancor più illustre mecenate delle lettere fu Francesco Sforza, che avendo sposata Bianca Visconti unica sua figliuola, gli succedette dopo molte contese nel ducato. Caduto l'Impero greco, egli gareggiò coi Medici e cogli Estensi nel dare asilo a que' miseri Greci, ai quali altro non era rimasto onde vivere, che il loro sapere. Protesse anche il Filelfo, nè mai gli permise di staccarsi dal suo fianco. Ben è vero che il Filelfo si duole spesso nelle sue lettere, che del lauto stipendio dal Duca assegnatogli non gli venisse mai fatto di toccare un soldo; ma non è cosa infrequente, dice il Tiraboschi, nelle corti de' gran sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangano prive d' ef-

(1) *Vedi la Vita di Filippo Maria scritta da Candido Decembrio, e pubblicata dal Muratori. Script. Rer. Ital. tom. XX.*

fetto (1). Si disse di Francesco Sforza che egli avea fatta risorgere in Lombardia l'età dell'oro, e che con lui divise questa gloria il suo fido e saggio ministro Cicco ossia Francesco Simonetta.

Ma più di Francesco merita lode a questo riguardo Lodovico soprannomato il Moro, che in mezzo ai gravissimi affari di Stato ed ai tumulti suscitati nella Italia dalla sua malvagia e sventurata politica coltivò gli studj; popolò la sua corte di uomini eruditi; chiamò a Milano valentissimi architetti e pittori e principalmente Leonardo da Vinci ed il Bramante; innalzò la magnifica fabbrica della Università di Pavia, e le concedette molti privilegi; aprì molte scuole in Milano, e le illustrò con esimj professori, quali erano Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano. Nella quale munificenza inverso le lettere egli fu ajutato principalmente dal suo segretario Bartolomeo Calchi, che conosceva profondamente la lingua latina e la greca; che consacrava alle lettere tutto quel tempo che dalle pubbliche occupazioni gli rimaneva libero; che era dotato di maravigliosa memoria, per cui parlava di cose spettanti agli studj, come se in essi fosse unicamente occupato; e che si giovava delle sue ricchezze per favorire e soccorrere gli uomini dotti (2).

Il nome degli Estensi è scritto con onorevoli note negli annali della letteratura italiana a canto di quelli de' Visconti, degli Sforza, de' Medici e de' principi Aragonesi. Nicolò III riaprì nel 1402 la Università di Ferrara, che durante la sua minore età era stata chiusa dal Consiglio della Reggenza. Leonello, suo figliuolo naturale e successore, era

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap.* 2.
(2) *Sassi, Prod. de stud. mediol. cap.* 9.

dotato di sì vivo ingegno e di sì tenace memoria, che non dimenticava mai ciò che una volta avesse udito; onde fece maravigliosi progressi nelle leggi, nella poesia, nell'eloquenza e nella filosofia. Due belle orazioni egli recitò pubblicamente, una al cospetto dell'imperatore Sigismondo, quando fu da lui creato cavaliere, e l'altra innanzi ad Eugenio IV, che per essa gli donò un cappello tutto adorno d'oro e di gemme (1). Il Poggio gli scrisse una lettera, nella quale si rallegra con lui, perchè faccia sì avventurosi progressi ne' buoni studj, e serva di stimolo ai più infingardi; ed il Filelfo lo ringraziò del cortese invito che gli avea fatto di venirsene alla sua corte. Le lettere poi dello stesso Leonello a Francesco Barbaro, ad Ambrogio Camaldolese ed al suo maestro Guarino ci mostrano quanto egli onorasse i dotti; e due suoi sonetti ci fanno fede che egli era leggiadro poeta, e che superava nell'eleganza i suoi contemporanei (2). Nè meno generoso fu il suo fratello Borso d'Este verso i cultori delle lettere e delle scienze, che accorrevano alla sua corte sicuri di trovarvi ricompense ed onori. Ne' monumenti della Computisteria di Ferrara, de' quali il Tiraboschi teneva copia, si incontrano frequenti testimonianze della munificenza di Borso verso i letterati negli stipendj loro assegnati od accresciuti, negli onori lor conceduti, nelle somme non piccole di denaro ad essi donate o in premio delle loro fatiche, o in ricompensa di qualche libro offertogli, o perchè se ne valessero pe' loro studj (3). E giacchè i mini-

(1) *Vedi l'elogio di questo principe tessuto dal Muratori, Script. Rer. Ital. tom. XX, pag. 453.*
(2) *Rime de' poeti ferraresi, pag. 31.*
(3) *Tiraboschi, tom. VI, lib. 1, cap. 2.*

stri in questi tempi gareggiarono coi loro signori nella munificenza verso le lettere, non taceremo qui il nome di Lodovico Casella fedel ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora e di Nicolò loro padre. « La morte di costui, dice il Diario ferrarese, dolse forte a tutto il popolo, perchè lui era sommamente amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni uomo buone parole, e mai malcontento alcuno da lui non se ne partiva; non curava di robe nè di pompe. Costui in poesia dottissimo; in fatti di Stato ne sapea quello che fosse possibile a sapere; costui refugio de' poveri uomini » (1).

La ristrettezza de' dominj non impedì ad altri principi di favorire gli studj delle lettere e delle scienze. Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova chiamò alla sua corte Vittorino da Feltre perchè istruisse i suoi figli; ed oltre avergli assegnati venti scudi d'oro al mese, fece adobbare una casa, in cui egli dovesse separatamente abitare insieme co' suoi scolari, e che comprendeva gallerie e passaggi assai dilettevoli, e vaghe pitture che rappresentavan fanciulli fra loro scherzanti. La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non sol da ogni parte d'Italia, ma dalla Francia ancora, dalla Germania, e per fin dalla Grecia si trasferivano a Mantova (2). Lo esempio degli Estensi e dei Gonzaga era imitato da' marchesi di Monferrato, fra' quali si distinse Guglielmo VIII, e dai duchi di Savoja, che in questo secolo fondarono la Università di Torino. Lo stesso faceano i duchi d'Urbino, i Manfredi si-

---

(1) *Muratori, Script. Rer. Ital. tom. XXIV, p. 221.*

(2) *Vit. Vict. Feltr. Patav. 1774, pag. 47.*

gnori di Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, gli Sforza in Pesaro, i Malatesta in Rimini, e Francesco Barbaro e Carlo Zeno in Venezia.

Ma la gloria letteraria di questi principi italiani venne ecclissata da quella dei Medici, la cui famiglia, benchè privata e popolana, divenne nel secolo XV una delle più ricche e delle più potenti nel governo di Firenze. Cosimo accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre, colla prudenza nelle cose di Stato, e coll' industria e la fortuna ne' suoi traffici. I suoi nemici gli menarono il romore addosso nel 1433; ond' egli fu imprigionato, e corse pericolo o d'esser precipitato dalla torre del palazzo, od ucciso col veleno, se non era l' onestà del suo custode Federico Malevolti sanese. Ma egli seppe sì destramente maneggiarsi, facendo aver danari a coloro i quali sedean signori, che tutta la tempesta levatasi contro di lui si risolvette nella condanna di cinque anni d' esiglio a Venezia. Mentre egli viveva esule in questa città, vi lasciò un monumento del suo amore per le lettere, aprendo la libreria del monastero di S. Giorgio Maggiore, che per opera dello scultore ed architetto fiorentino Michelozzo Michelozzi, che avea spontaneamente accompagnato Cosimo a Venezia, *fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri* (1). Tornato trionfante a Firenze, vi fondò tre biblioteche, una in S. Francesco del Bosco in Mugello, l' altra nel monastero di S. Bartolomeo alle radici del Monte Fiesole, e la terza molto più magnifica e copiosa in Firenze nel convento di S. Marco dell' Ordine de' Predicatori. Nel far erigere questa fabbrica egli spese trentaseimila ducati, e vi

(1) *Vasari, Vita di Michelozzo,*

depose circa quattrocento volumi, parte greci e parte latini, giovandosi dell' opera di Tommaso di Sarzana per disporli in buon ordine. Essendo poi questa biblioteca rovinata dal tremuoto del 1453, Cosimo quattro anni appresso la fece rifabbricare più magnifica di prima, vi aggiunse una stanza in cui ripose tutti i libri greci, ed alcuni ancora in lingua indiana, arabica, caldaica ed ebraica, e continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri, mercè le cure di Vespasiano Fiorentino libraio di professione, ma assai dotto (1).

Cosimo fu prudente ed assennato a segno che in sì varia città, qual era Firenze, ed in mezzo ad una volubile cittadinanza tenue lo stato trentun anni, e venne chiamato per pubblico decreto *Padre della patria.* Egli fu, al dir del Machiavelli, *il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogn' altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza, perchè tra tutte l' altre qualità che lo fecero principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico* (2). E la sua liberalità apparve principalmente verso le lettere; giacchè oltre aver fondate le biblioteche, delle quali abbiamo fatta menzione, condusse in Firenze l' Argiropolo, greco dottissimo, acciocchè da esso la gioventù fiorentina potesse apprendere la lingua greca e le altre sue dottrine. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia; e perchè potesse più comodamente studiare, gli donò una possessione propinqua alla sua di Ca-

(1) *Mehus, Vita Ambr. Camald. Praef.*
(2) *Stor. Fioren. lib. VII.*

reggi. Fu altresì il fondatore della prima Accademia, la quale essendo indirizzata a rinnovare la platonica filosofia, prese il nome dalla scuola di quell' insigne filosofo della Grecia; nome che divenne poscia comune a tutte le letterarie adunanze. « Il gran Cosimo, dice Marsilio Ficino, mentre teneasi in Firenze il concilio tra i Greci e i Latini a' tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco detto Gemisto e soprannomato Pletone, che quasi novello Platone disputava delle opinioni di quell' illustre filosofo; e nell'udirlo tanto si infervorò e si accese, che tosto concepì l' idea di un' Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l' esecuzione di questo disegno, pose l' occhio sopra di me figliuolo di Ficino suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi ». Pei conforti dunque di Cosimo il Ficino fece rivivere la filosofia di Platone, la studiò, la illustrò colle sue opere, e volle anco rinnovarne, per così dire, l' esterna apparenza, formando l' Accademia. In questo venerando consesso entrarono Giovanni Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Leon Battista Alberti, e molti altri dottissimi personaggi. Venne poi Lorenzo de' Medici che protesse ed ampliò questa prima Accademia: e siccome nel rivolgere le opere degli antichi Platonici si trovò memoria de' solenni banchetti con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita; così egli volle che si rinnovassero tai conviti. Bernardo Ruccellai in appresso raccolse gli Accademici in sua casa, e ad essi aprì i suoi orti, in cui si solevano spesso radunare (1).

Piero figliuolo di Cosimo e discepolo del Filelfo

(1) *Ficin. Epist. Dedicat. ante Plotin. Epist. lib. XI; Bandini, Specim. Litter. Floren. II, pag. 55.*

siccome non imitò nè la virtù nè il senno del padre, così non si meritò la stessa lode nella protezione delle lettere; quantunque si dilettasse molto di udire da Marsilio Ficino i sentimenti e le massime della platonica filosofia, e lo confortasse a spiegarle pubblicamente dalla cattedra. Egli istituì anche una specie di combattimento letterario, raunando i più leggiadri ingegni a disputare intorno all'amicizia verace nella chiesa di S. Maria del Fiore, e promettendo solennemente con un pubblico bando, che colui il quale avrebbe preceduti gli altri, otterrebbe una corona d'argento lavorata a guisa di lauro (1). Che se altro, conchiude il Tiraboschi, non avesse fatto Piero de' Medici per le lettere, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, basterebbe ciò solo perchè la letteratura gli dovesse non poco. Ma di Lorenzo dovrem parlare nel seguente capitolo, ove il porremo alla testa dei volgari poeti di questo secolo. Si noti frattanto che in un cogli studj fiorirono maravigliosamente in questo secolo le arti liberali; che il Masaccio atteggiò la pittura, l'avvivò, le diede il moto e l'affetto (2); il Donatello rendè la vita e l'espressione a' marmi (3);

---

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 2.*

(2) *Vaghissimo è l'epitaffio composto dal Caro in onore di Masaccio:*

Pinsi; e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri; e da me solo impari.

(3) *Quanto con dotta mano alla scultura*
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto ed atto;
Che più se non parlar può dar natura?
Vedi Vasari, Vita di Donatello.

il Brunelleschi sollevando la cupola di S. Maria del Fiore sembrò voler combattere col cielo (1); e Lorenzo Ghiberti fuse in bronzo le ammirande porte della chiesa di S. Giovanni, che, giusta l'espressione di Michelangelo, *son tanto belle che elle starebbon bene alle porte del paradiso:* lode veramente propria, soggiunge il Vasari, e detta da chi poteva giudicarle (2). A questo secolo appartengono pure il Bramante, l'architetto di San Pietro in Roma e sì maraviglioso artefice, che il citato Vasari non credette di encomiarlo degnamente, se non appellandolo fornito di *terribile* ingegno; e Leonardo da Vinci, di cui dovremo parlare perchè egli non fu soltanto egregio nelle arti del disegno, ma si acquistò anche la immortalità colle sue prose, ed ottenne lode di leggiadro poeta.

---

(1) *È degno di essere qui notato l'epitaffio del Brunelleschi composto da Giambattista Strozzi.*

Tal sopra sasso, sasso
Di giro in giro eternamente io strussi,
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

(2) *Vasari, Vita di Lorenzo Ghiberti.*

CAPO II.

Cagioni per cui la lingua italiana fu poco coltivata nel secolo XV. — Lorenzo de' Medici la fa risorgere. — Notizie sulla sua vita. — Sue rime. — Spettacoli da lui dati in Firenze. — Canti appellati carnascialeschi.

Dopo aver udito che tutti i principi del secolo xv protessero con rara munificenza le lettere e le arti, il leggitore si aspetterà di vedersi schierata innanzi una gran moltitudine di prosatori e di poeti italiani. Dante ed il Petrarca aveano dato il modello di un perfetto poetare, il Boccaccio avea condotta a sublime altezza la prosa; onde ragionevole è la speranza di scorgere molti ingegni calcare le loro vestigia e sforzarsi di uguagliarli. Ma ben diverso fu lo stato della letteratura italiana, ed il quattrocento fu per essa un secolo di letargo; onde a noi che abbiamo impreso a scriverne i fasti, si appresenta un campo infecondo, in cui poca messe possiamo raccogliere. Sembra che a misura che l'Italia risaliva verso l'antichità, a misura che ne ritrovava i monumenti, divenisse di bel nuovo tutta latina. Entriamo infatti in una biblioteca e volgiamo lo sguardo ai volumi composti dagli scrittori di questa età, e vedremo che Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti dichiararono le profondissime loro dottrine nella lingua del Lazio; il solo Luca Pacioli, uno de' primi ristoratori delle matematiche scienze, scrisse il libro della *Divina Proporzione* in volgare; ma il suo stile è assai rozzo (1). Nulla diremo dei teologi, dei canonisti, dei

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. II, cap. 2.*

medici, dei giureconsulti, che avrebbero reputato, giusta l'invalso pregiudizio, di avvilire le loro scienze trattandole in volgare. Ma i filologi stessi, i grammatici, gli storici, i poeti credettero pressochè tutti di porre dall'un dei lati la favella dei Danti, dei Petrarca, dei Boccacci, dei Villani, dei Pandolfini, per dettare le loro opere nell'idioma dei Ciceroni, dei Virgilj e dei Livj. Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Ambrogio Traversari detto il Camaldolese, Leonardo Bruni d'Arezzo, Gasparino Barzizza, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, il Merula, il Sabellico, il Giustiniani, il Panormita, il Campano, Pomponio Leto, Enea Silvio Piccolomini ed altri scrittori del quattrocento non degnarono di depositare i lor pensamenti che dentro al sacrario di una lingua morta qual era la latina, che essi credettero il linguaggio dell' universo e della eternità.

È prezzo dell' opera l' indagare quali fossero le ragioni per cui questi grandi ingegni sdegnarono di scrivere nel loro materno idioma. La prima fu la sciocca vanità di opporsi a tutto ciò che appar nuovo, senza pigliarsi cura di esaminare se sia vero o falso, utile o dannoso. I ciechi veneratori delle opinioni, delle dottrine e de' costumi ne' quali furono educati, si mostrano avversi a chiunque tenta di battere altre vie, comunque esser possano le migliori e le più sicure, e di segnalarsi per altro verso, parendo loro che il menomo deviamento dal loro modo di pensare od operare sia uno sfregio fatto all' autorità che essi presumono di avere. Le sette scolastiche peccano massimamente in questa parte, come quelle che pel concorso delle sentenze di molti si rinforzano nella ostinazione (1). Le poe-

(1) *Parini, Prin. di Belle Lett. cap. 4.*

sie e le prose scritte in volgare piacevano alle persone semplici, di null' altro seguaci nel giudicare, che della sola verità; ed i versi di Dante erano recitati dagli asinai e dai fabbri di Firenze, e le rime del Petrarca erano sulle labbra di tutti gli innamorati, e le novelle del Boccaccio formavano il trattenimento delle compagnevoli brigate. Questo bastò perchè contro la lingua volgare si scatenasse il furore dei pedanti, il trono de' quali era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici, e d' una lingua che essi avevano l' ardimento di chiamar latina. Fu questa setta che tarpò le ali appena messe alla volgare favella, e fece in guisa che dalla fine del trecento sino allo scadere del quattrocento pochissimi furono che in essa dettassero un' opera di qualche mole o di qualche valore. S' aggiunga, che il passaggio di alcuni Italiani in Grecia e la venuta di alcuni Greci nella Italia destò un grande ardore nei migliori ingegni di conoscere l' idioma greco; che lo studio della platonica e dell' aristotelica filosofia accrebbe un siffatto ardore, e fu causa che la poesia italiana venisse riguardata come un fanciullesco trattenimento (1).

Ma i poeti aveano renduta illustre la lingua italiana nel dugento, e principalmente nel trecento, ed i poeti la fecero risorgere dal suo quasi totale abbattimento nel secolo decimoquinto. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buon gusto di Lorenzo de' Medici che superò lo stesso Cosimo suo avolo, e fu cognominato il Padre delle Lettere, rendendo Firenze una nuova Atene; onde si disse che molto doveano le lettere ai Fiorentini, e tra questi singolarmente ai Medici, e fra i Medici più

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*

che ad ogni altro a Lorenzo. Egli era nato nel giorno primo di gennaio del 1448 da Piero e da Lucrezia Tornabuoni amante de' buoni studj e principalmente della poesia; ed avea appresi gli elementi delle lettere prima da Gentile d'Urbino, e poscia da Cristoforo Landino. Dal greco Giovanni Argiropolo fu istruito nella lingua d'Omero, e Marsilio Ficino lo iniziò ne' misteri del Platonismo. Tanto Lorenzo, quanto Giuliano suo fratello mostrarono la destrezza e la forza dei loro corpi in due torneamenti, da' quali uscirono vittoriosi; e la gloria del primo fu celebrata dai versi di Luca Pulci, quella del secondo da Angelo Poliziano (1). Morto il padre, e riconosciuti appena i due fratelli come principi dallo Stato, si ordì contro di loro la famosa congiura de' Pazzi, per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi misteri, e Lorenzo ferito si salvò per l'agilità e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia. Il popolo grande amatore de' Medici punì con una violenta morte tutti i congiurati; ma Sisto IV, il quale se non acconsentì espressamente alla congiura, era però amico de' congiurati ed avverso a Lorenzo, fulminò l'anatema contro dei Fiorentini, perchè avevano impiccato l'arcivescovo di Pisa cogli abiti pontificali indosso, e ritenevano sotto guardia un cardinale. Alle armi spirituali unì le temporali, e mise in campo un possente esercito, e con esortazioni e con minacce mosse varj principi contro Lorenzo. Ma se Ferdinando re di Napoli prese a sostenere il Papa, il Re di Francia tolse a difendere il Medici; onde un alto incendio di guerra avrebbe arsa tutta Italia, se l'accorto Lorenzo non avesse subito spente le faville che lo doveano ac-

---

(1) *Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, vol. I.*

cendere. Egli portossi in persona a Napoli per visitare il re Ferdinando, non ostante l'evidenza del pericolo a cui s' esponeva ; ed arrivato alla presenza del Re, disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più della grandezza dell' animo suo, e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudizio, che non s' era prima maravigliato dell' avere egli solo potuto sostenere tanta guerra (1). A dì 6 di marzo del 1479 il Re lo licenziò, dopo avere con lui fermato un accordo; e Lorenzo fe' ritorno a Firenze grandissimo, se egli se n' era partito grande, e fu da tutti con grande allegrezza ricevuto e celebrato per aver esposto la propria vita onde rendere alla sua patria la pace che divenne dappoi generale nella Italia, e durò fino alla sua morte. Perciocchè conoscendo egli che alla Repubblica fiorentina ed a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcunò de' maggiori principi italiani ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose della Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero (2).

Durante la pace Lorenzo potè mostrare tutta la sua magnificenza, e coltivare con gran frutto le lettere. La onestà de' suoi costumi, l'integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza nei pubblici e nei privati edificj, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regale pompa con cui vi accolse più principi, lo fecero salire in tanta fama, che i più possenti monarchi dell' Europa desiderarono di stringere con lui amicizia, ed il Sul-

(1) *Machiavelli, Stor. Fior. lib. VIII.*
(2) *Guicciardini, Stor. d' Ital. lib. I.*

tano medesimo gli mandò in dono alcuni animali ignoti ai nostri paesi (1). Egli d'altronde arricchì le pubbliche biblioteche; ordinò che fosse riaperta la Università di Pisa; raccolse antichità da ogni parte; diede onorato asilo ai Greci; formò il principale ornamento dell'Accademia platonica istituita dall'avolo; promosse lo studio della lingua e della poesia volgare; fece fiorire le scienze e le arti liberali. Tanta poi era la brama di raccorre codici, che soleva dire talvolta *ch'egli bramava di essere importuno a tal segno nel comperar nuovi libri, che fosse persin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili* (2).

La morte di Lorenzo de' Medici, ed il suo carattere sono descritti sì vivamente ed in modo così patetico dal Poliziano, che noi non facciamo qui che notare le sue parole. « Il giorno innanzi alla sua morte, essendo infermo nella sua villa di Careggi, venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli, uomo saggio com'era, essendosi avveduto, prima d'ogni altra cosa chiamò il confessore a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia ch'era a lui stato d'incredibile maraviglia il vedere con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse d'ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezzanotte, mentr'egli stavasi meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il sacerdote coll'Eucaristia. Allora egli si scosse, e, No, disse, non sia mai vero che il mio

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 2.*
(2) *Polit. lib. II, epist. 7.*

Gesù, che mi ha creato e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all' incontro. E sì dicendo, e sollevandosi, come meglio poteva, sostentato da'suoi domestici andò incontro al sacerdote fino alla sala, ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni... Nel fare una lunga e fervente preghiera piangeva egli, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il sacerdote finalmente comandò che il levasser da terra e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo; ma poscia per rispetto verso il sacerdote ubbidì, e rimesso in letto, e compostosi in tal sembiante che tutto spirava gravità e divozione, ricevette la Eucaristia. Quindi si diè a consolare il figliuolo Pietro, ed a consigliarlo... e conosciuta la mia voce, e guardandomi dolcemente come sempre soleva, O Angiolo, mi disse, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia mi afferrò strettamente ambedue le mani. Io non potea trattenere i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli, senza punto commuoversi, proseguiva a stringer le mie fra le sue mani. Quando si avvide che il pianto m'impediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicino gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a sè, e mi chiede che faccia Pico della Mirandola. Gli rispondo che egli era rimasto in città, perchè temeva di essergli molesto colla sua presenza. Ed io, disse allora Lorenzo, se non temessi che questo viaggio gli fosse di noja, bramerei pur di vederlo e di parlargli per l'ultima volta prima

di abbandonarvi. Debbo io dunque, gli dissi, farlo chiamare? Sì certo, rispose; e il più presto che sia possibile. Così feci, e già era venuto il Pico, e si era posto a seder presso il letto; e io ancora mi era appoggiato presso le sue ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la già languida voce del mio padrone. Con qual bontà, Dio buono, con qual cortesià, dirò ancora, con quali carezze lo accolse Lorenzo! Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell' amicizia e dell' amore che avea per lui, e gli disse che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse, come soleva, discorsi piacevoli e famigliari, e scherzando ancora con noi, *Vorrei*, disse, *che la morte avesse almeno indugiato, finche avessi del tutto compita la vostra biblioteca*... Nè punto si commoveva al pianto de' suoi famigliari, ch' era omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti morire fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore, e senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell' estremo la consueta fermezza e costanza di animo... Sin all'ultimo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima; come allor quando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia se gli piacesse, Quantò, rispose, può piacere a un moribondo. Dopo tutto ciò, abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noja e molestia, si dispose a ricevere l' estrema unzione... e ricevutala fissando gli occhi sopra di un crocifisso... e baciandolo a quando a quando spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso

provò or lieta, ora avversa, che è malagevole a diffinire se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì grande, sì facile e sì acuto ingegno, che in tutte insieme quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l' essere versato. Non v'ha chi non sappia quanto amante ei fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese e umano, lo mostra abbastanza l' amor singolare in cui egli era presso il popolo e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del mondo, e in comperare libri greci e latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dir certamente che non sol questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatta nella morte di sì grand'uomo una perdita luttuosa » (1).

Tale fu la fine, tale il carattere del più gran principe del secolo decimoquinto; la cui morte acerba a lui per l' età (giacchè morì non finiti ancora 44 anni), acerba alla patria che si reggeva per consiglio suo, fu più acerba ancora alla Italia, perchè con lui fu sepolta la sua quiete, ed i nascosti odj proruppero in manifeste ed atrocissime guerre. Nè certo al magnifico, all' assennato, al magnanimo Lorenzo si possono applicare quelle parole con cui il Machiavelli censurò altamente la condotta dei

(1) *Polit. Epist. lib. IV, epist 2.*

principi italiani di quella età. « Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite » (1). Si allude qui alla discesa di Carlo VIII nella Italia, ed alla conquista del regno di Napoli da lui fatta, la quale fu sì facile e sì rapida, che Alessandro VI soleva dire, avere quel Re di Francia conquistato il regno napoletano col gesso e cogli sproni di legno; perchè non trovando resistenza in verun luogo, era sempre preceduto da' suoi forieri che segnavano col gesso gli alloggi; e perchè gli uomini d'arme, per non istancarsi portando le loro pesanti armature, si avanzavano a cavallo in veste da camera colle pantofole, cui adattavano una punta di legno che loro serviva di sprone.

Ma quando Lorenzo non fosse stato sì celebre per la sua politica e possanza, lo sarebbe divenuto pel suo ingegno poetico. Egli fu uno de' primi che cominciarono nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, *e se non imitare*, come afferma il Var-

(1) *Machiavelli, Arte della guerra, lib. VII.*

chi, *a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui* (1). Non pago Lorenzo di avere in età di circa diciassette anni compilata ad istanza del principe Federico d'Aragona una raccolta de' migliori italiani poeti, trattò egli stesso la lira e ne trasse suoni assai armoniosi. Essendo morta l' amante del suo fratello Giuliano che si crede fosse la vaga Simonetta (2), e celebrandola a gara tutti i poeti, anche Lorenzo volle cantarne i pregi, e per farlo con maggiore espressione e verità si sforzò di persuadere a sè medesimo esser lui e non altri che avea perduto l'oggetto del suo amore. L'abitudine de' sentimenti teneri gli fece in appresso cercare una bellezza che meritasse di destarne di somiglianti e di essere celebrata in vita, come la bella Simonetta lo era stata dopo la morte: ei la trovò in Lucrezia dell'illustre famiglia dei Donati che divenne l' oggetto della sua passione e delle sue rime. In più di cento quaranta sonetti ed in venti canzoni le speranze, i timori, i desii dell'amante, il rigore, le ripulse, l'assenza, il ritorno, il sorriso, le dolci parole sono dipinti alla foggia petrarchesca. « Nelle rime di Lorenzo, dice l' assennato Muratori, benchè non si vegga un'intera perfezione, pure io vi trovo sì nobili e vaghe immagini platoniche, sì buon gusto poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti

(1) *Varchi, Ercol. pag. 19 dell' ediz. ven. del 1570.*

(2) *Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, tom. II.*

altri famosi poeti della nostra lingua. Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella che egli menò, fosse stata più sciolta dalle cure famigliari e politiche, sto per dire che avrebbe ancor quel secolo avuto il suo Petrarca » (1). Nelle stanze poi intitolate *Selve d'amore* si trova una semplicità, un candore, una grazia degna veramente del secolo d'oro. Egli dipinge in un luogo il buon pastore che lascia colle mandre l'asilo in cui giacque nel verno :

E il lieto gregge, che ballando in torma,
Torna all' alte montagne, alle fresche acque;
L' agnel, trottando, pur la materna orma
Segue ; ed alcun che pur or ora nacque,
L' amorevol pastore in braccio porta :
Il fido cane a tutti fa la scorta.

La *Nencia da Barberino* è il primo modello di quel genere che si appella *rusticale* o *contadinesco*. In un poema diviso in sei capitoli, ed intitolato l'*Altercazione*, Lorenzo volle dichiarare le dottrine platoniche: in esso finge di dar le spalle alla città per godere dei diletti della campagna; si scontra in un pastore, e con lui si intertiene intorno al supremo bene: sorgiunge il filosofo Marsilio Ficino; i due interlocutori lo costituiscono giudice, ed egli espone i dogmi della filosofia platonica. Vuole il Crescimbeni che Lorenzo abbia data la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli del *Beoni* e della *Compagnia del Mantellaccio*, nel primo de' quali morde assai argutamente gli ubbriachi. Più dei due poemetti dell'*Ambra* e della *Cac-*

(1) *Perf. Poe. lib. I, cap. 3.*

cia del falcone (1) sono celebri i *Canti carnascialeschi*, la cui origine è singolare, e merita di essere qui notata. Lorenzo amava il popolo, e si dava cura di renderlo non solo agiato, ma anche lieto; onde lo trattenea con frequenti spettacoli e con pubbliche feste, dicendo che queste fomentano l'unione, e distraggono gli animi popolari dal vizio e dal delitto. Già da qualche tempo in Firenze si solea celebrare il carnevale con feste straordinarie e magnifiche, nelle quali si rappresentava od il ritorno di qualche guerriero trionfante con trofei, carri ed altre decorazioni, o qualche fatto cavato dagli annali dell' antica cavalleria. Piero di Cosimo pittore fiorentino avea rappresentato il trionfo della Morte, nulla ommettendo per imprimere negli animi della moltitudine il sentimento della propria mortalità. In mezzo agli spaventosi funebri oggetti i cittadini andavano cantando intorno al carro della Morte:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi;
Fummo già come voi siete,
Voi sarete — come noi.

Prima di Lorenzo sì fatte rappresentazioni non aveano per iscopo che la semplice singolarità dello spettacolo, od erano tutt' al più accompagnate da insipide popolari canzoni. Fu egli il primo che suggerì a' suoi concittadini di nobilitarle col sentimento e di accoppiarle colle grazie della poesia. Compose adunque alcuni canti detti *carnascialeschi* che can-

(1) *Vedi la edizione delle Poesie di Lorenzo de' Medici fatta in Londra nel 1801, in-4.°, per servire di supplemento alla sua Vita scritta dal Roscoe.*

tar si doveano da quegli uomini mascherati che stavano sopra od intorno al carro trionfale, o da coloro che portavano le fiaccole accese; giacchè il corteggio solea uscire in pubblico verso l'imbrunire, ed al chiaror delle faci discorrere per la città durante una gran parte della notte (1). Arguti e pieni di natia venustà sono i versi con cui Lorenzo dà principio al suo Trionfo di Bacco e d' Arianna:

Quant' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia :
Chi vuol esser lieto , sia ;
Di doman non v' è certezza.
Questi è Bacco ed Arianna ,
Belli , e l' un dell' altro ardenti ;
Perchè il tempo fugge e inganna ,
Sempre insieme stan contenti.
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto , ecc.
Questi lieti satiretti
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati.
Or da Bacco riscaldati
Ballan , saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto , ecc.

In questi eleganti e piacevoli componimenti Lorenzo ebbe molti imitatori ; onde ne venne la *Raccolta di trionfi , carri , mascherate e canti carnascialeschi del tempo di Lorenzo de' Medici* , fatta dal Lasca , e stampata in Firenze nel 1559. Noi vedremo nel seguente capo che Lorenzo ebbe qualche

(1) *Canti Carnasc. prefaz. all' ediz. del 1750.*

parte anche nel risorgimento della poesia teatrale, e che perciò dee essere a buon dritto appellato il ristoratore dell' italiana poesia (1).

CAPO III.

Angelo Poliziano. — Sua Vita. — Sue Stanze *per la giostra di Giuliano de' Medici. — Risorgimento della poesia teatrale.— Primi teatri in Roma, in Ferrara ed in Mantova. — L'* Orfeo *del Poliziano.*

L' esempio del magnifico Lorenzo fu seguìto dal Poliziano in Firenze e da Giusto de' Conti in Roma. Essi ristorarono il bello stile italico, e si divisero da coloro che abbandonando la via aperta dal Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, incontrarono la vendetta del tempo e lo spregio degli avvenire. Ma il Poliziano aggiunse alla lode dell' eloquenza volgare anche quella della latina, nella quale scrisse con una eleganza ignota ai Guarini, ai Filelfi, ai Valla; e si rendette tanto più degno dell' immortale ricordanza dei posteri, quanto che molti e varj furono gli studj a cui rivolse l' ingegno; non essendosi egli esercitato soltanto nella lingua latina ed italiana, ma nella greca ancora e nell' ebraica; nè solo nella letteratura, ma anco nella filosofia aristotelica e platonica e nella giurisprudenza. La qual moltiplicità di studj abbracciati dal Poliziano è ancor più degna di maraviglia, se si pon mente alla brevità della sua vita, essendo egli morto, come vedremo, in età di soli quarant' anni.

Da Benedetto Ambrogi, nomato più brevemente Cini, dottor di legge assai povero, nacque Angiolo

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*

ai 24 luglio del 1454, in Monte Pulciano, da cui prese il soprannome di Poliziano. Fanciullo ancora se ne venne a Firenze, ove fu accolto amorevolmente nel suo palazzo da Lorenzo de' Medici, ed istruito nella filosofia platonica da Marsilio Ficino, nella peripatetica da Giovanni Argiropolo, nella lingua greca da Andronico di Tessalonica, e nella latina da Cristoforo Landino. Alcuni epigrammi latini da lui pubblicati in età di tredici anni, ed alcuni greci composti mentre non ne avea che diciassette, lo rendettero oggetto di maraviglia ai professori non meno che ai condiscepoli. Maggior celebrità gli acquistarono le sue stanze per la giostra di Giuliano de Medici, delle quali parleremo fra poco; e lo rendettero sempre più caro a Lorenzo, il quale si mostrò verso di lui sommamente amorevole e munifico: gli affidò la istruzione del suo figliuolo Pietro, e secondo la sentenza del Menckenio anche quella di Giovanni, che divenne pontefice sotto il nome di Leone X; e si adoperò perchè gli venisse affidata la cattedra di greca e di latina letteratura in Firenze, mentre non avea che ventinove anni (1). Era questo un onorevole ed importantissimo incarico, perchè Fiorenza era divenuta una novella Atene, come scrisse il medesimo Poliziano. « La greca dottrina, morta fra' Greci, rivisse fra i popoli di Toscana; ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung' Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze » (2).

Molte ed importantissime sono le opere del Po-

---

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 5.*
(2) *Polit. Miscel. f. 250.*

liziano. Egli tradusse la Storia di Erodiano, il Manuale d' Epitteto, i Problemi fisici di Alessandro d' Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, il dialogo di Platone intitolato Carmide, l' opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi, alcune poesie di Mosco e di Callimaco, ed una parte dell' Iliade in versi latini; e compose epistole ed epigrammi ed orazioni pur nella favella del Lazio, nelle quali ci par finalmente di vedere a rivivere l' antica e maestosa semplicità dei Romani. G. Cesare Scaligero però lo taccia di accumulare nelle sue latine poesie molte sentenze ed erudizioni entro termini troppo angusti. Altri lo accusano di plagio, dicendo che la versione di Erodiano fosse opera di Ognibene da Vicenza, e non sua; e così è veramente; ma egli la migliorò e la corresse; nè d'altro può egli essere rimproverato, se non d' aver fatta nessuna menzione del traduttore (1). Ma l'opera più erudita del Poliziano è quella cui egli diede il titolo di *Miscellanee*, nella quale esamina, rischiara, corregge infiniti passi di scrittori latini, e fa pompa di una vastissima erudizione in ogni genere di letteratura. In questa parte però, dice il Tiraboschi, molti l'aveano già preceduto: ma nella sceltezza delle espressioni e nell' eleganza dello stile ei fu uno de' primi che si accostasse colà, ove tant' altri avean pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giungere.

Tanta dottrina e sì grandi meriti furono rimunerati con molti onori e con larghi guiderdoni. Il Poliziano venne eletto canonico della cattedrale di Firenze; fu spedito ambasciatore dai Fiorentini a rendere omaggio al pontefice Innocenzo VIII eletto nel 1485; ebbe corrispondenza epistolare coi più

(1) *Menckenio, Vita Polit. pag. 194.*

potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d'Europa, quali furono il re Giovanni di Portogallo, Mattia Corvino re d'Ungheria, Lodovico Sforza duca di Milano, i cardinali Jacopo Ammanati e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quella età. Non potè però egli sottrarsi al rovello dell'invidia; dovette contendere con Giorgio Merula, con Marullo Tarcagnota; fu proverbiato con alcuni mordenti epigrammi dal Sannazzaro, e gli venne apposta la taccia di infame amore verso un fanciullo. Nullameno se questa taccia datagli dal Giovio non è fondata, sembra però che egli fosse in voce di scostumato presso i suoi concittadini, come si può dedurre da una cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze, e nella quale si attribuisce la sua morte a natural malattia ed al dolore cagionatogli dall'infelice stato degli affari de' Medici dopo la morte di Lorenzo. « Messer Angiolo Poliziano venuto in subita malattia di febbre, in capo di giorni circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanta uomo sostener potesse; e per ben mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui tante lettere greche e latine, tanta cognizione di istorie, vite e costumi, tanta notizia di dialettica e filosofia, insano e fuor di mente nella malattia e alla morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suo Piero de' Medici, stretta pratica col Pontefice, teneva di farlo cardinale, e già impetrato aveva tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione sua non tanto da' suoi vizj procedeva, quanto dalla invidia in cui venuto era Piero de' Medici nella nostra città. Imperocchè il popolo più sostenere non poteva in fatto la sua tirannide ». Morì il Poliziano ai 24 di set-

tembre del 1494 nella fresca età d'anni quaranta (1).

Lo scopo che ci siamo prefissi nel dettare quest' opera ci dispensa dal ragionare del Poliziano come del più elegante scrittore della lingua latina dopo il risorgimento delle lettere, e ci obbliga a considerarlo come valente tessitore di rime, e come colui che forma epoca nella poesia drammatica e nell' epopeja italiana. Il Crescimbeni pubblicò una sua canzone, che dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna d' esser letta (2). Ma più d' ogni altro componimento sono in pregio le *Stanze*, frutto della *sua prima adolescenza*, e parte di un poema in cui egli imprese a cantare la giostra di Giuliano de' Medici, e che fu interrotto per la violenta ed immatura morte dello stesso Giuliano. Se si celebra Pindaro, perchè seppe nelle sue odi abbellire argomenti sterili, quali erano le corse dei cavalli e dei carri, quali elogj non si dovranno tributare al Poliziano, che sopra un torneo concepì l' idea di un poema, della cui ampiezza non si può giudicare, perchè in capo a mille e dugento versi l' eroe non è che agli apparecchi del combattimento (3)? Nelle stanze che ci rimangono si descrive una caccia, in cui Giuliano scorrendo per campagne, per boschi, si avviene in una leggiadrissima Ninfa che gli fa obbliare i daini e le lepri, e tutto lo infiamma d' ardentissimo amore. Nell' isola di Cipro, che vi è descritta, si riconosce il primo modello di quelle d'Alcina e d'Armida; e l' autor dell' *Orlando* e quello della *Gerusalemme* non isdegnarono di attingere a questa fonte. Il primo ne tolse una delle sue più belle similitudini:

---

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 5.*
(2) *Stor. della Volg. Poes. pag. 39.*
(3) *Ginguené, Hist. Littér. tom. III, chap. 22.*

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;

ARIOSTO.

Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli:
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli.

POLIZIANO.

Il secondo ne imitò le parole e l' armonia in quella ottava in cui fa udire la tromba infernale:

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba.

TASSO.

Con tal romor, qualor l' aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.

POLIZIANO.

L' *ottava* inventata dal Boccaccio, che non le avea però dato nè l' armonia, nè la rotondità, nè la bella giacitura che le si convengono, e che era

rimasta dappoi in questo stato di imperfezione, riapparve nelle stanze del Poliziano con tutte le qualità che le mancavano, e mostrò tanta bellezza, che nessuno de' poeti che ne fecer uso dappoi, non eccettuati nè l' Ariosto nè il Tasso, nulla poterono aggiungervi. La lingua poetica, affievolita e languente dopo il Petrarca, ripigliò in questo componimento la sua forza ed i suoi vivi colori; lo stile epico fu creato, e si fece pompa per la prima volta di un gran numero di paragoni e di bei modi (1). In somma è cosa che desta la più alta maraviglia il vedere come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapeano ancora spogliarsi dell'antica rozzezza, un giovine poeta che appena avea cominciata a prender tra le mani la cetra, potesse giunger tant' oltre (2).

La prima azione teatrale italiana scritta con eleganza, con regola e con condotta è l' *Orfeo* del Poliziano, cui egli diede il modesto titolo di *Favola*. Fino a quest' epoca le rappresentazioni teatrali erano state ristrette ai sacri misterj, come alla Passione del Salvatore, alla Risurrezione e ad altri fatti cavati dalla Scrittura. L' *Abramo* e l' *Isacco* del Belcari, il *Barlaam* ed il *Josafat* del Pulci, il *S. Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici, la *Conversione di Santa Maria Maddalena* di Antonio Alemanni non si poteano a buon dritto appellare drammi, benchè fossero rappresentati con gran pompa. La gloria di aver rinnovato il teatro si dee a Pomponio Leto, che in Roma cominciò a far rappresentare le commedie di Terenzio e di Plauto, ed anco de' moderni poeti; e fu assecon-

(1) *Ginguené, tom. III, chap. 22.*
(2) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*

tato in ciò dal cardinal Riario, che fece formare in sua casa un teatro per celebrare con una specie di rappresentazione drammatica la presa di Granata tolta ai Mori da Ferdinando il Cattolico. L'esempio di Roma venne imitato da Ercole I duca di Ferrara, che diede alcuni spettacoli con rara magnificenza; e fece rappresentare l' *Anfitrione* tradotto in terza rima da Pandolfo Collenuccio, altre antiche commedie traslatate dai più leggiadri ingegni del suo secolo, ed il *Cefalo* di Nicolò da Correggio, che è una favola pastorale di cui l' autore nel prologo dice ch' ei non l'appella nè commedia nè tragedia, ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli piace (1).

Ma prima che in Ferrara, si era veduto un magnifico teatro in Mantova, in cui si rappresentò l'Orfeo del Poliziano da lui cominciato e compiuto in due soli giorni, ed in mezzo a continui tumulti. Nelle prime edizioni l'Orfeo apparve qual farsa disordinata e confusa, anzichè qual regolare componimento drammatico: non vi si vedea divisione di atti e di scene; mal intrecciato era il dialogo, e moveva le risa quell'Orfeo che usciva improvvisamente a cantare un' ode saffica latina in lode del cardinal Gonzaga. Ma questi sconci prodotti dall'ignoranza de' copisti furono tolti dal Padre Affò, che diede in luce un antico codice da lui trovato nella libreria del suo convento di S. Spirito in Reggio. In questa edizione l'Orfeo ci si offre in forma molto migliore: esso è intitolato *Tragedia*, e diviso in cinque atti; la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi versi:

Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
Che cinque sono; e questo è l' argomento.

---

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*

Non vi si scorge l'ode latina scioccamente intrusa; il dialogo è assai più regolare, e lo stile medesimo soventi volte più terso e corretto. Vi si legge un bellissimo coro ad imitazione di quelli dei Greci, in cui le Baccanti e le Driadi piangono la morte di Euridice. Nè mancano gli ornamenti ed una bella disposizione del teatro; ed al principio dell'atto IV quando Orfeo giunge all'inferno si legge nel codice reggiano: *in questo atto si mostrano due rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia esteriore dell'inferno ov'è Orfeo, e l'interno di esso che vedesi prima da lungi, e poscia si apre perchè Orfeo vi entri (1).

CAPO IV.

Altri poeti. — Giusto de' Conti, e sua Bella Mano. — *Burchiello. — Gerolamo Benivieni. — Antonio Tibaldeo. — Bernardo Accolti detto l'* Unico. — *Poesie e vasta dottrina di Pico della Mirandola. — Poetesse e letterate.*

Per non parlare di Nicolò Malpigli bolognese, di cui non abbiamo che una canzone conservataci dal Crescimbeni, daremo principio al novero degli altri poeti di questo secolo con Giusto de'Conti da Valmontone romano. Null'altro di lui sappiamo, se non che essendo in Roma nel 1409, s'invaghì di una fanciulla che fu l'oggetto delle sue rime, cui pose il titolo di *Bella Mano*, perchè sovente vi fa menzione di quella delle sua donna:

---

(1) *L'Orfeo, tragedia illustrata dal P. Ireneo Affò. Venezia, 1776, in 4.° Il Tiraboschi ha dimostrato che questa rappresentazione non ebbe luogo più tardi del 1483.*

Questa è la Man che tutto il mondo loda ;
Questa è la Bella Man che l' alma ha presa.

Giusto de' Conti parve al Muratori sì abbondante di leggiadria e nobiltà nelle sue rime, che affermò di non aver molta difficoltà ad annoverarlo fra i primi poeti della nostra Italia (1). Ma fra molta leggiadria e vivezza di immagini, e fra molti teneri affetti il Tiraboschi trovò molto di stentato e di languido.

Di Nicolò Cieco d' Arezzo e di Tommaso Cambiatore non ci rimangono che poche poesie, le quali non corrispondono alle lodi che ad essi vennero largite. Meno oscuro è il Burchiello, che fu barbiere in Firenze, come egli stesso dice in quel verso: *la poesia combatte col rasojo.* Le sue rime sono un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbj, di motti, de' quali spesso non s' intende il senso, e che non rade volte cadono per bassezza. Non manca però di un certo sale in alcuni versi, come si può scorgere dai seguenti che egli compose contro di un pessimo medico :

Costui è sì perfetto smemorato ,
Che se toccasse il polso al campanile
Sonando a festa non l' aria trovato.
E non ostante che sia tanto vile ,
Egli ha morti più uomini a' suoi giorni,
Che la spada d' Orlando signorile.

L' esempio del Burchiello fu imitato da Bernardo Bellincione, che fu di patria fiorentino, ma passò quasi tutta la sua vita alla corte di Lodovico il Moro. Le sue Rime pubblicate dal Tanzi forman

(1) *Perf. Poesia , lib. I , cap. 3.*

testo di lingua, quantunque non vadano scevre da quella rozzezza che si scorge in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Un sonetto del Tibaldeo ci prova che Bellincione divenne famoso per maldicenza; giacchè in esso il poeta avverte il passeggiero di non accostarsi alla sua tomba, se non è di lingua empia e mordace, perchè entro è sepolto Bellincione, *che in morder altri pose ogni sua cura* (1).

Quantunque Gerolamo Benivieni sia vissuto fino al 1542, pure lo poníamo in questo luogo per non disgiungerlo dagli antici co' quali fu strettamente unito, cioè da Marsilio Ficino e da Giovanni Pico della Mirandola. L'argomento di quasi tutte le sue rime è l'amor divino, da lui vestito colle immagini platoniche, che eran tanto in uso a que' tempi. Il Varchi appellò questo poeta il secondo ristoratore dell' italiana poesia; ma il Muratori si dolse che le sue profonde rime, ripiene de' più nobili insegnamenti di Platone, sieno talvolta sì ruvide, sì poco gentili e chiare, e sì prive dei vivaci colori dell' ingegno amatorio, che senza il comento fatto sopra esse dall' autor medesimo, e da Giovanni Pico della Mirandola sopra la canzone che comincia *Amor, dalle cui man sospeso è il freno*, o nulla o troppo poco si possa comprendere della lor filosofica bellezza (2). Salì in gran fama anche Francesco Cei fiorentino; ma il Varchi per mostrare il cattivo gusto che allor regnava, porta per esempio la stima che si aveva di questo poeta. « Come si trovano di coloro, dice egli, i quali prendono maggior diletto del suono di una cornamusa o di uno sveglione, che di quello di un liuto o di un gravicembalo, così non mancano di

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*
(2) *Muratori, Perf. Poes. lib. II, cap. 9.*

quegli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Cei e del Serafino, che quello di Petrarca o di Dante » (1). La dimenticanza in cui ora giacciono le rime di Serafino Aquilano ci provano il poco conto che di esse ne fece la posterità; ed è probabile che il grande applauso da esse ottenuto fosse frutto in gran parte dell' artificio usato dal poeta di accoppiarle al suon del liuto; il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava. Nè con maggior piacere si leggono ora le poesie di Gaspare Visconti da Milano e di Agostino Staccoli da Urbino, il quale però fece uso di molta dolcezza ed acume ne' suoi versi; nè quelle di Antonio Tibaldeo nato in Ferrara verso il 1456, e medico di professione, quantunque più della medicina egli amasse di coltivar la poesia. Il Tibaldeo venne tacciato come uno de' primi corrompitori del buon gusto in Italia; ma le scarse eleganze ed i sentimenti poco naturali sono comuni a quasi tutti i poeti del secolo decimoquinto, de' quali però disse il Salvini, *chè erano meno colti, ma non mancavano talora di spirito nè di forza.*

Noi siamo d'avviso che questi poeti, i quali erano lontani le mille miglia dalla robustezza di Dante e dalla leggiadria del Petrarca, piacessero ciò nullameno, perchè solevano accompagnare col suono della cetra i loro versi, e spesso li cantavano all'improvviso. E come altrimenti si spiegherebbero i sommi applausi che si fecero a Bernardo Accolti detto l' Unico? Egli fu ricolmo di encomj nella corte di Urbino, ove sospirò per la Duchessa, come si può dedurre da una lettera del Bembo. « Le loro signorie (cioè la Duchessa d'Urbino ed Emilia Pia)

(1) *Varchi, Ercolano, pag. 15 dell'ediz. ven. 1570.*

sono corteggiate dal signor Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice esser ardore di tre lustri e mezzo, che giammai e più che mai spera ora di venire a pro de'suoi desii, massimamente essendo stato richiesto dalla Duchessa di dire improvviso; nel quale si fida muovere quel cor di pietra intanto che la farà piangere non che altro. Dirà fra due o tre dì . . . e son certo dirà eccellentemente » (1). Egli ebbe sì lunga vita da poter godere della munificenza di Leone X. Quando spargeasi le voce che l'Unico dovea recitare i suoi versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo; si ponevan guardie alle porte, si illuminavano le stanze, ed i più dotti uomini accorrevano ad udirlo. Ma noi considerando uno dei ternarj che formò la maraviglia della corte di Leone, troviamo che esso altro non contiene che un pensiero tratto dalla Scrittura, in lode di Maria Vergine ed espresso con nessuna eleganza; *Quel generasti, di cui concepesti,—Portasti quel di cui fosti fattura;—E di te nacque quel di cui nascesti* (2).

Anzichè parlare di Notturno napoletano, dell'Altissimo, di Antonio Cornazzano, del Cariteo, la cui vita è oscura al par delle loro opere, ci crediamo in dovere di far menzione del famoso Pico della Mirandola, il quale comechè non ci abbia la-

---

(1) *Bembo, Opere, ediz. ven. tom. III, pag. 11.*

(2) *Vedi l'articolo del Mazzucchelli intorno all'Accolti. Se v'ha qualche cosa di bello in questo ternario, gli è tolto da quel di Dante:*

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Parad. 33.

sciati argomenti del suo valore poetico che lo possano annoverare infra i celebrati rimatori, pure non si astenne dal coltivare la poesia volgare, ed è d'altronde sì famoso pel suo sapere che sarebbe non lieve menda il passarlo sotto silenzio in una storia anche compendiosa della letteratura italiana. Nato egli nel 1463 da Giulia Boiarda e da Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era signora della Mirandola e della Concordia, diede fin dai primi anni prove di intelligenza e di memoria straordinaria; perciocchè udendo recitar molti versi, tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Mostravasi singolarmente inclinato alla poesia; ma la madre desiderando che entrasse nell'ordine ecclesiastico, lo rivolse agli studj della teologia, della filosofia e delle lingue. Nè pago egli di studiare il greco ed il latino, attese anche all' ebraico, al caldaico ed all' arabo. Dotto però come egli era, si lasciò uccellare da un impostore che gli vendette sessanta codici ebraici, persuadendogli che erano stati composti per ordine di Esdra, e che contenevano i più reconditi misteri della religione e della filosofia, mentre non altro erano che libri appellati dagli Ebrei della *cabala* ossia della tradizione (1).

Pico visitò le principali università della Italia e della Francia; e trasferitosi a Roma sotto il pontificato di Innocenzo VIII, volle dar prova del suo ingegno e della sua erudizione, esponendo al pubblico novecento proposizioni di dialettica, di morale, di fisica, di matematica, di metafisica, di teologia, di magia naturale, di cabala, offrendosi pronto a disputare con chichessia sopra ciascheduna di esse. Queste proposizioni ci rimangono ancora; e non possiamo a meno di non dolerci, dice il Tiraboschi, che un sì felice ingegno ed uno studio sì ostinato

(1) *Bruker. Hist. critic. philos. tom. I, pag. 916.*

si raggirasse intorno a sì frivoli argomenti; perciocchè finalmente poco saprebbe chi altro non sapesse che ciò che in quelle proposizioni si vede raccolto. Nondimeno il Pico fu riguardato come uomo maraviglioso e quasi divino, onde l' invidia cercò di lacerarlo, ed egli fu molestato dalle accuse che gli si posero di eresia, e purgatosene fu dichiarato innocente da Alessandro VI. Gianfrancesco suo nipote e scrittore della sua vita narra di aver udito da lui che le molestie da esso per questa cagione sofferte lo indussero a riformare interamente i suoi costumi (1). Giovane, bello, piacevole, ricco, egli si era dato in preda ai piaceri, ed avea in volgare idioma cantati i suoi amori, imitando in ciò Lorenzo de' Medici, col quale avea vissuto con grande dimestichezza; giacchè Pico, *uomo quasi divino*, dice il Machiavelli, *lasciate tutte l' altre parti d' Europa, che avea egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo de' Medici, pose la sua abitazione in Firenze* (2). Seguendo le idee platoniche, s' avvisò che l' amore dovesse richiamare il suo spirito dall' ignavia e stimolarlo a produrre egregj frutti; onde così cantava:

L' ombra, il piacer, la negligenza e il letto
M' avean ridotto, ove la maggior parte
Giace ad ognor del volgo errante e vile.
Scorsemi amore a più gradito oggetto;
E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
Madonna affina in me l' ingegno e l'arte (3).

---

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. II, cap. 2.*
(2) *Stor. Fior. lib. VI.*
(3) *Sonetto di Pico nella Par. I della Raccolta del Gobbi.*

*

Ma dopo le contese che egli ebbe a sostenere per le sue proposizioni diede alle fiamme molte sue erotiche poesie scritte in latino ed in italiano; si volse allo studio delle scienze sacre, senza però trascurare la filosofia platonica che gli fu sempre carissima; e si cinse dello splendore delle più grandi virtù, avendo la lode in abborrimento, soccorrendo qualunque povero ne avesse bisogno, e collocando in matrimonio le fanciulle che non avean dote. Egli morì nella fresca età di trentadue anni in Firenze due mesi dopo la morte del dilettissimo suo Poliziano, e lasciò nelle sue opere un monumento delle vasta sua erudizione e del profondo suo ingegno che non seppe però all' intutto sceverarsi dai pregiudizj. Scrisse tre libri in lingua italiana, ne' quali commentando una canzone del Benivieni sull'amore, tutto si ravvolse nei labirinti della platonica filosofia.

Questo secolo fu più di tutti i precedenti fecondo in donne celebri per la loro dottrina, e principalmente pel valore nella poesia. La decadenza dello spirito cavalleresco, la mancanza dei Paladini, le poco frequenti giostre aveano diminuito assai quella specie di culto con cui prima si onorava il bel sesso; onde le donne cercarono di aggiungere ai vezzi ed alla beltà gli ornamenti del sapere e dell' ingegno. Una donna uscita dalla famiglia di Montefeltro avea recitate orazioni all' imperator Sigismondo, al pontefice Martino V; ed il Crescimbeni pubblicò una canzone piena di energia e di forza diretta da essa ai principi italiani (1). La sua nipote Costanza da Varano perorò in età freschissima alla presenza della moglie del Conte Francesco Sforza, onde ottenere alla sua famiglia la per-

(1) *Stor. della Volg. Poes. tom. III, pag. 170.*

duta signoria di Camerino. La fama della sua aringa si sparse bentosto per tutta la Italia: e Guniforte Barzizza le scrisse una lettera, in cui fra le congratulazioni e gli elogj si maraviglia che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e che era singolare onore della Italia che in essa le donne superassero in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni. Avendo il Varano ricuperata la signoria di Camerino, Costanza recitò un' altra orazione al popolo, e nel seguente anno 1445 sposò Alessandro Sforza divenuto signore di Pesaro. Le suddette orazioni pubblicate con alcune epistole latine sono l' unico monumento che ci sia rimasto del valor di questa donna nelle amene letttere; e quantunque non sieno scritte con grande eleganza, pur meritano gran lode, se si pon mente all' età in cui furono composte (1).

La figliuola di Costanza, divenuta nel 1459 sposa di Federico duca d' Urbino, fu emula della madre nella cultura delle lettere, ed in età di soli quattordici anni recitò in Milano con istupore di tutti un' elegante orazione latina, ed aringò un giorno con tale eloquenza innanzi al Pontefice Pio II, che questi, benchè fosse personaggio dottissimo e facondo, si protestò di non poterle rispondere coll' ugual forza ed eleganza; onde Bernardo Tasso nel suo Amadigi cantò di essa, che

D' eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l' orator d' Arpino.

Sembrava che in questo secolo le principesse gareggiassero nell' acquistarsi fama di letterate; onde Lucrezia Tornabuoni madre del magnifico Lorenzo

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*

coltivò la poesia, e divennero celebri pel loro sapere Isabella d'Aragona moglie del duca Giangaleazzo Maria Sforza, e Serafina Colonna, ed Anna Spina romana, ed Ippolita Sforza figliuola del duca Francesco, e Bianca d'Este, ed Isotta, prima concubina e poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Ma più famosa di questa Isotta, fu l'altra uscita dalla cospicua famiglia dei Nogarola in Verona. Allorquando Lodovico Foscarini dottissimo patrizio veneto ebbe il governo di questa città nel 1451, Isotta intervenne alle assemblee degli eruditi, che egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; ed essendosi in una di queste conferenze disputato, se la prima colpa si dovea attribuire più ad Adamo che ad Eva, ella sostenne le parti del suo sesso; ed una somigliante disputa fu stampata in Venezia nel 1563 insieme con un' elegia della medesima Isotta (1).

Domitilla o Damigella Trivulzia figliuola di un senator milanese fu levata a cielo per la perfetta intelligenza della lingua latina, per le orazioni recitate al cospetto di illustri personaggi, per la rara memoria, per lo studio della lingua greca e della filosofia, e per le splendide virtù delle quali fu adorna (2). Uno scrittore contemporaneo ne ha tessuto il seguente elogio riportato dal Quadrio. « Ella è più dotta di quello che alcun possa immaginare di femmina. Tra' musici e per arte e per attitudine e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le lettere greche, e molte altre siffatte cose ella sa; intanto che è la maraviglia di tutti. Nè le mancano oltre alle doti della fortuna e dell' animo

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*

(2) *Betussi, Addiz. alle Donne Illustri del Boccaccio, pag. 176.*

anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro che hanno pregio di beltà ». Ma il Quadrio fu indotto in errore da due versi dell'Ariosto in cui dice *la nodrita Damigella Trivulzia al sacro speco* (1); e credette che la voce *speco* dinotasse monastero o romitorio; mentre il poeta intendeva per *sacro speco* quello delle Muse; avendo egli corretto nell' edizione di Venezia del 1526: *e la nutrita Trivultia de le Muse al sacro speco.*

Ma nessuna di queste donne uguagliò la gloria di Cassandra Fedele nata in Venezia circa il 1465, e che in età fanciullesca fece sì portentosi progressi nelle lettere greche e latine, nell' eloquenza, nella filosofia e nella musica, che divenne l' ammirazione dei dotti, e meritò di essere encomiata dal Poliziano, il quale le scrisse in questa sentenza: « Tu detti, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza d' ingegno e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letta ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di acume. Nè ti manca l' arte di aringare improvvisamente; al che non giungon talvolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che nella filosofia e nella dialettica sei innoltrata per modo, che ed avvolgi gli altri in gravissime difficoltà, e sciogli con felicità ammirabile quelle che a tutti eran sembrate insolubili; e che difendi, o combatti, secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venire a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla mode-

(1) *Orl. cant. XLVI, st. 4.*

stia l' ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi e ti umilii per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembri che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole che a te sembrano dettar le Muse! » (1).

CAPO V.

Origine e natura dei poemi romanzeschi.— Il Morgante maggiore *di Luigi Pulci.— Il* Mambriano *del Cieco da Ferrara. — Matteo Maria Boiardo. — Suo poema che ha per titolo* Orlando innamorato.

I poeti italiani del secolo decimoquinto non paghi di aver tratti armoniosi suoni dalla lira, vollero dar fiato all' epica tromba, e composero quei poemi eroici che comunemente si appellano romanzi, e che furono a perfezione ridotti dal divino Ariosto. Noi non ci interterremo qui a rispondere a que' pedanti i quali negano a siffatte opere il titolo di poemi, ma solo noteremo quelle gravi parole del Gravina. « Se epico altro non significa se non che narrativo; perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale?... Io non solo non trovo cagione di escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili dei nostri, come i due Orlandi, ma nemmeno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da una sola differenza esteriore ed accidentale,

(1) *Polit. Epist. lib. III, 17.*

anzi puerile; cioè dall' essere alcuni poemi scritti in lingua provenzale, la quale lingua romanza appellavasi dalla lingua romana plebea, nella quale da Provenza si cominciarono i fatti a descrivere de' Paladini di Francia, contenuti nel favoloso libro di Turpino arcivescovo di Reims, e degli eroi della Tavola Rotonda di Arturo re d'Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavan romanzi, sottintendendovi il nome sustantivo di poemi, quasi dicesser poemi romanzi, ovvero romanensi per cagione della lingua in cui erano composti. Che se vogliamo romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli eroi e i paladini che in quei romanzi campeggiavano, sia pure in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sostanza, la quale i poemi eroici e i romanzi hanno promiscua: se pur con maniera strana di intitolare non vogliono dare il nome d'eroico a quel poema ove fa la principale azione un solo, e negarla a quello dove per avventura molti principalmente operassero » (1).

Ma imprendendo noi a ragionare dei poemi romanzeschi, non terrem discorso che dei più celebri, ponendo dall'un de' lati quelli che non hanno altro merito tranne il primato del tempo. E chi ormai si intertiene a leggere i *Due Amanti* di Gaspare Visconti, i *Reali* dell' Altissimo, il *Filogine* di Andrea Boiardi, la *Alessandreide* ed il *Trojano* di Jacopo di Carlo Fiorentino, la *Regina Ancroja*, la *Spagna*, il *Buovo d'Antona?* Il Ginguené ci ha chiariti che gli autori di questi poemi erano mendici che a guisa dei rapsodi della Grecia cantavano le imprese dei paladini per gua-

(1) *Gravina, Rag. Poet. lib. II, 14.*

dagnarsi il pane; giacchè alla fine del quinto canto della *Spagna* il poeta implora qualche mercede.

Ch' ora vi piaccia alquanto por la mano
A vostre borse, e farmi dono alquanto,
Chè qui ho già finito il quinto canto (1).

Questi versi provano meglio delle più lunghe dissertazioni una siffatta mendicità poetica; onde noi lasciando nell' obblio in cui giacciono queste opere venali, non ragioneremo che di tre poemi che ottennero una fama nel quattrocento che non hanno perduta anco ne' secoli posteriori; e tali sono il Morgante Maggiore del Pulci, l'Orlando Innamorato del Boiardo ed il Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara.

Un' intera famiglia di Firenze secondò gli sforzi di Lorenzo de' Medici e del Poliziano pel risorgimento e pei progressi della lingua italiana. Tre fratelli della nobile famiglia de' Pulci si distinsero in diverse fogge di poetare; e Bernardo fu uno de' primi scrittori di poesie pastorali, e nel 1494 pubblicò anche la versione della Buccolica di Virgilio. Luca compose, oltre le stanze per la giostra di Lorenzo de' Medici, il *Driadeo d' Amore* ed il *Ciriffo Calvaneo*, amendue poemi romanzeschi in ottava rima; ed il secondo si crede in gran parte opera di Luigi. Costui è il più celebre fra i fratelli Pulci: nacque ai 3 di dicembre del 1431, e sembra che conducesse una vita del tutto privata e sol dedicata agli studj, e che fosse amicissimo del Poliziano e di Lorenzo de' Medici. Confortato da Lucrezia Tornabuoni pose mano al suo poema del

(1) *Ginguené, tom. IV, par. II, chap. 4.*

Morgante Maggiore, uno de'Paladini che sono più celebrati ne'romanzi composti sopra le imprese di Carlomagno. Bernardo Tasso racconta che egli soleva leggere di mano in mano i canti del suo poema alla mensa di Lorenzo de' Medici; ed il figliuolo Torquato è d'avviso che una parte del Morgante sia stata composta da Marsilio Ficino, che la empiè di dottrina teologica (1). Dio sa se è vero, dice l'autore della Vita del Pulci: non vi è altro argomento, se non che quello spirito dice molte cose teologiche; ma anche senza il Ficino può essere che il Pulci le sapesse (2). La teologia di questo poeta però è singolare, anzi assai bizzarra. egli mescola spesso il sacro col profano, anzi col lubrico, e sembra che non si giovi delle parole della scrittura che per ridersene. Il primo canto incomincia dall' *In principio erat Verbum;* il quarto dal *Gloria in excelsis Deo;* il settimo dall'*Hosanna;* il decimo dal *Te Deum laudamus;* il decimo ottavo dal *Magnificat*; il seguente dal *Laudate pueri*, e via discorrendo. Noi non vogliamo qui riferire le varie opinioni di coloro che annoverarono questo poema tra i serj, e degli altri che affermarono appartener esso ai burleschi. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, dice il Tiraboschi, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vede intenzione e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò che appartiene ai proverbj e a'motti toscani, de'quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bas-

(1) *Torquato Tasso, Lett. poet. 6.*
(2) *Vita premessa all' edizione del Morgante di Firenze, 1732.*

sezza dell' espressione appena or ce ne rende soffribile la lettura (1).

Il Gravina affermò che questo poema ha molto dell' urbano e del singolare per la grazia e piacevolezza dello stile, che si può dir l'originale donde il Berni poi trasse il suo. Secondo questo scrittore, il Pulci ha voluto ridurre in beffa tutte l'invenzioni romanzesche, sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a que' paladini, e con disprezzare nelle imprese che finge ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall'Egitto i suoi eroi, come da Tolosa o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all' incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però, sotto il ridicolo sì dell' invenzione come dello stile, di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche a'principi il pericolo al quale il regno e sè stessi espongono con obbliare i saggi e valorosi, e dar l'orecchio e l'animo agli adulatori e fraudolenti, de' quali in maggiore danno proprio contra gli altri si vagliono: come figura nella persona di Carlomagno, da lui in vero troppo malignamente trasformato, fingendo il poeta che quegli si compiaccia del solo Gano architetto di tradimenti e frodi, e che ne dissimuli la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo ed altri paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa.

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*

Siccome non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli eroi, che poi di nuovo nella calma odia e disprezza: finchè poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la parte de' campioni ancor Orlando usciti di vita, e il suo imperio ridotto all'estremo (1).

Qualche tempo dopo che il Pulci ebbe intertenuto colle piacevolezze del suo *Morgante Maggiore* i Medici, un altro poeta privo della luce al par di Omero e di Ossian volle ricreare la corte dei Gonzaga e sè medesimo con altri piacevoli racconti. Egli è generalmente conosciuto sotto il nome di *Cieco da Ferrara*, ed il suo poema ha il titolo di *Mambriano*, il quale fu un re dell' Asia ai tempi di Carlomagno. Questo poema è diviso in quarantacinque canti, e sostiene il confronto dell' *Orlando Innamorato* e del *Morgante*; giacchè, giusta la sentenza di Apostolo Zeno, lo stile di esso non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzione ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole; anzi questo romanziere invece di cominciare i canti o con pie orazioni, o con testi della Bibbia, primo immaginò di dare ad essi principio o con una invenzione poetica, o con una digressione qualunque relativa od all' azione del poema, od alle sue circostanze (2). Nel principio del XII canto, per recarne un solo esempio, egli si volge al suo ingegno, e lo anima a germogliar rose e viole sotto il sole dei Gonzaga.

Svegliati, ingegno mio, comincia ormai
L' opera tua, che 'l Gonzagesco sole

(1) *Gravina, Rag. Poet. lib. II, 19.*
(2) *Ginguené, tom. IV, par. II, chap. 5.*

Si rappresenta a te più bel che mai.
Sforzati germogliar rose e viole ,
Mentre che lui ti porge i sacri rai.

Talvolta in maniera assai piacevole egli rammenta la sua cecità; ed in un luogo dopo aver descritto Orlando chiuso in un' oscura caverna: *abbi pazienza* , gli dice, *o Senator romano ; ricordati che io non ho lume , e che mi conviene adoperar da cieco.* Ma questo poema, benchè lodato da molti, non ebbe la sorte di trovare chi lo continuasse e lo rifacesse, onde è rimasto meno degli altri famoso (1).

Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano fu uno de' più colti e leggiadri ingegni di questa età. Egli nacque circa il 1430 in Ferrara dal conte Giovanni e da Lucia Strozzi sorella del celebre Tito. Fu caro al duca Borsò e ad Ercole I suo successore, che lo adoperarono in onorifiche ambascerie, e lo crearono capitano di Modena e governatore di Reggio. Morì nel mese di dicembre del 1494 ; e le sue reliquie vennero trasportate a Scandiano, e sepolte in quella chiesa maggiore (2). Egli avea coltivate con molto successo le lingue greca e latina , ed avea tradotta dalla prima la Storia di Erodoto, dalla seconda l' Asino d' oro d' Apulejo e la Cronaca di Ricobaldo. Ma la sua celebrità non è fondata già su queste opere; bensì sull' *Orlando Innamorato*, che fu una fonte così feconda, che al divino Ariosto somministrò ampla materia per seguitare il suo *misterioso* romanzo. L' epiteto di *misterioso* che ad esso diede il Vallisnieri posa sull' opinione che il

---

(1) *Tiraboschi , tom. VI , lib. III , cap. 3.*
(2) *Barotti, Mem. de' Letter. Ferraresi, tom. I, pag. 59.*

Bojardo abbia voluto nascondere sotto il velame delle bizzarre sue favole le più belle verità della morale filosofia. « Siccome Omero e gli altri poeti greci, dice il Gravina, ebbero per campo delle loro invenzioni l'assedio Trojano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Boiardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato e per molti libri celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio che albergava ne' più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro eroi e suggetti dote soprannaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Anfiarao, Orfeo, Polifemo e simili son rappresentati. Alla qual idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l'Orco ed altri prodigiosi personaggi, che esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine dei Greci eroi e suggetti, a ciascuno de' quali potremmo porre uno dei novelli all'incontro, se la brevità di quest'opera il tollerasse. E siccome i Greci salvano il verisimile con la divinità che in quegli eroi operava; così il Boiardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende; e sotto le persone da lui finte i vizj esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite; non altramente che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi. Con la qual arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena, in figure ed opere di personaggi maravigliosi, tutta la moral filosofia. Parimente, siccome i Greci, per significare la debolezza dell' animo umano che alle discordie, alle stragi ed alle rovine da leggierissime e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l' Asia vinta, coprì di travagli e miserie; così

il Boiardo, per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e d'infinite morti l'occasione » (1).

Il Castelvetro affermò che i nomi degli Agramanti, dei Sobrini, dei Mandricardi furono dal Boiardo tolti da famiglie di lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano castello del distretto di Reggio. Se ciò è vero, questo poeta fu assai avventuroso di trovare nomi sì belli ne' casati de' suoi paesani; posciachè il Baretti osserva, che *fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato Boiardo. Oh què suoi nomi sono davvero tanto belli, ch' io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza* (2). Ma questo poema non è finito, giacchè quello che ce ne rimane non oltrepassa il canto IX del libro III. La morte dell' autore fu causa che non fosse condotto a termine; ed è probabile che se egli avesse avuta più lunga vita, lo avrebbe corretto, e ne avrebbe tolte le espressioni vili, i versi duri e stentati. Il Berni si diede a ripulirlo ed a correggerlo; e l' Orlando Innamorato da lui rifatto fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora uno de' migliori tra' poemi romanzeschi (3).

---

(1) *Gravina, Rag. Poet. lib. II, 15.*
(2) *Frusta Lett. n. 17.*
(3) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 3.*

CAPO VI.

Prosatori. — Leon Battista Alberti. — Sue opere. — Leonardo da Vinci. — Suo trattato della Pittura. — Storici. — Pandolfo Collenuccio. — Bernardino Corio. — Scrittori di geografia e di viaggi. — Cademosto. — Colombo. — Americo Vespucci. — Oratori. — Vicende ed eloquenza di fra Gerolamo Savonarola. — Progressi dell' arte tipografica. — Aldo Manuzio.

Primo della schiera de' pochi prosatori italiani di questo secolo è Leon Battista Alberti, il quale scrisse il dialogo *della Repubblica*, *della vita civile e della rusticana*, o, come altri lo intitolano, della *Famiglia*, in italiano, ed in italiano distese pure gli Avvertimenti sulla *pittura*, recandoli poi in latino, come ha avvertito il Pozzetti (1). In Venezia, ove si era ritirata la sua famiglia, esule da Firenze, l' Alberti sortì i natali verso il principio del mille e quattrocento. Il padre gli diede una educazione pari alla gentilezza del sangue, e ne formò coll' arti ginnastiche il corpo, e cogli studj letterarj la mente; giacchè gli esercizj famigliari alla gioventù dell' Alberti furono non solo i letterarj, ma anco il maneggiar cavalli, il trattar armi, il travagliarsi nel corso e nella lotta. Portatosi in Bologna, attese allo studio del diritto canonico e civile; ma infermatosi, diede un addio eterno alla giurisprudenza per attendere

(1) *In tutto ciò che riguarda Leon Battista Alberti ci gioveremo dell' eloquente elogio che ne scrisse il Nicolini di Firenze e che venne inserito nelle sue Prose. Firenze, 1823.*

alle discipline matematiche e morali. Allorquando fu richiamato Cosimo de' Medici, la famiglia Alberti potè far ritorno alla sua patria; e noi vediamo Leon Battista partecipare a quel certame letterario di cui abbiamo altrove favellato, e che venne aperto da Piero de' Medici. Si portò dappoi a visitar Roma, e pare che quivi si trovasse quando scoppiò la congiura di Stefano Porcaro contro Nicolò V, giacchè ne scrisse la storia. Tornato alla sua patria, si portò spesso a visitar Giuliano e Lorenzo nel salubre ritiro di Camaldoli, a ciò confortato da Marsilio Ficino; compì la facciata di S. Maria Novella, disegnò il palazzo Rucellai, indi la chiesa di S. Francesco in Rimini che è bellissima tra le fabbriche moderne, e vendica la fama di Leon Battista dalle calunnie del mordace Aretino. Trasferitosi nuovamente l' Alberti a Roma, vi morì nell' anno 1472.

Non appartiene a noi il ragionare delle opere matematiche e delle grandi scoperte fatte da Leon Battista: solo siamo in obbligo di considerarlo come scrittore italiano. Nel Dialogo della *Famiglia* egli volle tessere le lodi di una vita ritirata e frugale. « Richiede primieramente che il savio esercitato ed istrutto da' casi avversi faccia una solitudine, ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi; ove interroghi le opere dei grandi trapassati, e si unisca lor col pensiero. Ma perchè questa vita solitaria ti vada a grado, ei conviene che tu sappia sopportar lietamente la povertà, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l' anima così forte che basti a sè stessa ». Per condurre a questo scopo ricorda le dottrine di quella maschia filosofia che educò l' anima di Catone e di Bruto. A quest' opera che racchiude assai utili ammaestramenti intorno alla educazione

fisica e letteraria dei fanciulli, tenne dietro quella più importante intorno al comporre la statua, nella quale con molto senno si astiene dall'attribuire ad un sol popolo la gloria dell'invenzione della scultura, che può esser propria di molti. Rintracciate le cagioni e segnati i primi passi di quest'arte, ne cercò nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella meccanica gli stromenti, fra i quali ne inventò un nuovo, con cui possono gli artisti, qualunque sia l'attitudine e la misura delle figure che si propongono di esprimere, eseguirle nel marmo senza pericolo di errore. Nè minor lode meritò all'Alberti la sua opera intorno alla pittura, poichè non solo ei fu il primo tra i moderni che imprendesse a scriverne, ma per ridurla a principj si valse sapientemente delle matematiche discipline. Il Pozzetti primo di tutti osservò che due sono le operette di Leon Battista Alberti sulla pittura, l'una edita, inedita l'altra, e scritta in italiana favella, come si può scorgere dalle parole dell'autor medesimo dirette al Brunelleschi. « E se in tempo ti accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *De Pictura*, quale a tuo nóme feci in lingua toscana ». Il libro poi sulla architettura gli ottenne il nome di Vitruvio fiorentino. Considera egli che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia e la forma; doversi la prima alla natura, e la seconda all' ingegno dell' architetto. Tutta la forza e la regola dei disegni consiste in saper con buono e perfetto ordine adattare, congiungere insieme linee ed angoli, onde la faccia dell' edificio si comprenda e si formi. Nè solo le fabbriche prendon norma dall' uso cui son destinate, ma pur dal vivere civile: in fatti non rade volte si abbelliscono le città colle mani degli artefici, quando ornar non si possono colla gloria delle im-

prese. E parlando delle città, egli mostra come si congiungano le vie, come si freni l' impeto dell'acque coi ponti; e deplora l'oscurità di Vitruvio, che ogni dì per le ruine dei vetusti edifizj ei vide farsi maggiore; e vuol pure che nell' antichità si cerchino le idee del bello. Ed in siffatte indagini non disgiunge l'utilità dal diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli architettonici studj, o favelli degli ornamenti che alla maestà di un tempio si addicono, o di quelli variati e parchi, i quali ai pubblici edificj non tolgono dignità ed accrescono splendore. Nè meno diletta, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore de' grandi, o delle case modeste dei cittadini, o degli squallidi tugurj del misero volgo; e porge gli indizj a trovar l'acque nascose, ed insegna i modi per condurle ed accomodarle agli umani bisogni; ed in ciò diede prova della sua grande perizia, riparando quegli archi co' quali M. Agrippa dall'antico fonte Erculaneo condusse l' acqua *vergine* insino a Roma. Tali sono le opere peregrine scritte dall' Alberti sulle tre arti del disegno, e tradotte da Cosimo Bartoli. Egli fu pure valente poeta, come attesta Cristoforo Landino colle seguenti parole: «Ha scritto l' Alberti egloghe ed elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è maraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti e perturbazioni amatorie». Il Tiraboschi è d' avviso che questi componimenti sieno periti; ma forse parte di essi inediti rimane nelle biblioteche di Firenze. Sappiamo altresì che egli tentò di ridurre i versi volgari alla misura dei latini, e ne sono una chiara riprova quei due:

Questa per estremo miserabile epistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Ma questa nuova maniera di poetare italiano, abbracciata e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei, trovò più derisori che seguaci (1).

Leonardo da Vinci, esimio pittore, valente scultore, grande architetto, ingegnoso cultore della geometria, dell' idrostatica, della meccanica, della musica, fu anche poeta ed eccellente prosatore. Egli nacque nel 1452 in Vinci castello del Valdarno di sotto, e fu figliuolo naturale di Pietro notajo della signoria di Firenze, che scorgendo nel fanciullo una grande inclinazione alle arti del disegno lo pose alla scuola di Andrea del Verrocchio, pittore illustre di que' tempi, che al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. Il giovanetto fece portentosi progressi nel disegno, senza però abbandonare lo studio delle altre scienze, nelle quali andò innanzi a' suoi contemporanei. Narra il Vasari che egli fu il primo che progettasse di metter l' Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. « Ogni giorno, dice lo stesso scrittore, faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, o forarli per passare da un piano all' altro, e per via di leve ed argani e di viti mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di vôtar porti, e trombe da cavare da' luoghi bassi acque; che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; dei quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l' arte nostra molti disegni, ed io n' ho visti assai ». Ed uno ne rammenta infra gli altri, con cui egli prometteva di sollevare il tempio di S. Giovanni, e sottomettervi le scale senza rovinarlo (2). Un sì raro ingegno, accoppiato alla bellezza del volto, alla grazia del favellare, alla

(1) *Nicolini, Elogio citato.*
(2) *Vasari, Vita di Leonardo.*

gentilezza delle maniere, rendette Leonardo l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti; e Lodovico il Moro chiamollo a Milano, assegnandogli l'annuo stipendio di 500 scudi d'oro. Prendendo quel principe gran diletto della musica, Leonardo gli fe' udire un nuovo stromento fatto di sua mano, che era, come dice il Vasari, « d'argento in gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce, laonde superò tutti i musici che quivi eran concorsi a suonare. Oltre ciò, fu il miglior dicitore di rime all'improvviso del suo tempo ». E chi poi è sì digiuno della storia delle arti belle, il quale non abbia contezza del famoso Cenacolo dipinto da Leonardo nel convento di S. Maria delle Grazie in Milano? opera cui si può applicare quel verso:

Fia chi l' invidii più chè chi l' imiti?

Egli fece altresì il modello della statua colossale di bronzo che Lodovico avea fermato di erigere in onore del suo padre Francesco; e nelle nozze del duca Gian Galeazzo Maria con Isabella d'Aragona compose un cielo artefatto, in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure de' numi si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciaschedun di essi era chiuso un musico che cantava le lodi degli sposi. Ingegnosissima fu pure l'invenzione di Leonardo in occasione delle feste che si celebrarono in Milano, quando nell'anno 1499 vi entrò il re Luigi XII; perciocchè egli congegnò un leone in modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto e il mostrò pieno di gigli. Dopo essersi trasferito a Firenze e poscia a Roma, in cui lasciò luminosi argomenti del suo valore nelle arti, fu chiamato in Francia dal re Francesco I,

ove morì ai 2 maggio del 1519 tra le braccia di quel monarca (1).

Dilettavasi Leonardo di poesia; ed il Lomazzo ci conservò un suo sonetto morale degno di molta lode, se si confronta cogli altri di que' tempi. Abbiamo anche un'eccellente prosa nel suo Trattato della Pittura stampato magnificamente in Parigi l'anno 1651 per opera di Raffaello Du Fresne. In questo Trattato egli inserì gravissimi precetti non solo intorno all'arte del dipingere, ma anco alle più difficili scienze; e quasi precursore del Newton affermò che il bianco non è colore per sè, ma ricetto di qualunque colore. Confortò i dipintori ad imitare la natura o la verità delle cose più che la maniera degli altri; poichè in tal caso, soggiunse egli dantescamente, sarà detto nipote e non figlio della natura (2). Sembra poi che abbia in questo Trattato fatto il ritratto di sè medesimo, e dipinti gli studj che egli soleva fare, allorquando egli raccomanda al pittore « di osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e dell' ombre, ed i movimenti degli uomini in qualunque loro azione; e farà in modo che eglino non s'avveggano di essere osservati e singolarmente nell'impeto delle passioni i subitanei trasporti, e quali lineamenti comunichino essi al volto. Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con sè stesso. Nella oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, farà ripassar nella mente le cose osservate nella gior-

(1) *Intorno a Leonardo vedi la Vita che ne scrisse il Du Fresne, le Memorie dell'Amoretti, il Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 8, e l'Opera del pittore Bossi sul* Cenacolo.

(2) *Trattato della Pittura, cap. 25 e 104.*

nata, e così farà la mattina appena svegliato ». Chi crederebbe, dice il Parini, che noi volessimo proporre Leonardo da Vinci fra gli autori di lingua? Eppure le opere di questo Toscano, grande letterato, insigne pittore e singolare meccanico, meritano d'esser lette, perchè in uno colla proprietà de' termini attinenti a diverse arti vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze (1). Altre opere scrisse Leonardo, e le lasciò morendo insieme con tutti i suoi stromenti al carissimo suo discepolo Francesco Melzi. Compose un Trattato della notomia così degli uomini come de' cavalli, da lui studiata con grandissimo ardore; e si narra che mentre viveva in Milano, era solito di ritirarsi spesso nella terra di Vaprio sopra l' Adda in una deliziosa casa del suddetto Melzi, e che ivi raccomandava alle carte ciò che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, ed accennando i pensieri che gli rampollavano nella mente. Dodici libri che contengono figure appartenenti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, alla notomia e ad altre scienze disegnate per mano di Leonardo colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra, furono donati da Galeazzo Arconati alla Biblioteca Ambrosiana verso il 1637; ed il più pregevole infra di essi è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari e di altri generi ancora da lui con raro acume ideate (2).

(1) *Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. 5.*

(2) *Vedi i disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli. Milano, 1784, in fol.*

La storia ebbe nel secolo decimoquinto i suoi cultori, ma sgraziatamente per le lettere italiane essi sdegnarono di scrivere nella natìa favella, in cui avrebbero certamente spiegati meglio i loro concetti. Quasi tutte le città italiane ebbero i loro storici; le antichità furono illustrate; la storia letteraria e la biografia non rimasero neglette; e Leonardo Bruni, che avea scritte le Storie fiorentine nell' idioma del Lazio, ci lasciò la Vita di Dante e del Petrarca in lingua italica. A guisa di un fiume che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natìe sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne, così gli ingegni italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre provincie, ed illustrarono la gloria de' regni stranieri. Tanta finalmente fu la moltitudine degli storici di questo secolo, che le sole giunte e correzioni fatte da Apostolo Zeno a ciò che il Vossio avea detto intorno agli storici italiani, i quali in questa età scrissero in lingua latina, formarono due grossi volumi (1).

Primo di tutti gli storici italiani del quattrocento ci si appresenta Pandolfo Collenuccio (2) che, abbandonato il costume di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del regno di Napoli. Non possiamo qui notare l'anno in cui egli nascesse in Pesaro; ma ci è noto che per l' altezza del suo ingegno venuto in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere

---

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 1.*

(2) *Il conte Perticari scrisse un' assai bella Memoria sulla morte di Pandolfo Collenuccio, e noi lo torremo per guida in ciò che riguarda la vita e gli scritti di questo celebre Italiano.*

e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro; che fu podestà di Firenze nel 1490; che visse in corte di Casimiro re di Polonia; che Ercole, duca di Ferrara, lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperatore; che fatto consigliere di lui e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozj di quegli anni, pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Per opera di Pandolfo, Giovanni Sforza ottenne la signoria di Pesaro, che gli veniva negata dal pontefice Sisto IV, il quale non voleva concedere l'onore del trono a Giovanni nato di fornicazione, e solo si piegò dopo aver udite le efficaci parole del Collenuccio. Ma l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono; temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora traboccarli. Perciocchè, nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione d'alcune centinaja di fiorini d'oro, e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d'attenderne la sentenza, gittò Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio, lo dannò all'esiglio. Il misero non se ne sgomentò, ma ramingo per la Italia e per la Germania dal 1489 al 1500, dovunque fu, trovò ospizio, mostrando come ogni terra è patria del sapiente.

Intanto lo Sforza fu costretto a fuggire e ad abbandonar Pesaro alle armi del duca Valentino; ed il Collenuccio presentò al novello signore il libello della ingiuria sofferta, in cui così si esprime: « M. Giovanni Sforza, signore di Pesaro, nell'anno 1488, senza sentenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente mi pose in fondo della rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi

e otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè io stetti così senza saputa di cosa si fosse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di legge, ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto che io fossi debitore del sig. Giulio da Camerino. Dall' anno poi 1489 per opera di Ercole Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio, non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizj per molti anni di ottimo cittadino e servo del signor Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l'altra famiglia, privo d'ogni facoltà, pieno d'affanni, la somma bontà d'Iddio e la provvidenza di nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello Stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza ». Il Valentino ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose in possesso de' suoi averi. Ma avendo egli poco dappoi perduta la signoria di Pesaro, ed avendola ricuperata lo Sforza, il Collenuccio si riparò a Ferrara in corte di Ercole d'Este, che lo aveva eletto suo capitano di giustizia. Lo Sforza il trasse coll'inganno nelle sue reti; non pose il nome di lui fra gli sbanditi, non gli confiscò i beni, e finse d'aver obbliato l'antico sdegno. Pandolfo rincorato tornò in patria per patrocinare una sua causa, dopo aversi procurate lettere di favore da varj principi; ma si condusse da sè stesso alla morte; giacchè lo Sforza dopo averlo accolto con clemenza finge scoperto il libello da lui scritto al Valentino; lo grida reo di maestà offesa, e senza processo lo condanna alla morte ai 6 di luglio del 1504. Strappato il Collenuccio dal

grembo della sua famiglia e chiuso nella rocca, non versò una lagrima, non gittò un sospiro, ma chiesto da scrivere vergò un *inno alla Morte*, di cui parleremo qui sotto, e la incontrò dopo con volto ed animo sereno (1).

Errò il Vossio ponendo il Collenuccio fra gli storici latini per la Storia del Regno di Napoli che da lui fu scritta in italiano, ed emendata dal Ruscelli nell' edizione terza che se ne fece in Venezia nel 1562. Egli fu indotto in quest' errore dalla versione latina che se ne fece, e che fu più volte stampata. Non è già questa una storia in cui distesamente si narrino le vicende del regno di Napoli, ma piuttosto un compendio di essa, che incomincia da primi tempi e si distende fino all' età del Collenuccio. Nè egli la scrisse in volgare per far cosa grata al duca Ercole I, cui la dedicò, e che nulla sapea di latino, come falsamente afferma il Giovio; ma per l' amore che egli portava al parlare materno, e da cui fu spinto anche a volgarizzar Plauto, ed a farlo recitare in Ferrara, onde egli fu del bel numero di coloro che riposero la buona commedia sulle nostre scene, donde l' aveano sbandita la rappresentazione de' misteri, e le favole cavalleresche della bassa età. Dall' elogio poi che il Poliziano tesse di Pandolfo si deduce che questo illustre Italiano coltivava le lettere con gradissimo ardore. Scrive egli, « meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare: lui condurre i negozj de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere

(1) *Vedi la citata Memoria del Perticari stampata dal Silvestri fra le sue opere. Milano, 1823, tom. II, pag. 247 e seg.*

a' litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti; e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad uno solo » (1). Fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali; il primo a cercare le memorie degli Etruschi, e raccoglierle; il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci seguitando Luciano; il primo che ardisse con forte animo d'imprendere la difesa di Plinio, accusato dal Leoniceno; commosso, come egli dice, da rabbia per l'oltraggio che facevasi al gran pittore della natura dopo tanti anni che egli era morto; onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l'azione dei violati sepolcri. Finalmente egli lasciò un solenne esempio di altissima poesia nel suo *inno o canzone alla Morte*, che scritto di mano di Alessandro suo figliuolo giacque negletto nella biblioteca Olivierana, da cui il Perticari lo trasse per onorarlo della pubblica luce. Questo scrittore lo chiama inno nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto, e chiudessero nell' animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l'ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da pa-

(1) *Polit. Epist. lib. VII, ep. 32.*

rere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant'anni col carnefice sovra il collo. Ne notiamo qui la prima stanza.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s' affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate;
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preghe (1) *volto*
Refugio singolar, che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

Anche uno storico milanese osò di rompere i ceppi della consuetudine che era invalsa di scrivere le storie in latino, e compose la sua in volgare. Egli fu Bernardino Corio, nato agli otto di marzo in Milano, correndo l' anno 1459, come egli stesso racconta nominando sette nobilissimi personaggi

---

(1) Preghe *per* Preghiere *secondo l' esempio del Cavalca. Se in questi versi, dice il Perticari, ci ponno offendere alcuni vizj del dire, la civile filosofia che splende in essi può bene adempiere il difetto di quelle vote parole, delle quali poi s' illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.*

che intervennero al suo battesimo. Divenuto cameriere del Duca Galeazzo Maria, concepì il disegno di scrivere la storia della sua patria; ed essendo nel 1485 travagliata la città di Milano da gravissima pestilenza, egli ritiratosi in villa, prese a scrivere la detta storia, a ciò confortato da Lodovico il Moro che a tal fine gli assegnò un annuo stipendio, e la terminò nel 1503. Lo stile italiano di questa storia milanese è assai rozzo, e si accosta di molto al latino, come allora si usava. I racconti delle cose antiche sono ravvolti nelle favole: ma quando lo storico discende a que' tempi de'quali ha potuto raccogliere le opportune notizie da'pubblici archivj che gli vennero aperti, allora egli è veritiero, minuto fino all' eccesso, e diligente nel corredare la storia di molti autentici monumenti che la confermano e la illustrano mirabilmente (1). Questa storia fu nel 1503 stampata con molta magnificenza per cura dell' autore medesimo; se ne pubblicarono poi varie ristampe, ed il Porcacchi vi fece molti cambiamenti a suo capriccio nell'edizione del 1565 (2). Il Vida parlò con molto disprezzo di questa storia e dell' autore di essa nelle sue orazioni in favore de' Cremonesi: ma il P. Giampaolo Mazzucchelli difese il Corio con una apologia che fu stampata nel 1712.

Agli scrittori di storia debbono aggiungersi quelli di geografia e di viaggi. I racconti delle peregrinazioni di Marco Polo, e dell' ardito tentativo fatto dai Genovesi di ritrovare la via marittima alle Indie orientali, e la scoperta da essi fatta dell' Isole Canarie, avean destata l' ammirazione in tutta la Italia, e renduti frequentissimi i viaggi. Ma noi

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 1.*
(2) *Zeno, Dissert. Voss. tom. II, pag. 279.*

non favelleremo qui nè di quelli di Ciriaco Anconitano celebre raccoglitore di antichità, nè di quelli di Ambrogio Camaldolese più pregevoli per le letterarie notizie, che per le relazioni de' paesi trascorsi, nè di quelli nelle Indie di Nicolò Conti, che vennero inseriti dal Poggio ne' suoi libri *de Varietate fortunae*, nè di quelli di Caterino Zeno, o di Marco Cornaro nella Persia ed in altre provincie dell' Oriente, nè finalmente di quelli di Cristoforo dei Buondelmonti prete fiorentino. Più celebri sono i viaggi di Giorgio Interiano genovese, e del veneziano Cademosto: costui fu adoperato dall' infante Enrico per innoltrarsi sempre più avanti sulle coste dell' Affrica, e ci lasciò due descrizioni dei due diversi viaggi da lui fatti (1). « Ciò che dà maggior pregio alle relazioni di Cademosto, dicono gli autori della Storia generale dei Viaggi, si è che esse sono le più antiche che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n' ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendj fatti da tali storici che non meritano il nome di giornali de' viaggiatori. Il Cademosto era uomo di spirito e di ingegno, e di amendue queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se se ne traggono alcune circostanze nelle quali non si può dubitare che ei non sia stato ingannato da' mercatanti affricani, come suole accadere alla più parte de' viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile spiegazione sul commercio dell' oro di Tombuto, e sui principali rami di esso, poco noto a' nostri viaggiatori; il che ci fa vedere che non è già la moltitudine degli scrittori che rischiari le

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. I. cap. 6.*

cose non ancor ben conosciute, e che un autore illuminato dà una più giusta idea de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri che rendan conto de' paesi medesimi » (1).

Ma la gloria di tutti i viaggiatori fu ecclissata dallo scopritore di un nuovo mondo, dal celebre Colombo. L'onore di avergli data la culla non è più conteso a Genova, posciachè si rendettero pubbliche le sue lettere, e quella precipuamente che egli scrisse da Siviglia ai 2 di aprile del 1502, in cui dice ai Signori dell' Ufficio di S. Giorgio di Genova, « che sebbene per tanto spazio di tempo era stato lontano *dalla patria*, ad ogni modo non si era da quella disgiunto il suo cuore ... che dovendo in breve partir per l' Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio che de' profitti delle terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all' Ufficio di S. Giorgio per diminuire le imposizioni sopra del commestibile : aver mandato a Nicolò Oderigo le relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari dei regj privilegj, acciocchè i suoi cittadini avessero la consolazione di vederli » (2). Colombo, nato nel 1447, apprese appena appena a leggere ed a scrivere; e solo quando si trovò in Lisbona imparò gli elementi delle scienze necessarie alla navigazione, cioè della geografia, della geometria, dell' astronomia, del disegno. Egli fece il suo tirocinio marinaresco sopra di una nave genovese; e

(1) *Hist. Gén. des Voyag. tom. VI.*

(2) *Questi documenti o relazioni videro la luce nel corrente anno per opera dei Genovesi, che pubblicando il* Codice Diplomatico di Colombo Americano (*Genova, 1823*) *eressero il più bel monumento al loro concittadino.*

stabilitosi in Lisbona, condusse per moglie una figliuola di Bartolomeo Pedestrello, uno de' primi navigatori di cui si giovò l'infante D. Eurico nello scoprimento dell'isole di Porto Santo e di Madera, e che lasciò dappoi al genero tutte le sue carte. In tal guisa tutto concorreva a formare di Colombo lo scopritore di un nuovo mondo. Noi ci dispensiamo dal narrare quali ostacoli si sieno attraversati all'esecuzione del suo progetto; come egli abbia trovata una protettrice in Isabella di Castiglia che gli diede tre vascelli; come abbia spiegate le vele ai 3 agosto del 1492, ed ai 12 del seguente ottobre approdasse all'isola di S. Salvatore; come tre altri viaggi egli abbia fatti nel nuovo mondo, tenendo sempre una via diversa; come per invidia egli fosse stretto dalle catene che volle sepolte con lui nella sua tomba; come finalmente egli terminasse la sua vita in Valiadolid ai 20 maggio del 1506 nell' anno sessantesimonono della sua età. Perciocchè qual persona v'ha mai sì digiuna della storia, cui non sieno note sì celebri avventure? (1)

Il nome di Americo Vespucci soppiantò quello di Colombo; giacchè il nuovo mondo fu ed è ancora appellato America, e non Colombiade. Americo, nato in Firenze ai 9 di marzo del 1451, ottenne l'onore di dare il suo nome alle Indie occidentali, perchè pretese di aver pel primo scoperto il continente, mentre Colombo non si era dilungato dalle isole del Golfo Messicano. Ma il Robertson, il Tiraboschi ed altri scrittori provarono evidentemente che Colombo fin dal 1498 avea scoperta la terra continentale di Paria, quando Americo non vi giunse che nel seguente anno. La impostura di

---

(1) *Vedi il Robertson, Stor. d' America, lib. II e III.*

costui sarebbe stata facilmente scoperta, se un'altra circostanza non avesse contribuito a perpetuare il nome d'America. Il Vespucci scrisse la storia de' suoi viaggi con eleganza, ed al racconto aggiunse alcune sensate osservazioni sui prodotti, sui costumi e sugli usi degli abitanti del nuovo mondo. Essendo questa la prima descrizione di tali paesi che siasi pubblicata, si sparse con rapidità maravigliosa, e si lesse con ammirazione, come quella che era acconcia a soddisfare la passione degli uomini per la novità e pel maraviglioso. Appoco appoco i leggitori di una siffatta opera si avvezzarono ad appellare il continente occidentale col nome di colui che si supponeva averlo scoperto. Il capriccio degli uomini, che spesso è del pari inesplicabile che ingiusto, ha perpetuato quest' errore: tutte le nazioni convennero di appellare America questa nuova parte del globo; e ad una siffatta ingiustizia non si può più riparare, perchè essa ricevette la sanzione dal tempo (1).

Resta ora a dirsi qualche cosa intorno allo stato della eloquenza nel secolo XV. Quest' arte non fu coltivata con molto successo; e le molte orazioni, pressochè tutte latine, che furono dette in occasione di nozze, di nascite, di funebri pompe, di trionfi e di altri memorandi avvenimenti, non sono pregevoli nè per l'invenzione, nè per l'ordine, nè per lo stile, meno poi per gli affetti. Le orazioni funebri singolarmente, dice il Tiraboschi, altro non sono che un compendio della vita di que' personaggi, nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l'intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena letteratura erano in questo secolo rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere,

(1) *Robertson, Storia d'America, lib. II, not. 12.*

ad illustrare con comenti i codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano l' allegorie e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda: e frattanto poco o nulla si rifletteva a' precetti e agli esempj che in essi abbiamo di perfetta eloquenza (1). Aggiungasi a queste osservazioni del Tiraboschi, che gli studj dell'erudizione, che in questa età erano universali, sogliono sopire la fantasia, e raffreddar quell' ardore necessario perchè l' orator s' innalzi talvolta e scuota gli animi degli ascoltanti con patetiche pitture e con affettuose parole. Mancava altresì l'aringo in cui gli uomini eloquenti potessero mostrare il lor valore; i rei non erano difesi nei tribunali dagli oratori; non v'erano popolari assemblee, in cui non solo i nobili, ma anco i plebei si studiassero di bene e prontamente parlare, per incitar meglio colle lor voci ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell' odio e del livore, e per giovarsene poi onde in alto poggiare. La sola arena in cui gli oratori poteano far pompa della loro facondia, erano le chiese; ma per qual ragione i predicatori riscuotessero allora tanti applausi, noi nol possiamo dire: anzi se leggiamo le prediche di S. Bernardino da Siena, di Fra Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano, di Fra Michele da Carcano, e di altri, de' quali ci narrano gli scrittori di que' tempi che traevano ad udirli le città e le provincie intere, noi facciamo le più alte maraviglie; perchè que' loro discorsi sono aride tantaferate piene di barbari modi scolastici, e di citazioni di autori sacri e profani. Questo fenomeno si può spiegare in parte colla santità della vita de' predicatori;

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. III, cap. 6.*

ma non tutti furono santi, onde si dee credere che una voce soave e canora, un'azione viva ed energica, una forte declamazione supplissero al difetto della eloquenza, e facessero una profonda impressione sulle rozze menti del popolo. Ed in questa opinione ci conferma un fatto narrato da Erasmo di Rotterdam intorno a Fra Roberto da Lecce famoso predicatore. Costui salito un dì sul pergamo a predicar la crociata, dopo l' aringa, trattasi di dosso la tonaca, si mostrò vestito da capitano, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (1). E che mai si richiede di più per illudere il popolo, e volgerlo ove più aggrada?

Il Savonarola tenne una via diversa, ma ancor più facile, per chiamare una folla immensa ad ascoltare le sue prediche: parlò di cose politiche, e sconvolse col suo dire tutta Firenze, che si divise in due sette, dei *Piagnoni* che erano i suoi seguaci, e degli *Arrabbiati* che parteggiavano pei Medici, ed erano suoi nemici. La vita di questo Frate eloquente è ancora involta nelle tenebre: alcuni lo dipingono come un profeta, un apostolo, un martire; altri come un eretico, un fanatico, un impostore; il Segni lo annovera fra i buoni datori di leggi; il Varchi lo appella uomo falso ed iniquo. Non pertiene a noi il pronunciar sentenza, ma solo il dare un breve sunto della sua vita. Nacque Fra Gerolamo Savonarola in Ferrara da Nicolò e da Elena Buonacossi a dì 27 di settembre del 1452, e dotato di indole cupa si mostrò amante della solitudine, ed istruito nelle teologiche e peripatetiche discipline si dilettò della lettura delle opere di S. Tommaso, dalle quali non ritraeva l'occhio se non per ricrearsi colla toscana poesia.

---

(1) *Eras. Eccles. lib. III.*

Giunto all'età di ventidue anni indossò l'abito di S. Domenico, e passato a Firenze salì per la prima volta il pergamo nella chiesa di S. Lorenzo; ma nè la voce, nè l'azione piacquero alla moltitudine; ond' egli ritiratosi nella Lombardia si accostumò a trattare all'improvviso i più difficili argomenti, e ad esporre con nitido ordine le sante Scritture. Richiamato a Firenze nel 1489, e salito novellamente il pulpito, si diede a favellar di politica, ed a predire terribili sconvolgimenti e sciagure all'Italia. *Mi convien predicare*, diceva egli, *perchè Dio me lo comanda, e perchè così vuole il vostro vantaggio. La vostra corruttela è manifesta, e Dio mi rivela i gastighi che vi son preparati, se voi non abbracciate una vita più perfetta e cristiana.* Il numero dei cittadini che accorrevano ad ascoltarlo era sì grande, che la stessa cattedrale di Firenze era angusta al dismisurato concorso, onde spesso fu d' uopo escluderne i fanciulli e le donne, e circondare il tempio d' armati. La nostra maraviglia si fa maggiore quando sappiamo che il Frate nè studiava nè scriveva le sue orazioni, le quali ci furono tramandate non già dall' autore, ma da quelli che lo ascoltavano (1). « Popolo fiorentino, sclamava egli, io dico a' cattivi. Tu sai che egli è un proverbio che dice: *propter peccata veniunt adversa*, cioè che per peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo faceva bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene. Così al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu ch'io te lo dica? Ohimè! egli è pieno il sacco: la tua

(1) *Osservatore Fiorent., vol. II, par. II.*

malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno: aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa ruina: non si può più: abbiam pregato il Signore che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvedrai ». Più tenera e più patetica ancora è la fine della predica che egli recitò nel sabato dopo la seconda domenica di quaresima. Dopo aver pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: « io non posso più; le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui.* O Vergine gloriosa, o Santi... pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov' è la tua provvidenza, dov' è la bontà tua, la tua fedeltà?... Deh non tardare, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *ubi est Deus eorum:* dov'è il Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiuni?... Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, tutte perseguitate?

Non le ami tu, Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest' opera ... toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia .... ». L'editore soggiunge che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il predicatore, lagrimando egli pure, dovette scender dal pergamo.

Aveva il Frate preveduta la discesa nella Italia di Carlo VIII; ma l'avea predetta in termini generali, dicendo che dalle Alpi scenderebbero numerose schiere che porterebbero il guasto nelle italiane contrade. Allorquando quel monarca entrò in Lucca, egli fu spedito con quattro cittadini a lui, perchè orasse in favore della Repubblica fiorentina. Carlo lo accolse con ogni dimostrazione di onore, sapendo che egli favoriva le parti francesi, e che predicando avea detto più volte *gigli con gigli dover fiorire*, alludendo all'insegna di Francia che era un fiordaliso giallo ovvero il giglio d'oro, ed a quella di Firenze che era un giglio bianco in campo rosso (1). Partito poi Carlo VIII da Firenze e cacciato Piero de' Medici, si volsero i Fiorentini a riordinare il governo della Repubblica, ed il Savonarola alzò il grido contro questa novella forma di reggimento, e propose un governo del tutto popolare, e fe' gridare al popolo Cristo per re. Ma avendo egli declamato nelle sue prediche contro il pontefice Alessandro VI e la Cor-

(1) *Nardi, Stor. Fior. lib. I; Segni, Stor. lib. I.*

te Romana, questi lo chiamò con più brevi apostolici a Roma; ond' egli s' astenne per qualche mese dal predicare, ricusando però di obbedire alla chiamata. Credendo poi che dal silenzio declinasse la sua riputazione, salì di nuovo la bigoncia, e gli *Arrabbiati* suoi nemici tentarono ogni mezzo per disturbarlo; onde avvenne che dovendo egli perorare nel dì dell'Ascensione, alcuni giovani entrarono la notte precedente in chiesa, e sopra il pergamo fecero molte brutture (così dice il Nardi) da non raccontarsi, e sopra per ornamento vi posero una pelle d' asino. Venne la mattina il Frate co'suoi divoti alla chiesa, e purgato il pulpito dalle brutture cominciò a favellare; ma gli *Arrabbiati* non contenti del già fatto, levando in alto da terra una gran cassa, nella quale si ricoglievano le elemosine, e quella lasciando cadere fecero un tale rombazzo, che il popolo non sapendo che ciò si fosse, cominciò a tumultuare; onde i magistrati per togliere siffatti scandali dovettero ingiungere al Frate che desistesse dal predicare (1).

Essendo nostro obbligo di parlare di tutto ciò che ha contribuito all'aumento od al danno delle lettere, dobbiamo qui far menzione di un fatto che distrusse molti esemplari di opere italiane. Fra Domenico da Pescia, caldo settatore del Savonarola, predicando al popolo, gli persuase di privarsi di tutti i libri così latini come volgari, liberi e lascivi, e delle pitture che potessero eccitare qualche disonesto pensiero. A quest' uopo alcuni fanciulli andavano per le case de'cittadini chiedendo a ciascuno *l' anatema*; che così chiamavano simili cose lascive; e dall' avvento fino al carnevale perseverando nello stesso tenore, ricolsero una moltitu-

(1) *Nardi, lib. II.*

dine maravigliosa di pitture, di ornamenti femminili, di masserizie assai pregevoli, di carte da giuoco e di dadi, di stromenti musicali, di opere del Boccaccio e del Pulci, e perfino di Canzonieri del Petrarca (uno de' quali adorno d'oro e di miniature valeva cinquanta scudi); e posto il tutto sopra un palco di legno circondato da scope, da stipe ed altre materie da ardere, vi appiccarono il fuoco. Questa scena si rinnovò nel seguente carnevale; e con gravissimo danno delle lettere e delle arti perirono tra le fiamme alcune opere di novellieri e di poeti, e varie eccellenti dipinture di grandi maestri che allora fiorivano nella Toscana e nelle altre regioni italiche (1).

Finalmente giunse l'ora fatale per chi seminava tanti scandali e scismi nella sua patria; e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate. Fra Francesco da Puglia dell'Ordine degli Osservanti predicando un giorno, dopo aver detto che Fra Domenico da Pescia mentiva per la gola, sostenne la validità della scomunica pronunciata contro il Savonarola; e per mostrare la verità di quanto affermava, propose la prova del fuoco. Fra Domenico accettò la disfida, e dopo alcune contese si fermò col consenso della Signoria di Firenze che il 17 d'aprile del 1498 passerebbero in mezzo alle fiamme Frate Andrea Rondinelli pei Francescani, e Fra Domenico pel Savonarola e pei Domenicani. Venuto il giorno prefisso, e preparato il rogo sulla pubblica piazza, apparvero amendue gli Ordini monastici: ma volendo Fra Domenico entrar nel fuoco col Sacramento in mano, e negandolo i Francescani ed i magistrati, si passò tutto il giorno in

(1) *Nardi, lib. II; Baluz. colle note del Burlamacchi, pag. 558.*

contendere. Il popolo che dalla città non solo, ma da tutto il contado era accorso, veggendo che non si veniva mai alla prova, cominciò a bisbigliare; e per muoverlo a romore s'aggiunse che in sul tramontar del sole cadde una pioggia improvvisa che bagnò tutta la moltitudine che nella piazza, dalle finestre, dai veroni, dai tetti contemplava lo spettacolo. Gli animi si esasperarono; levossi il romore; il Savonarola fu tratto a viva forza dal suo convento ove si era chiuso e fortificato co' suoi partigiani. Consegnato alla signoria e sottoposto alla tortura, fu dai commissarj deputati dal Pontefice lasciato in potestà della corte secolare, indi impiccato ed arso co' suoi compagni. La qual morte, dice il Guicciardini, sopportata con animo costante, ma senza esprimere parola alcuna che significasse o il delitto o l'innocenza, non spense la varietà dei giudizj e delle passioni degli uomini; perchè molti lo reputarono ingannatore, molti per lo contrario credettero o che la confessione che si pubblicò fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza de' tormenti che la verità (1).

Porremo fine alla storia letteraria del quattrocento col favellare de' progressi della stampa verso il tramontar del medesimo. Le prime edizioni si fecero in caratteri che somigliano di molto a quelli che noi sogliamo appellar gotici, ed i libri stampati nel monastero di Subiaco sono essi pure in caratteri semigotici. In Roma cominciarono questi caratteri a ritondarsi un po' meglio, e più ancora in Venezia, ove il Jenson pubblicò alcune edizioni con tipi assai leggiadri. In Italia poi ebbe origine il così detto *corsivo*, che per ciò dai Francesi è ap-

(1) *Guicciardini, Stor. d' Ital. lib. III.*

pellato italico, ed Aldo Manuzio, di cui qui sotto ragioneremo, ne fu l' inventore. Le edizioni divennero ed eleganti e magnifiche, e ne sono un solenne testimonio l' Antologia greca ed il Poema di Apollonio da Rodi stampati in Firenze nel 1494 e nel 1496. La correzione fu congiunta all' eleganza ed alla magnificenza, e tutti i tipografi si diedero premura di avere dotti correttori; onde quest'arte fu esercitata dal Puteolano, dal Merula, dallo Squarciafico, dal Platina, da Pomponio Leto, e da molti altri letterati di questo secolo, i quali esaminavano accuratamente i codici, li confrontavano tra loro, e ne sceglievano la migliore lezione (1).

L'arte tipografica superò in certo modo sè medesima per opera di Aldo Manuzio il vecchio, e quanto in essa fu fatto prima di lui si può reputare un nonnulla appetto delle sue erculee fatiche (2). Nacque Aldo in Bassiano, terra del Lazio, verso il 1447, e ne' suoi primi anni fu istruito nella lingua latina co' rozzi precetti di quell'Alessandro de' Villadei, la cui grammatica serviva allora ad uso delle scuole; onde egli si dolse di aver gittato inutilmente il tempo in simile studio. Passato a Roma, ebbe a maestro Gasparo da Verona, indi in Ferrara si erudì nelle lettere greche e latine sotto il magistero del famoso Battista Guarino. Mentre egli attendeva agli studj in Ferrara, istruiva privatamente il giovane Alberto Pio signore di Carpi, ed Ercole Strozzi: ma la guerra dichiarata dai Veneziani ad Ercole I duca di Ferrara costrinse Aldo a dar le spalle a questa città, a rifuggirsi prima alla Mirandola presso Giovanni Pico, e po-

---

(1) *Tiraboschi, tom. VI, lib. I, cap. 4.*

(2) *Maittaire, Annal. Typog. tom. I, par. I, pag. 69.*

scia a Carpi presso Alberto Pio, ove si trasferì lo stesso Pico, ed ove è probabile che trovandosi insieme questi tre uomini dotti, formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni dei Classici greci e latini, e ne dessero l'incarico ad Aldo; il quale trasferitosi a Venezia, diè principio alla stampa dei libri greci nel 1494, e nello spazio di circa vent'anni appena vi fu scrittor classico greco o latino che egli non pubblicasse, oltre parecchi libri italiani che da lui furono stampati. Il Catalogo delle edizioni aldine fu pubblicato per ordine alfabetico e cronologico in Padova nel 1790 (1), e poscia in Parigi dal Renouard, che nel primo tomo diede la bibliografia o la serie delle Aldine, e nel secondo inserì le vite dei tre Manuzj (2). Per rendere le sue edizioni non solo belle, ma anco corrette, Aldo non la perdonava nè a fatiche nè a spese, onde raccogliere da ogni parte i migliori codici, e farne il confronto. Nella lettera con cui egli dedica ad Alberto Pio gli otto libri *De physico auditu* ed altre opere di Aristotele, narra, come egli giovavasi continuamente di molte dotte persone a collazionare gli antichi codici; e come fra tutti si erano distinti in Ferrara Nicolò Leoniceno, che egli chiama principe de' filosofi e de' medici di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo genovese, uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, nell'esaminare i varj codici delle opere d'Aristotele. Per aver poi la versione che Leonardo Aretino avea fatta dei Libri morali, politici ed

(1) *Serie delle edizioni aldine per ordine alfabetico e cronologico. Presso Pietro Brandolese.*

(2) *Annales de l'Imprimerie des Aldes ou Histoire des trois Manuces et des leurs éditions, par Ant. August. Renouard. Paris, 1803.*

economici di questo greco filosofo, attesta di aver mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Stretta amicizia col celebre Erasmo da Rotterdam, se ne giovò per rivedere alcuni antichi codici, e gli diede in dono venti ducati. Erasmo dal suo canto nei *Proverbj* stampati dall' Aldo volle tesserne l' elogio; e disse che se qualche Dio della letteratura favoriti avesse i voti di questo tipografo, i dotti avrebbero fra qualche tempo avuti tutti i libri dei buoni autori scritti in latino, in greco, in ebraico, in caldaico; che avrebbero ricevuti più libri in ogni sorta di scienze, talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa a dir vero di reale magnificenza, restaurare le belle lettere venute quasi al nulla, disseppellire ciò che era nascosto, supplire a ciò che mancava, e correggere ciò che vi era di difettoso; che perciò volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancor l' ajutavano; che gli Ungari ed i Polacchi stessi gli mandavan codici da pubblicare, e che gli accompagnavano con doni. In un altro scritto però Erasmo non si astenne dal biasimare alcune Aldine, come assai scorrette: ed in fatto vi si incontrano varj errori da lui commessi o perchè volle stare troppo tenacemente attaccato agli originali di cui valevasi, e copiarne ancora i falli, o perchè talvolta i suoi correttori furono meno diligenti. Aldo medesimo confessò non esservi alcuna delle sue edizioni che pienamente gli soddisfacesse, e che ogni errore che in esse discopriva; lo affliggeva tanto che se avesse potuto toglierli tutti pagando uno sendo d'oro per ciascheduno, volentieri fatto lo avrebbe (1). Queste mende però non diminuiscono per nulla la luminosa sua

(1) *Epist. ad Leon. X ante Platonis Opera*, 1513.

gloria, giacchè egli dal canto suo nulla trascurava per ischifarle: era continuamente inteso agli studj, e per sottrarsi a quegli sfaccendati che vanno a comunicare la loro noja ad altrui, fece scrivere a caratteri cubitali sulla porta del suo gabinetto: *chi non ha affari non entri; o tosto che gli ha trattati sen parta.* Oltre le cure tipografiche egli aprì scuola di lingua greca; intervenne alle ragunate della accademia da lui fondata in Venezia, e che avea per principale scopo di rendere più corrette le sue edizioni; scrisse le prefazioni, le dediche, le osservazioni dei libri che dava in luce, e compose la Grammatica latina da lui pubblicata nel 1507 (1).

Tanti e sì illustri meriti non sottrassero Aldo alle sventure, di cui egli si querela altamente nella lettera a Gerolamo Donato, con cui gli dedica Dioscoride e Meandro. « Io non so d' onde avvenga che dappoichè con fatiche e con incomodi miei gravissimi ho cominciato a promuovere in ogni modo possibile il risorgimento delle belle lettere in Italia, io mi veggo o per malizia degli uomini o per disgrazia de' tempi esposto ad ogni sventura: se pure non vogliam ciò attribuire al reo destino de' Greci; cioè, che debban essere infelici coloro che favoriscono il grecismo; il che da alcuni si suole dire per ischerzo, ma pur troppo da molti si prova in fatto. Che poi io sia sempre più fermo nel mio proposito . . . . me ne maraviglio io stesso; e tanto più che son travagliato e quasi oppresso dalle fatiche, e pur mi piace l' essere oppresso, mi piace il vivere infelice . . . Soffrirò volentieri i miei danni, purchè giovi ad altri; e finchè avrò vita non cesserò di continuare nel mio disegno fino a tanto

(1) *Zeno, Notizie de' Manuzj e Note al Fontanini, tom. I pag. 57.*

che mi riesca di vederlo compito ». Nel 1506 Aldo si trasferì a Milano ove lo avea invitato Giaffredo Carlo vicecancelliere del senato : mentre nel ritorno passava da Cremona ad Asola , cadde nelle mani de' soldati del Marchese di Mantova , che lo presero per uno di que'nemici de'quali andavano in traccia, lo spogliarono d'ogni cosa, e condottolo a Canneto lo chiusero in prigione. Ma scoperto l'errore gli rendettero ogni cosa e lo liberarono , onorandolo in ogni maniera. Nella dedica del suo Pindaro al Navagero , da lui scritta nell' anno 1513, parla de' danni che le continue guerre d' Italia gli aveano recato; onde già da quattro anni era costretto a vivere lontano da Venezia , affine di tentare ogni mezzo per ricuperare i suoi beni che fra il tumulto dell' armi gli erano stati involati ; ma dopo molti maneggi egli finalmente udì dirsi : *Haec mea sunt , veteres migrate coloni* ; e perciò senza nulla aver ottenuto fu costretto a tornarsene a Venezia , ove morì verso l' aprile del 1515. Questo padre dell' italiana tipografia , morto in una città popolata da uomini dotti , non fu distinto da una pietra che ne conservasse il nome e ne additasse le reliquie , onde pare che l' avversa fortuna lo abbia voluto travagliare anche oltre la tomba (1).

---

(1) *Tiraboschi , tom. VI , lib. I , cap. 4.*

LIBRO TERZO

SECOLO XVI

CAPO I.

Celebrità del secolo XVI. — Vita di Leone X. — Protezione accordata da lui e dagli altri pontefici alle lettere italiane. — Munificenza verso le medesime dei primi gran duchi di Toscana. — Degli Estensi. — Dei Gonzaga. — E degli altri principi italiani. — Accademie. — Fondazione dell' Accademia detta della Crusca.

Il secolo di Leone X fu per le lettere e per le arti italiane ciò che quello di Pericle era stato per le ateniesi, quello di Augusto per le latine; e ciò che divenne poscia quello di Elisabetta per la letteratura inglese, e quello di Luigi XIV per la francese. Esso è scritto a caratteri gloriosi ne' fasti letterarj dell' Italia, e presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, un solo de' quali basterebbe a rendere un'età degna della ricordanza sempiterna de' posteri. A confermare la qual sentenza basta soltanto il pronunciare i nomi di un Ariosto e di un Tasso, di un Machiavelli e di un Guicciardini, di un Raffaello e di un Buonarroti, di un Palladio e di un Vignola. Ma appunto perchè sì copiosa è la messe che questo secolo ci appresenta, più ardua

e più grave riesce la fatica del mietitore; onde ci sia lecito di ripetere le seguenti parole del Tiraboschi. « All' innoltrarmi nella compilazione di questa storia, e all' ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte che per quanto magnifica e vasta fosse l' idea ch' io m' era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo; e che per quanto grande fosse la fama dell' italiana letteratura di quell' età, essa non uguagliava il merito dei rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. Così potessi io sperare che uguale alla maraviglia che in me ha destata la vista di sì grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de' colori co' quali mi sono sforzato a dipingerli » (1).

Ragion vuole che avendo questo secolo preso il nome da Leone X, da lui si cominci. Ma per conservare l' ordine de' tempi, è d' uopo il favellar brevemente del suo antecessore Giulio II. Questo Pontefice, di carattere iracondo ed impetuoso, brandì coll' una mano il pastorale, coll' altra la spada, e dal 1503 fino al 1513, in cui sedette sulla cattedra di S. Pietro, arse con un vasto incendio di guerra tutta la Italia. Formando la celebre lega di Cambrai armò l' Europa tutta contro la Repubblica di Venezia; e dopo averla umiliata, si confederò con essa contro i Francesi, bramando la gloria di liberar, come egli diceva, l' Italia dai barbari. Ma quantunque fosse dato all' arte della guerra, non trascurò di proteggere le arti e le lettere: egli diè principio alla nuova Basilica vaticana, una delle maraviglie del mondo, e vicino ad essa aprì una

---

(1) *Tiraboschi, tom. VII, prefaz.*

nuova biblioteca per uso privato di sè e de' suoi successori.

Morto Giulio II nel 1513, fu eletto il cardinale Giovanni de' Medici che assunse il titolo di Leone X. Nato egli dal Magnifico Lorenzo agli 11 dicembre del 1475, cresciuto in mezzo a tanti dotti, poeti ed artisti che frequentavano la casa di suo padre, istruito dal celebre Poliziano, avea fin da' più teneri anni formato un gusto squisito per le lettere e le arti. Abbracciata la ecclesiastica professione, ed eletto cardinale a tredici anni, ne ricevette le insegne tre anni dopo, e si assise in Roma fra i principi della Chiesa. Morto il genitore Lorenzo, e ravvolto nelle calamità e nella proscrizione della sua casa, se ne andò pellegrinando nella Germania, nei Paesi Bassi e nella Francia durante il pontificato di Alessandro VI nemico della sua famiglia. Tornato a Roma nel 1500, seppe con accortezza sottrarsi all' odio di Alessandro, e del suo figliuolo il duca Valentino; finchè creato pontefice Giulio II, ne ottenne il favore mercè dell'amicizia che lo stringeva al nipote Galeotto della Rovere, e potè tranquillamente darsi in preda all'amor per le lettere e per le arti. I pittori, gli scultori e gli architetti più celebrati ambivano la sua amicizia ed i suoi suffragi; i dotti ed i poeti avean libero l'adito al suo palazzo ed alla sua biblioteca ricca di manoscritti greci e latini raccolti da suo padre, ed in gran parte da lui comperati dai Monaci di S. Marco. Di carattere dolce, liberale e magnifico, si cattivava la benevolenza di tutti, e facea risuonare i sette colli di eleganti versi latini. Ma Giulio II lo tolse agli studj pacifici, e volle formare di questo cardinale un guerriero. Divenuto Giovanni, sotto il titolo di Legato, generalissimo degli eserciti che il Pontefice opponeva ai Francesi, venne

fatto prigioniero nella famosa battaglia di Ravenna, e condotto a Milano, perchè di là fosse trasferito in Francia. Mentre i Francesi, a malgrado della riportata vittoria, perdevano la Italia, il cardinal Giovanni, in mezzo al disordine della ritirata, e spandendo a larghe mani il danaro, giunse a fuggire; nè era peranco scorso un anno dalla sua cattività che rientrò trionfante in Firenze, e fu sostituito al bellicoso Giulio II (1).

Fin dal momento della sua elezione egli annunciò che il suo regno dovea esser quello del buon gusto, e che il Vaticano sarebbe divenuto il più luminoso teatro che mai avessero avuto le arti e le lettere. Furono nominati segretarj Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto che erano i più eleganti scrittori latini di quella età; venne invitato a Roma Giovanni Lascari dottissimo nella greca letteratura; si affidò la custodia della biblioteca vaticana al coltissimo Beroaldo; si chiamarono all'università romana i più celebri professori; si fecer venire dalla Grecia molti giovani scelti, e furono raccolti nel seminario romano, perchè vi diffondessero la cognizione e l'amore della greca letteratura; e non vi fu o valente poeta, o facondo oratore, o scrittor colto e leggiadro, che non accorresse sulle sponde del Tevere, e non fosse con amore accolto e con rara munificenza guiderdonato dal novello Pontefice. Le lettere scritte da questo illustre mecenate a varj dotti, e principalmente al Bembo e ad Erasmo, ce lo mostrano tutto occupato nel premiarne le fatiche e gli studj. Gli edifizj sontuosi da lui innalzati, e quello singolarmente della Basilica vaticana da lui con grande ardor proseguita, ed i larghissimi

---

(1) *Paul. Jov. Vit. Leonis X, lib. II e III; Roscoe, Vita di Leone X, tom. I e II.*

guiderdoni dati ai valenti cultori delle arti belle, e principalmente a Raffaello ed al Buonarroti, ci chiariscono dell' ardore con cui egli promoveva le tre arti del disegno. Coltivava egli anco la musica; ed il Fabroni ci attesta che la natura gli avea fatto dono di una voce soave e tenera, e d' un delicato senso dell' udito. Ma l' arte per cui mostrò un' ardentissima passione, fu la poesia, colla quale egli amava di rallegrare le sue cene. Vero è, dice il Tiraboschi, che in queste occasioni i poeti erano comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivan di giocoso trastullo al Pontefice ed ai cardinali per le burle che ad essi facevano; e celebri a questo proposito sono i nomi del Querno e del Baraballo. Il primo, che era nato nel regno di Napoli, ci vien dipinto dal Giovio e dal Giraldi come un solenne ghiottone che non avea altro pregio che una rara facilità ed una più rara impudenza nel verseggiare. Portatosi a Roma con un poema di ben ventimila versi, intitolato *Alexiados*, si presentò agli accademici per mostrare il suo valore negli improvvisi: quelli veggendolo pingue in volto e ben zazzeruto, lo credettero opportuno a divertire la brigata. Raccoltisi ad un solenne convito in una isoletta del Tevere, vi invitarono il Querno, il quale mentre si segnalava ugualmente nel poetare e nel bere si vide posta sul capo una corona di nuovo genere tessuta di pampini, di cavoli e di alloro, ed acclamato arcipoeta con ripetuti applausi. Gonfio di tanto onore si fece presentare a Leone X, il quale conoscendolo cattivo poeta lo reputò opportuno a rallegrare le sue cene; ed ammettendolo ad esse gli dava di quando in quando qualche boccone che il ghiotto poeta divorava standosi in piedi presso una finestra; porgevagli anche tratto tratto il suo bicchiere mede-

simo col patto che dovesse subito recitare almen due versi; e se questi eran poco felici, lo costringeva a bere il vino ben adacquato. Avendo un giorno il Querno recitato questo verso :

Archipoeta facit versus pro mille poetis,

Leone gli rispose prontamente :

Et pro mille aliis archipoeta bibit.

Accorgendosi finalmente il Querno che egli era divenuto il buffone di tutta la corte pontificia, e dolente perchè talvolta agli applausi si frammischiassero anche gli insulti e le percosse, frequentò più di raro le cene del Pontefice, e ritiratosi poi nella sua patria terra si ricoverò infermo in uno spedale ove si lacerò da sè stesso colle forbici il ventre (1). Più comico ancora fu lo spettacolo dato ai Romani da un poeta detto Baraballo. Egli diceva all'improvviso versi assai meschini, e sciocamente si persuadeva che potessero sostenere il confronto di quelli del Petrarca. Leone seppe sì bene confermarlo nel folle suo errore colle lodi immoderate che soleva largirgli, che finì col persuaderlo a farsi incoronare in Campidoglio come il Petrarca. Baraballo chiese da senno la corona poetica, ed il Pontefice decretò che gli si dovesse dare pel grande suo merito poetico. Nel giorno fissato il vecchio poeta, indossata la toga ed il laticlavo, ed insigne per tutti gli ornamenti degli antichi trionfatori, fu condotto con gran pompa alla mensa di Leone che celebrava con sontuoso banchetto la festa de' SS. Cosimo e Damiano protet-

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 4.*

tori della sua famiglia. Dopo aver fatto pompa del suo ingegno coi più scempiati versi, salì sopra di un elefante magnificamente bardato, il quale giunto al ponte di S. Angelo mostrò maggior senno degli uomini ricusando di andar più oltre; onde il misero Baraballo se ne tornò a piedi tra i fischi della plebe (1). Il Giraldi poi annovera altri poeti ammessi alle cene di Leone, che essi procuravano di ricreare improvvisando in latino; ma lo facevano per lo più in modo che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. Egli fa singolar menzione di un certo Giovanni Gazoldo, che pe' suoi ridicoli versi fu spesso dal Pontefice condannato ad essere sconciamente battuto, e che divenne la favola di tutta Roma (2). Avendo un giorno un altro poeta recitati alcuni versi latini al cospetto di Leone, costui si contentò di rispondergli con altrettanti versi; onde il poeta, che si riprometteva un largo guiderdone, gridò sdegnato:

Si tibi pro numeris numeros fortuna dedisset,
Non esset capiti tanta corona tuo.

Il Pontefice non se ne offese; aprì la borsa, e trattò il verseggiatore con molta liberalità.

Nè solo i poeti divertivano colle loro buffonerie Leone X; ma egli si dilettava molto di avere alle sue cene grandi mangiatori. Voleva sempre con seco un certo Frate Mariano che ingojava in un sol convito molti capponi e più uova, ed un buffone ghiottissimo detto Moro, che pagò il fio della sua intemperanza con acutissimi dolori di gotta. Per le quali cose il mordace Pietro Aretino affermò che Leone

(1) *Paul. Jov. Vit. Leonis, lib. IV.*
(2) *Giraldi, Dial. De Poetis suor. temporum.*

ebbe una natura da stremo a stremo; e che non saria opra di ognuno il giudicare chi più gli dilettasse, o la virtù dei dotti, o le ciancie dei buffoni; e di ciò fa fede il suo aver dato all' una e all' altra specie, esaltando tanto questi quanto quegli. Spesso alla letizia delle cene succedeva il piacevole intertenimento del giuoco, o delle caccie, cui il Pontefice si dava in preda in alcuni giorni dell' anno; o delle rappresentazioni teatrali, di cui era sì vago, che chiamò a Roma alcuni accademici sanesi che rappresentavano assai bene commedie scritte nel lor volgare, ed assistette alla rappresentazione della *Calandra* del Bibiena, e di altri componimenti drammatici (1).

In mezzo alle feste ed ai piaceri Leone non trascurò gli affari dello Stato; ma la varietà della sua condotta non ci permette di giudicar rettamente della sua politica. Divenuto persecutore del duca di Urbino, lo assalì colle armi in pugno e coi fulmini del Vaticano sulle labbra, e lo spogliò de' suoi Stati; seguì alternativamente le parti degli Imperiali e degli Svizzeri contro i Francesi, e dei Francesi contro gli Imperiali e gli Svizzeri; aprì una vasta sorgente di mali che disastrarono la Italia, accendendo la guerra tra Carlo V e Francesco I colla speranza di ottener dal vincitore alcuni piccoli Stati per la sua famiglia, ed il regno di Napoli pel suo fratello Giuliano. Ma mentre egli si dava in preda alla più grande letizia, perchè i Francesi erano stati vinti e cacciati da Milano, ed ordinate solenni feste in Roma si deliziava nella villa Malliana, infermossi e morì quasi all' improvviso il dì primo di dicembre del 1521

(1) *Vedi le Vite di questo Pontefice scritte dal Giovio e dal Roscoe.*

senza neppur poter ricevere i sacramenti della Chiesa di cui era capo. Si disputò fra i medici se egli fosse morto di veleno; ma il Muratori, ponendo dall' un de' lati i motivi del veneficio addotti dal Grassi e dal Guicciardini, e facendo menzione di una fistola che lo travagliava nelle parti inferiori, soggiunge che bastò ben questa ad abbreviargli la vita che fu troncata all'anno quarantesimo sesto (1).

Per formare il vero carattere di Leone X non dobbiamo ricorrere nè agli autori Protestanti, nè allo stesso Guicciardini che si crede troppo avverso alla corte romana. Il dotto, l' assennato Muratori ci darà i colori per formare un somigliante ritratto, e colla sua consueta imparzialità ce ne descriverà i pregi ed i difetti. « Leone X ingannò assai l' aspettazione che s'ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui, principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del pontificato amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di religione e pietà. Ma trascurando ciò che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare con corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle caccie, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso dei Romani in forma eccessiva. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle lettere. Certo è ancora che non godè mai sì bel tempo Roma cristiana che sotto questo Pontefice; ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro per far fabbriche sontuose, e spe-

(1) *Muratori, an. 1521.*

zialmente per guerre. Nè solamente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in quelle, onde restò esausto l'erario pontificio : si trovarono eziandio impegnate da papa Leone le gioje ed altre cose preziose del tesoro della Chiesa romana, oltre ad altri grossi debiti che egli lasciò, a pagare i frutti de' quali ogni anno la Camera pontificia spendeva quarantamila ducati d'oro. E tutto questo per accrescere alla Chiesa suddetta un patrimonio che a' dì nostri si è veduto a lei contrastato, quando nel tempo stesso sguazzava e si dilatava l'eresia di Lutero; e il fier Solimano imperatore de' turchi, scorgendo immersi in tante guerre i monarchi cristiani, formò l'assedio di Belgrado, baluardo della cristianità in Ungheria, e se ne impadronì » (1).

Ad un Pontefice sì munifico verso le lettere e le arti succedette il freddo Adriano VI di patria fiammingo, che vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze non si potea dilettare nè degli arguti epigrammi del Bembo, nè delle eleganti lettere del Sadoleto. È degno di osservazione ciò che Girolamo Negri scriveva intorno a questo Pontefice ai 17 marzo 1523. « Monsignor Sadoleto sta bene alla vigna sequestrato dal volgo, e non si cura di favori, massimamente che il Pontefice l'altro dì leggendo certe lettere latine ed eleganti ebbe a dire : *sunt literae unius poetae*, quasi beffeggiando la eloquenza. Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse : *sunt idola antiquorum.* Di modo che dubito molto un dì di tutte queste statue viva memoria della grandezza e gloria romana non faccia calce per la fabbrica di S. Pie-

(1) *Muratori*, *an.* 1521.

tro » (1). Ma questo Pontefice, odiato dagli Italiani, non regnò che un anno circa; ed essendogli sostituito il cardinale Giulio de' Medici che assunse il nome di Clemente VII, si sperò di veder rinnovata la felice età di Leone X. Ma l'aspettazione d' ognuno fu delusa, e Roma fu travagliata da orrende calamità. I Colonna la invasero e la saccheggiarono; ma i loro guasti non furono che il preludio di quell' orrendo sacco che le diedero poi gli Imperiali nel 1527, e di cui il Guicciardini scrisse che *impossibile sarebbe non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse afflizioni.* Clemente VII assediato prima in Castel S. Angelo, indi prigione in Belvedere, se ne fuggì una notte travestito da mercatante, o da ortolano, come altri narrano, senza che neppur uno de' cardinali lo accompagnasse, e con tal meschinità, dice il Muratori, che non era da meno de' pontefici de' primi tempi che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti pagani (2). Ma in mezzo a sì gravi sciagure egli non si mostrò degenere dagli altri Medici nel favorire le lettere; richiamò alla sua corte il Sadoleto; invitò a Roma con larghe promesse il famoso Erasmo, e due volte gli mandò in dono dugento fiorini d' oro; e fece fiorire le accademie e gli studj. Un altro prelato della famiglia Medicea, il cardinal Ippolito figliuol naturale di Giuliano, avea formata una corte d' uomini dotti; e come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, era liberalissimo verso tutti gli uo-

(1) *Lettere di Principi*, *tom. I*, *pag. 96.*
(2) *Muratori*, *an. 1527.*

mini eccellenti o in arme o in lettere, o in qualsivoglia altra delle arti liberali; tanto che una mattina essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò al Molza (1). Trovandosi poi in Bologna, ed essendogli stato detto che soverchio era il numero de' famigliari, quasi tutti uomini dotti ch' ei teneasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi, No, rispose egli, io non li tengo in mia corte perchè abbia di lor bisogno, ma hanno essi bisogno di me per essere mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le lettere, ed oltre alcune rime tradusse in versi sciolti il secondo libro dell' Eneide (2).

Paolo III, successore di Clemente VII, ed uscito dalla famiglia Farnese, avea fin dalla giovinezza coltivate le lettere, e le avea con grande liberalità favorite; onde l' Ariosto parlando di lui ancor cardinale lo rappresenta circondato da uomini eruditi.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese :
Oh dotta compagnia che seco mena !
Fedro, Capella, Porzio il Bolognese,
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo (3).

Assunto al pontificato, e veggendo la Chiesa assalita per ogni lato dagli eretici che deridevano il

(1) *Varchi, Stor. fior. lib. VII.*
(2) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.*
(3) *Orl. can. XLVI, st. 13.*

rozzo stile e le scolastiche sottigliezze dei teologi cattolici, sollevò alle più cospicue dignità ecclesiastiche personaggi non solo eruditi, ma anche eleganti scrittori; onde ornò della porpora e il Sadoleto e il Bembo ed il Cortese ed il Maffei, ed altri molti che potevano con felice successo combattere i novatori. Quindi un oratore recitando un discorso in sua lode affermò che niun pontefice avea mai avuto al fianco sì gran numero d'uomini nella divina e nella umana letteratura dottissimi; che niuno avea mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolomeo, nè Augusto, nè verun altro sovrano di qualunque età e di qualunque nazione poteano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcuno dotato di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e con larghi doni e con amplissime ricompense a sè lo stringeva. Nè meno splendidi nel favorire le lettere furono i due cardinali nipoti di Paolo, cioè Alessandro e Ranuccio Farnesi: il primo fu levato a cielo da Pier Vettori, il quale descrive l' indefessa sua applicazione alle lettere, l'ardore con cui leggeva i Classici latini e greci, la rara memoria ed il senno non ordinario di cui era fornito; ed il secondo venne encomiato dal Sadoleto, che in una lettera si rallegra con lui, perchè in sì tenera età la quale non suol essere comunemente abbastanza matura a dar frutti di virtù e di sapere, e in sì ridente fortuna che suol per lo più allontanare i giovani dal sentier delle scienze, abbia nondimeno già fatti e nelle virtù e nelle lettere sì lieti progressi, che tutti affermano non potersi da un uomo maturo aspettare nè erudizione maggiore, nè maggior compostezza; e rammenta una solenne disputa da lui tenuta innanzi una numerosissima assemblea, in cui avea date luminose

prove del suo sapere in ogni sorta di scienza (1).

Non ci interterremo qui a favellare di Giulio III che nel 1550 succedette a Paolo III, e condusse una vita molle e indolente sotto pretesto della debole sua salute, e diede l' onor della porpora al suo nipote adottivo Innocenzo del Monte, giovane degno di rimanersi tra i cenci, dice il Tiraboschi, da cui tratto lo avea lo zio. Il pontificato di Marcello II fu simile ad un lampo che illumina e passa; e questa brevità fu tanto più dolorosa, in quanto che Marcello essendo cardinale avea fatte concepire le più liete speranze per l'augumento delle lettere. Creato prefetto della Vaticana, l'avea tosto accresciuta di rarissimi codici con grave dispendio raccolti, le avea aggiunto un museo d' antichità dovizioso di rare medaglie e di statue; avea confortati i più leggiadri ingegni, e fra di essi il Caro, a traslatare in italiano varie opere dei Classici greci e latini, ed avea con gran munificenza protetti i dotti. Dopo la immatura morte di Marcello si assise sulla cattedra di S. Pietro, Paolo IV, il quale era stato ai tempi di Leone ricolmo di lodi da Erasmo per la sua eloquenza, e per la cognizione profonda delle lingue greca, ebraica e latina. Ma appena egli fu adorno della tiara si pose a perseguitare molti illustri personaggi, perchè avvolto in una disastrosa guerra contro la Spagna divenne sospettoso e crudele. Pio IV dee tutta la sua fama letteraria al nipote Carlo Borromeo, che fu da lui creato cardinale, e che lo confortò a condurre a termine il Concilio di Trento, a rifabbricar Roma in più luoghi, a rinnovare le strade, a formar nuovi acquedotti, a dissotterrare gli antichi monumenti, e ad ornar della porpora uomini

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.*

dottissimi. Pio V, che per la sua pietà meritò di esser venerato sugli altari, amò bensì le lettere, ed i cultori di esse, ma non potè gran fatto favorirle, perchè profuse immense somme nel sollievo dei poveri e nella guerra contro i Turchi. Più di lui munifico si mostrò Gregorio XIII che resse la Chiesa dal 1572 al 1585. Egli aprì e provvide di dote ventitrè collegi e seminarj; riformò il Calendario romano che per ciò fu detto Gregoriano; fece correggere i libri canonici; restaurò la Sapienza ossia la università romana; chiamò a Roma ed in molte guise colmò di premj e di onori uomini dottissimi; eresse magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma ed in molte altre città dello Stato ecclesiastico, ed aprì nuove strade. Ma per formare il migliore elogio di questo Pontefice basti il dire che fra le gravi cure del reggimento della Chiesa non cessò mai dagli studj, e che soleva affermare che *a niuno conviene più il saper molto, che al romano pontefice.* Nulla avrebbe potuto riparare alla perdita di questo papa tranne Sisto V, che in soli cinque anni di regno lasciò in Roma sempiterni monumenti della sua munificenza. L' obelisco da lui fatto restaurare, e posto sulla piazza di S. Pietro, attestò chiaramente l' antica grandezza delle arti egizie; la biblioteca vaticana fu per suo ordine in un solo anno rifabbricata mercè le cure del famoso architetto Domenico Fontana che ornò riccamente quell' edificio, e diede un bell' ordine agli scaffali ed ai libri. Clemente VIII, che occupò il seggio in Vaticano dal 1592 fino al 1605, coltivò egli pure con buon successo le scienze, e rimeritò con generosità il vero sapere (1).

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2 e 3.*

I Medici che aveano protette le arti e le scienze quand' erano ricchissimi bensì, ma in apparenza semplici cittadini, le favorirono colla stessa munificenza quand' ebbero ottenuto il principato. La libertà fiorentina era spirata sotto i colpi delle truppe imperiali mandate a campo sotto le mura della sua patria da Clemente VII. Un decreto dell' Imperatore, pubblicato ai 28 ottobre del 1530, dichiarò capo della Repubblica fiorentina Alessandro de'Medici, e gli conferì il diritto di tramandare il suo potere in retaggio a' suoi discendenti. Ma avendo Lorenzino de' Medici trucidato ben tosto questo principe suo parente, che era divenuto esoso pe' suoi vizj e per la sua tirannide, gli venne sostituito Cosimo figliuolo di quel Giovanni de' Medici che si acquistò tanta celebrità nelle milizie; onde Firenze dovette sottoporre la cervice alla signoria della più possente sua famiglia, cui prima avea obbedito di buon volere, anzichè per forza. I più caldi zelatori della libertà fecero gli ultimi sforzi; ma vinti si dovettero seppellire sotto le ceneri di quella stessa repubblica che avean difesa. Filippo Strozzi caduto prigione e chiuso in carcere spirò con quel verso di Virgilio sulle labbra: *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Ma tante sciagure furono riparate dal buon governo di Cosimo I, cui se la Toscana e Firenze non andarono debitrici del risorgimento delle lettere già tratte dalle tenebre dell' ignoranza dai suoi antenati, gli dovettero però riconoscenza per quell' universale fervore, per quel vivo entusiasmo con cui furono coltivate e ridotte alla perfezione. Cosimo fondò l'Accademia fiorentina, e le concedette molti privilegi; restaurò la università di Pisa, sostenne quella di Siena, diede dottissimi professori a quella di Firenze; rinnovò, accrebbe ed aprì al pubblico la

biblioteca Mediceo-Laurenziana; diè principio alla ducale galleria; chiamò a Firenze peritissimi stampatori, e fece pubblicare le Pandette sul codice fiorentino; formò in Firenze ed in Pisa il giardino de'Semplici; protesse l'astronomia, la nautica e l'agricoltura; fondò l'Accademia del disegno; ed adornò la Etruria di statue, di pitture e di magnifiche fabbriche, e protesse singolarmente gli storici; onde Firenze fu illustrata dagli Adriani, dai Varchi, dai Nerli, dall'Ammirato, dal Borghini e da più altri. Nè qui si dee passar sotto silenzio un aneddoto che desta la più grande maraviglia: come mai un principe di casa Medici, ed un principe nuovo nè ancor ben rassodato nel suo dominio, come era Cosimo, ha potuto commettere ad un uomo liberissimo, qual era il Varchi, di scrivere, *senza riguardo avere a persona alcuna*, la storia di quelle rivoluzioni in cui i suoi più stretti congiunti si macchiarono di tante colpe per opprimere la libertà della patria, e trasferirne l'assoluto dominio nella sua famiglia, anzi in lui medesimo? Come mai egli ha potuto affidargli non sólo questa imprudente commissione, ma raddoppiargli l'ordinario stipendio, perchè vi potesse attendere con più quiete e comodità, concedergli liberamente l'ingresso in tutti gli uffizj ed archivj più segreti dello Stato, e volere che di mano in mano ch'ei l'andava scrivendo si portasse in persona a leggierglIela; nella qual lettura spesso lo interrompeva dicendogli: *miracoli, messer Benedetto, miracoli*! Da quali occulte mire potè mai essere indotto Cosimo ad affidare al Varchi quell'intempestivo lavoro? Noi troviamo nella storia dei Medici la soluzione di questo problema. Gli odj intestini e le guerre domestiche aveano in questa famiglia rinnovati i tragici casi di quella

degli Atridi. Seguìta appena la elezione di Alessandro, il cardinal Ippolito suo cugino avea più volte tentato di assaltarlo per levargli lo Stato; e dopo la morte di Clemente VII dichiaratosi capo de' fuorusciti fiorentini, si mosse per andare ad accusarlo in nome loro presso dell'Imperatore; ma morì all'improvviso nel viaggio, spento, come si crede, dal veleno fattogli propinare da Alessandro. Costui non sopravvisse lungo tempo al cugino, ma cadde bentosto sotto i colpi del pugnale di Lorenzino. Ragunatosi dopo la sua morte il Consiglio dei Quarantotto che reggeva allora lo Stato, elesse a pluralità di voti Cosimo capo del governo e signore del dominio fiorentino. Si riguardava egli adunque qual principe legittimo, come quegli che era stato sollevato a tal dignità dalla libera elezione de' suoi concittadini; onde si credeva distinto da' suoi maggiori che aveano occupata la signoria colla violenza e colla forza dell'arme. Oltre a ciò, nutriva egli un segreto rancore contro la memoria di papa Clemente, perchè avea dato il dominio di Firenze ad un bastardo qual era Alessandro, togliendolo a lui discendente legittimo di Lorenzo. È dunque probabile che o per impulso di private passioni, o per piaggiare il partito avverso ai Medici che era ancora gagliardissimo in Firenze, o per dare un pegno della sua moderazione e del fermo divisamento di non voler governare co' modi tirannici tenuti dal suo predecessore, commettesse al Varchi di scrivere liberissimamente la storia di quelle rivoluzioni, duranti le quali Cosimo visse sempre ritirato in una sua villa, senza prendere parte alcuna a quella guerra (1).

---

(1) *Vedi un discorso di Andrea Majer veneziano sulla Storia di M. Benedetto Varchi. Venezia, 1822.*

Le prosperità e gli onori di Cosimo I furono turbati da gravi domestiche traversie. I suoi due figliuoli, Giovanni eletto cardinale in età di diciannove anni, e don Garzia minore di lui, giovani di generosa indole e di rara aspettazione, l'un dietro l'altro furono rapiti dalla morte. A questo proposito si narra un tragico caso che la critica degli storici non ha ancora nè ammesso come vero, nè rigettato come falso. Odiandosi fra loro i due fratelli, don Garzia uccise il Cardinale in una caccia senza essere da alcuno veduto. Cosimo, immaginando chi potesse essere l'autore di questo eccesso, fece segretamente portare ne' suoi appartamenti il cadavere del Cardinale, e chiamatovi Garzia, e scoprendo forse da' suoi moti il delitto, brandita la spada il trafisse, e fece correre la voce che amendue fossero morti di malattia. La tradizion popolare aggiunse, che al cospetto di don Garzia e di Cosimo cominciò il sangue del cadavere a bollire e ad uscir della ferita; onde il genitore infuriossi e si lasciò trasportare ad immergere il ferro micidiale nel petto del suo secondogenito. Il pontefice Pio IV per consolarlo di sì gravi sciagure creò cardinale Ferdinando altro suo figliuolo, tuttochè fosse appena giunto all'età di quattordici anni. Ma la pace non tornò al cuore di Cosimo, che dopo due anni cedette al primogenito Francesco il governo de' suoi Stati; e ridottosi a vita privata, non si dilettò che della quiete della villa. Non uscì dalla sua solitudine che sei anni dopo, per ricevere solennemente in Roma dalle mani di Pio V il titolo e la corona di gran duca; e dopo aver pagato quest' ultimo tributo all'ambizione, si ricoverò nuovamente nella quiete della sua villa; indi trasferitosi a Pi-

sa, vi morì in età di cinquantacinque anni (1).

Francesco I, figliuolo e successore di Cosimo, emulò la gloria del padre nella coltura e nella protezione delle lettere. Era egli fornito d'ingegno sì pronto nell'apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, che destava in tutti maraviglia; dottissimo nelle lingue greca e latina, ne conosceva profondamente i Classici, e ragionava con peregrina critica intorno alle più astruse materie della filosofia, della matematica e dell'astronomia. Diede Francesco un nuovo lustro alle università di Pisa, di Firenze e di Siena; protesse l'Accademia fiorentina e quella della Crusca che nacque sotto a'suoi auspicj; aggiunse nuovi codici alla Laurenziana; promosse lo studio della botanica, di cui era intendentissimo; accordò ricompense ed onori ai dotti che gli dedicarono le loro opere; fabbricò palagi, giardini e ville con lusso veramente regale; condusse artefici valenti ad incidere maestrevolmente qualunque sorta di gemme e di pietre dure, od a lavorar, come diceasi, per commesso colle pietre medesime, rappresentando coi lor colori variamente accozzati ogni genere di figure; e lasciò un monumento immortale del suo amore per le arti terminando la galleria cominciata da Cosimo. Ferdinando I, che, deposta la porpora cardinalizia, succedette al fratello Francesco nel 1587, imitò, se pur non andò innanzi ai due gran duchi suoi antecessori nella protezione di ogni bell'arte; e se di lui dovessimo parlare a lungo, saremmo costretti a ripetere ciò che già narrato abbiamo di Cosimo e di Francesco riguardo alle università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbri-

(1) *Muratori, an. 1562, 1564 e 1574.*

che. Basti solo l'affermare col Tiraboschi, che egli continuò a rendere la Toscana e singolarmente Firenze oggetto di ammirazione insieme e d'invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la reale cappella di S. Lorenzo cominciata per suo ordine, e la magnifica stamperia de' caratteri orientali da lui aperta in Roma e poscia trasportata a Firenze, la statua equestre da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Firenze, a Livorno ed a Pisa, saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortale sovrano (1).

Gli Estensi non sono inferiori nè ai Medici, nè a verun altro italiano mecenate nella gloria di aver protette le lettere. Alfonso I, quantunque involto quasi sempre in pericolose guerre or contro Giulio II, or contro Leone X, e privo per molti anni di due delle principali città del suo Stato, Modena e Reggio, pure fece rifiorire la università di Ferrara che fra i tumulti delle guerre avea sofferto gran danno, nè fra le angustie delle disastrose guerre permise che fosse ritardato ai professori il dovuto stipendio. Egli accolse alla sua corte l'Ariosto, lo incaricò di onorevoli ambascerie, lo elesse commissario della Garfagnana, lo fe' sedere spesso con sè alla mensa, e gli concedette quelle grazie che per lui o per gli amici gli chiedeva (2). La duchessa Lucrezia Borgia imitò la liberalità del marito Alfonso, e non fu soltanto protettrice dei dotti, ma coltivò anche con buon successo la italiana poesia. Nè come meno generoso ci vien rappresentato il cardinale Ippolito d' Este, fratello di Alfonso, che attese principalmente ai gravi studj a-

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.*
(2) *Ariosto, Satire, 7.*

stronomici e filosofici; onde l'Ariosto di lui cantò altamente nel suo poema:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta e varj suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove (1).

Ma al cardinal Ippolito si dà taccia d'avere assai male rimeritato l' Ariosto che gli dedicò il suo poema, e d' avergli villanamente detto: *dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* Il Tiraboschi dubita della verità di questo motto; ed ancorchè si ammetta per vero, non si stupisce che un personaggio il quale si dilettava principalmente dell'astronomia e della filosofia rimirasse l'Orlando come un tessuto di ridevoli buffonerie (2).

Ercole II, figliuolo e successore di Alfonso I, essendo vissuto in tempi meno tempestosi, potè e coltivare tranquillamente gli studj, e raccogliendo una quantità di medaglie fondare il museo Estense, ed erigere fabbriche magnifiche in Ferrara, ed ampliar Modena cui aggiunse quella che si chiama *Città Nuova*. Gli fu compagna in queste gloriose cure la moglie Renata figliuola di Luigi XII re di Francia, la quale fornita di grande ingegno coltivava le lettere, ed era assai perita negli idiomi della Grecia e del Lazio, in cui fece istruire le

(1) *Orl. can. 46, st. 92.*
(2) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.*

studiose sue figlie Anna e Lucrezia. Costei divenuta duchessa di Urbino ebbe carissimi i dotti, si dilettò della poesia e coltivò con molto successo la musica. Ma la splendida munificenza di questi principi rimase inferiore a quella con cui il cardinal Ippolito il giovane favoriva i letterati che egli soleva raccogliere nella sontuosa villa da lui fabbricata in Tivoli, e co' quali passava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle gravi sue cure. Il Mureto, da lui splendidamente protetto, ce ne lasciò un bellissimo elogio (1). Apparve finalmente Alfonso II che avanzò tutti i suoi antecessori nella magnificenza della sua corte, ne' solenni spettacoli, nelle giostre, ne' torneamenti, nelle caccie, ne' viaggi, nelle accoglienze di principi e di ambasciatori e nelle fabbriche. Il cardinal Romei, che avea vissuto in questa corte, lasciò scritte nel primo de' suoi discorsi queste memorabili parole: *vive Alfonso con tanto splendore, che la corte di Sua Altezza sembra piuttosto una gran corte regale che corte di gran duca; perchè non solo di nobilissimi signori e valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi e gentilissimi spiriti, e d'uomini in ogni perfezione eccellentissimi.* In essa il Tasso compose la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini il suo *Pastor Fido*. Nè qui si dee passar sotto silenzio che in Ferrara e sotto gli auspicj degli Estensi rinacque la commedia per opera del Collenuccio e dell' Ariosto; che quivi l' epica italiana fu prima coltivata e dal Cieco e dal Boiardo e dall' Agostini, indi a perfezione ridotta dall' Ariosto e dal Tasso; onde Francesco Patrizi scrisse che « in

(1) *Intorno ai principi ed alle principesse di Ferrara si consultino le Antichità Estensi del Muratori.*

una città, sotto la protezione de' principi suoi, l'uno seguente all'altro, sei poeti di sette poemi eroici sono stati compositori; di che niun' altra città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto, non quasi Italia tutta; non altra provincia veruna altrettanti n' ha prodotti a' tempi più moderni » (1).

Mantova fu un luminoso teatro ed un onorevole asilo pei dotti al par di Firenze, di Ferrara e di Roma. I Gonzaga marchesi e poi duchi si tramandarono come in retaggio l'amore alle lettere ed alle scienze. Francesco ed Isabella sua moglie gareggiarono nella magnificenza; onde l'Ariosto cantò:

Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqua altri dui (2).

Lodovico Gonzaga, zio del marchese Francesco, tenne sempre in Gazzuolo, come attesta il Bandello, una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava della virtù, e molto largamente spendeva (3). Ma Federico, che fu il primo duca di Mantova, superò i suoi maggiori nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali e delle sontuose fabbriche; e sotto il suo governo tutte le belle arti giunsero alla lor perfezione, perchè vi furono accolte ed onorate con larghissime ricompense. Il suo fratello Ercole, che era cardinale e reggente dello Stato, come tutore del giovinetto Francesco, si acquistò tanta fama nel favorire le lettere, che il Molza sapendo che trattavasi di vendere e di mandare in Inghil-

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.*
(2) *Orlando, cant. XXXVII, st. 11.*
(3) *Bandello, tom. I, nov. 8.*

terra una ricchissima biblioteca, a lui scrisse da Roma, invitandolo a comprarla, onde sì pregevol tesoro non uscisse d'Italia. Più di Guglielmo, altro duca di Mantova, merita di essere da noi celebrato Vincenzo che amò sommamente il Tasso, e nelle sue sventure gli porse la mano benefica. Anche i signori di Guastalla, che erano della famiglia Gonzaga, furono amanti degli studj, e Cesare, figliuolo di Ferrante I, fondò l'accademia degli *Invaghiti* di Mantova, e porse a' letterati ed a' poeti non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare. Il suo figliuolo Ferrante II, fanciullo ancora, s'invogliò di conoscere la teologia, la moral poesia, la politica, la matematica; ed in età di quindici anni componeva già rime assai eleganti. Molti dotti ei teneva alla sua corte, e noi li vediamo annoverati dal Patrizi, il quale in tal sentenza gli scriveva. « Compagni quasi alle vostre lettere e alla vostra poesia, avete oltre a tante altre doti voluto aver vosco due Bernardini, il Mariani segretario vostro, e il Baldi, mercè vostra, ora abate di Guastalla, filosofo e matematico e poeta grande ... e Girolamo Pallantieri poeta lirico e buccolico . . . e con costoro Muzio Manfredi omai famoso ed eccellentissimo rettorico e poeta e lirico e tragico . . . carissimi tutti a voi, principe magnanimo e che sentono e godono della vostra beneficenza ». Il Guarini poi narra in una sua lettera, che tornando da Milano era stato cortesemente accolto da Ferrante, che *certo si può dire il vago delle Muse*, e che avea dovuto alla sua corte recitare il *Pastor Fido*, che vi era stato udito con grandissimo applauso. Questo principe scrisse anche una pastorale intitolata *Enone*, della quale afferma il Patrizi che « era così tessuta di episodj, di affetti, di costumi e di sentenze, e del-

l'altre bellezze tutte che maraviglia fanno a chi l'ascolta, pari e simile a quella che prende altrui in udendo le sue liriche composizioni piene di sì nuovi e di sì leggiadri trovamenti, che non solo di gran lunga avanzano la giovinetta età sua, ma possono eziandio invidia muovere ne' petti de' poeti anco più celebrati (1).

Nè meno si distinse nel favorire le lettere un altro ramo della prosapia dei Gonzaga che ottenne la signoria di Sabbionetta e di Bozzolo. Luigi II, che pel suo valore nell' armi, o per avere ucciso un Moro in battaglia, fu soprannomato Rodomonte, si dilettò assai della poesia e della lingua italiana; ed il Bandello, che gli dedicò una delle sue novelle, rammenta una notte che passò intera con esso in Castelgiuffrè, non d'altro parlando che di rime e del volgare idioma. Coltivava altresì gli studj astronomici, e perciò aveasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva spesso a contemplare le stelle, e che il Tiraboschi chiama la più antica di tutte in Italia dopo il risorgimento de' buoni studj. Mostravasi generoso coi letterati, ed insieme con pochi suoi versi mandò alcuni scudi in dono all' Aretino, che colla consueta sua petulanza lo proverbiò invece di rendergli grazie, scrivendogli: « dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostra arte; ed è certo che non ci avete una inclinazione al mondo » (2). Più benemerito ancora delle lettere fu Vespasiano, figlio di Luigi, che tutta dalle fondamenta edificò la città di Sabbionetta, e la rendette oggetto di

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.*
(2) *Aretino, Lett. lib. II, pag. 148.*

maraviglia ai vicini per la larghezza e dirittura delle contrade, per l'architettura delle case private, per la bellezza de'tempj, per la simmetria della pubblica piazza, per le antiche statue e le vaghe pitture, e le solide fortificazioni di cui la circondò, e per le scuole di lingua greca e latina che vi aprì. Torquato Tasso lo appellò « Signore di bello e ricco Stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d'intelligenza superiore alla sua propria fortuna, e degno d'essere paragonato co' maggiori e più gloriosi principi de' secoli passati ». Ma nella munificenza, e nella coltura delle lettere Vespasiano fu superato dal cardinale Scipione Gonzaga, il quale era fornito di tanta dottrina e di sì retto criterio, che il Tasso lo pregò di correggere la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini sottopose all'esame ed alla censura di lui il suo ***Pastor Fido*** (1). Per chiarirsi qual conto l'immortale Torquato facesse della peregrina critica del cardinal Gonzaga, potranno i leggitori volgere gli sguardi alle Lettere poetiche che egli gli diresse, nelle quali chiede il suo giudizio intorno ai canti che di mano in mano gli spediva (2).

I duchi di Urbino aveano, al par degli Estensi, dei Gonzaga e dei Medici, aperta una splendida corte, in cui raccoglievano i più leggiadri ingegni di quel secolo. Federico da Montefeltro avea formata in Urbino una sontuosa libreria, ove ordinariamente concorrevano quei letterati che si trat-

(1) *Barotti, Dif. degli Scritt: ferraresi, pag. 78.*

(2) *Si veggano le Lettere poetiche del Tasso al cardinal Gonzaga, inserite nella recente edizione delle sue opere che si vanno pubblicando dalla Società tipogr. de' Classici italiani, tom. III, dalla pag. 323 alla 424.*

tenevano in corte. Guidobaldo suo figliuolo avea apparato in breve tempo le due lingue latina e greca, ed in esse fatto profitto sì grande, che recò maraviglia non solamente al maestro Odasio, ma anche a tutti quei letterati che lo conoscevano. Laonde il Castiglione, informatone da testimonj di udita e di veduta, volendo mostrare al re d'Inghilterra di qual ingegno questo principe si fosse nella sua fanciullezza, disse con un modo famigliare a Latini, che egli nell' età nella quale i fanciulli sogliono attendere a' giuochi delle noci, dava opera alle buone lettere e alle discipline militari, e vi faceva profitto sì grande, che non solo fra gli uguali, ma era tenuto eziandio prodigioso dai maggiori di tempo (1). Il duca Francesco Maria della Rovere fu anche egli cultore de' buoni studj ed amico de' letterati, e principalmente di Bernardino Baldi, al quale diè l'incarico di scrivere le vite e i fatti di Federico e di Guidobaldo suoi gloriosi antecessori. Tutti i dotti di que' tempi ce lo rappresentano come principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d'ogni maniera, occupato, in quel tempo che le pubbliche cure gli lasciavano libero, nel leggere i migliori libri, e nel conversar dottamente coi teologi e coi filosofi più illustri intorno ad argomenti di storia naturale, di teologia e di altro genere di erudizione (2).

La casa di Savoja era stata afflitta da gravissimi disastri nella prima metà del decimosesto secolo. Carlo III era morto in Vercelli nel 1553, lasciando i suoi Stati, o, per meglio dire, il diritto di

(1) *Della Vita e dei Fatti di Guidobaldo I, di Bernardino Baldi, lib. I. Milano, per Giovanni Silvestri, 1821.*

(2) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.*

ricuperarli ad Emmanuele Filiberto suo figliuolo, principe magnanimo e valoroso, che allor militava in Fiandra sotto i vessilli di Carlo V, e che poscia riportò una memoranda vittoria contro i Francesi nelle vicinanze di S. Quintino. Il re di Francia Enrico II gli diede in isposa nel 1557 la sua sorella Margherita, restituendogli la Savoja ed il Piemonte, e solo riservandosi alcune città e fortezze che gli venner cedute da Enrico III. Avendo egli in tal guisa riacquistati i suoi dominj, rivolse l'animo a procurare a' suoi sudditi quei vantaggi che derivano dalla coltura dello lettere e delle arti; restaurò la università di Torino, raccolse da ogni parte dottissimi professori, ed assegnò loro larghi stipendj; di che fan fede i quattrocento scudi d'oro che ogni anno riceveva Giambattista Giraldi. Così Emmanuele Filiberto aggiunse ai lauri gloriosi colti sul campo quei non meno immortali che si ricolgono dalla ricordanza delle lettere (1).

Essendosi in questo secolo formato un novello principato in Italia, cioè quello di Massa e di Carrara, dato ad Alberico Cibo, si aprì un nuovo ed onorato asilo alle Muse. Era Alberico nipote del cardinal Innocenzo Cibo arcivescovo di Genova, il quale essendo nato da Maddalena de' Medici sorella di Lorenzo il Magnifico, avea in certo qual modo ereditata quella regale magnificenza con cui si erano distinti Cosimo e Lorenzo. Quantunque il nipote avesse abbracciata la professione di guerriero, seppe però fra lo strepito dell'armi coltivare anche i tranquilli studj: a lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle sue Lettere latine; a lui si diede la gloria di essere stato uno de' pri-

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 2.*

mi a scoprire la solenne impostura delle genealogie del Ciccarelli; a lui Bernardo Tasso largì somme lodi nel suo Amadigi.

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l'alma natura avara
D' alta presenza e di viril bellezza,
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni onde l' uom più s' apprezza;
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte (1).

I principi Aragonesi che regnavano in Napoli, furono troppo travagliati dalle guerre che loro alfine tolsero il reame, perchè potessero volgere il pensiero a promovere la letteratura. I Francesi e gli Spagnuoli si erano diviso questo Stato; e nella rocca d' Ischia si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie del vecchio Ferdinando; perchè, oltre Federico spogliato nuovamente di regno sì preclaro, vi si trovavano Beatrice sua sorella vedova del re d' Ungheria e ripudiata da quello di Boemia, ed Isabella duchessa di Milano non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell' unico figliuolo (2). La concordia de' Francesi e degli Spagnuoli avea durato poco tempo; ed essendosi novellamente accesa la guerra, le terre napoletane erano divenute l' aringo in cui si segnalava Consalvo di Cordova che ottenne colle sue vittorie il titolo di *gran capitano*, che prima gli

(1) *Amadigi, cant. ult., st. 17.*
(2) *Guicciardini, Stor. d' Ital. lib. V.*

era stato conferito dalla jattanza spagnuola. Carlo V divenuto padrone del regno di Napoli, non si curò gran fatto delle lettere e delle scienze. Fin da' primi suoi anni questo monarca avea mostrato avversione alle scienze, ed una grande inclinazione a quegli esercizj violenti e militari che allora formavano quasi l' unico trattenimento de' nobili. Il signore di Chievres suo ajo, o perchè volesse colla condiscendenza guadagnarsi l' affetto del giovine Carlo, o perchè egli stesso non facesse gran conto della letteratura, lo secondò nella sua inclinazione (1). Non v' ha pertanto maraviglia se, divenuto signore di Napoli e poscia di Milano, dopo che fu estinta la schiatta degli Sforza, non fu annoverato fra i mecenati italiani.

Ma quello che in favor delle lettere non fece Carlo V, lo fecero gli illustri suoi generali e governatori. Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara e marito della famosa Vittoria Colonna, fatto prigione nella battaglia di Ravenna, scrisse alla moglie un dialogo di amore che rendeva testimonianza e del suo affetto per essa e dello studio da lui posto nell' arte di scrivere con eleganza. Alfonso Davalos marchese del Vasto e suo cugino popolò la corte in Milano, di cui era governatore, di molti letterati; ed il Contile in una sua lettera narra che « prendeva quotidiana consolazione di domandare or uno or un altro, or di storia, or di cosmografia, or di S. Scrittura, ed il più delle volte di poesia, dove egli ancora mostrava bellissimo ingegno, come alcune sue cose ne ponno far testimonio ». Molte rime in fatto si leggono nelle varie raccolte, che sono

(1) *Robertson, Hist. de Char. V, lib. I, 26.*

parti dell' ingegno del marchese del Vasto (1); il quale accusato presso l' Imperatore di aver imposte soverchie gravezze allo Stato di Milano, e mal per ciò accolto alla corte, se ne accuorò tanto, che tornato a Vigevano vi morì nel 1546 in età di soli quarantatrè anni. Un' altra famiglia napoletana detta degli Acquaviva duchi di Atri diede molti splendidi mecenati alla letteratura. Ma nessuna casa ne vanta tanti, quanti la Rangone di Modena, che ebbe l'onore di accogliere il famoso Leone X, che sottrattosi alla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Ravenna, corse a Modena solo e sprovveduto d' ogni cosa, ed andatosene direttamente alla casa de' conti Rangoni, non solo fu accolto cortesemente da Bianca moglie di Nicolò, ma da essa ancora fu prontamente provveduto di vesti, di denari, di cavalli, di muli e di un bello e copioso vasellame d' argento (2). Fra i molti figliuoli di Nicolò e di Bianca si distinse il conte Guido non solo pel valor militare, ma ancora per l'affetto ai begli studj. Era egli egregiamente istruito in tutte le scienze e principalmente nella astronomia; la sua casa e le sue ricchezze eran quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti, che egli stimava tanto, che nominò suo segretario Bernardo Tasso. La moglie del conte Guido, Argentina Pallavicina, gareggiò col marito nel proteggere i letterati; e Pietro Aretino, a cui direi quasi per una fatal cecità (come si esprime il Tiraboschi) tutti i grandi di quel secolo faceano gran doni, mostra in una sua lettera a lei indiritta, quanti e da lei e dal conte

---

(1) *Vedine il Catalogo nel Mazzucchelli, Scritt. ital. tom. I, par. II, pag. 1222.*

(2) *Bandello, tom. II, nov. 34.*

Guido ne avesse avuti. Perciocchè dopo averle rendute grazie di uno scatolino con una medaglia d' oro ed altri presenti, così continua: « Quanto è ch'io ebbi le due vesti di seta che vi spogliaste, il dì che ve le metteste? quanto è che mi deste i velluti d' oro, e le ricchissime maniche, e la bellissima cuffia? quanto è che mi mandaste i dieci e dieci ed otto scudi? quanto è che mi faceste porre il trebbiano nella cantina? quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro ». Altre donne famose al par di Argentina illustrarono la famiglia Rangone, Costanza cioè e Ginevra e Lucrezia e Claudia, che nel coltivare l'italiana poesia singolarmente e nel versare larghissimi doni in grembo ai letterati gareggiarono col conte Claudio I e II e col conte Fulvio, individui tutti della famiglia Rangone (1).

Finalmente fra i mecenati italiani si dee annoverare Francesco I re di Francia che molti Italiani accolse nel suo regno, e li colmò di beneficj e di onori, come adoperò, per tacer molti altri, coll'Alamanni che fu da lui protetto ed onorato dell'Ordine di S. Michele. Questo illustre poeta volle rimeritarnelo col dedicargli il suo poema della *Coltivazione*, e col renderne immortale la fama ne' suoi versi, come Virgilio ed Orazio avean fatto con Augusto. Ma un argomento ancor più grande del suo amore ai dotti italiani diede Francesco I; giacchè volendo scegliere un valoroso maestro pel suo figliuolo, antepose a tutti un Italiano, cioè Bene-

---

(1) *Il Bandello ragiona spesso degli individui di questa famiglia nelle sue Novelle, e sempre li dipinge amantissimi degli studj.*

detto Tagliacarne di patria genovese, che soleva appellarsi Teocreno (1).

La magnificenza di tanti principi popolò la Italia di molte scuole, e contribuì a spargere in tutte le città l' amore alle adunanze letterarie, che nel secolo antecedente non si erano aperte che in Roma, in Firenze ed in Napoli. Somiglianti adunanze non si distinsero in prima che pel diverso loro fondatore, ma poscia ciascheduna volle avere il suo proprio nome e la propria sua impresa. Quindi ne venne la bizzarria dei soprannomi, altri di lode ed altri di biasimo, e le imprese varie, che furono per le accademie ciò che sono per le famiglie le armi gentilizie, e che diedero agli oltramontani occasione di deriderci, ed al Menckenio di scrivere un libro intorno alla *Ciarlataneria degli Eruditi*. Infatti e chi mai può trattener le risa nel leggere quegli strani nomi con cui nomavansi le accademie de' Vignajuoli in Roma; de' Sonnacchiosi, de' Sitibondi, de' Desti, degli Oziosi, de' Desiosi, degli Storditi, de' Confusi, de' Politici, degli Instabili, degli Umorosi, de' Gelati in Bologna; degli Ombrosi e de' Selvaggi in Ravenna; degli Smarriti in Faenza, dei Catenati in Macerata, dei Disuguali in Recanati, dei Disuniti in Fabbriano, dei Fantastici in Ancona, dei Raffrontati in Fermo, dei Rinvigoriti in Foligno; degli Insensati, degli Scossi, degli Unisoni in Perugia; degli Assorditi in Urbino, dei Sereni in Napoli, degli Spensierati o degli Incuriosi in Rossano; dei Solitarj, degli Accesi, degli Sregolati in Palermo; dei Lucidi, degli Oscuri, degli Immobili, degli Infocati, de'Sorgenti, degli Alterati in Firenze; degli Intronati e de' Rozzi in Siena; de' Concordi, degli Ingegnosi e de' Tenebrosi in Ferrara; de' Po-

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap.* 2.

litici e degli Elevati in Reggio; degli Infiammati, degli Stabili, degli Eterei in Padova; e via via discorrendo (1)? Noi lasciando dall' un de' lati queste accademie che diedero molte frondi e pochi frutti, ci arresteremo soltanto a favellare dell' Accademia della Crusca, la quale ci diede il Vocabolario di cui dovrem ragionare, e riparò in parte all' iniquissimo strazio che gli arrabbiati suoi fondatori l' Infarinato e l' Inferigno aveano fatto della Gerusalemme di Torquato.

Cosimo I avea divisato di nobilitare sempre più la lingua volgare, giovandosi dell' opera degli Accademici fiorentini; ed a quest' uopo li confortava a voltare in essa favella i libri in ogni materia più considerabili e classici della antichità; onde il Varchi volgarizzò Boezio e Seneca, ed il Segni varie opere di Aristotele. Ma non proponendo il Duca verun premio agli Accademici, eglino seguirono le particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, anzichè stillarsi il cervello nel vestire con eleganza gli altrui pensamenti. Ne' giorni d' adunanza si leggevano alcune lezioni o sopra una terzina di Dante, o sopra un sonetto del Petrarca; e questi due poeti erano l' ordinario intertenimento dell' Accademia, che voleva mercè l' assiduo studio di essi accrescere la leggiadria della lingua. Siffatte lezioni erano piene di dottrine aristoteliche e platoniche, gusto che questo secolo ereditò dal superiore, in cui, come veduto abbiamo, il Magnifico Lorenzo ed il Ficino ed il Poliziano veneravan tanto Platone. Non tutti gli Accademici amavano quelle lezioni piene di platonismo; onde alcuni fecero uno scisma, ed il Dati ed il Grazzini detto il Lasca ed il Canigiani e Bastiano de'

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. I, cap. 4.*

Rossi disertarono nel 1582 dall' Accademia, e scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissime, quivi si congregarono; ed i loro intertenimenti non furono già filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate interrotte da cene condite d' ogni buon cibo e d' ogni gentilezza. Lionardo Salviati, fattosi sesto a cotanto senno, diede ordine, forma e vita a cotesta nuova Accademia, volendo che ella seguisse insieme due principj, cioè quello della dottrina e della piacevolezza. A tale adunanza diè il nome di Cruscata; nome, al dir dell' Algarotti, di fecondità ripieno, da cui vennero di poi i nomi dei Gramolati, degli Infarinati, dei Rimenati, degli Insaccati, degli Ingrattugiati, sotto a' quali si nascosero i più grandi letterati di Toscana, e da cui col frullone, che alza per impresa, ebbe origine il nome stesso di Accademia della Crusca, la quale, per l' abburattar ch' ella fa, scevera la farina dalla crusca, e *il più bel fior ne coglie.* Dopo varie contese l' Accademia venne solennemente aperta ai 25 marzo del 1587; ed il Dati, che ne fu il primo arciconsolo, coronato d' alloro, recitò un discorso inaugurale dopo nobile desinare, o stravizzo, come essi lo chiamarono. Tutto in quest' adunanza, sino alle cose materiali, ebbe corrispondenza e proporzione col nome ed istituto suo. Le imprese degli Accademici furono dipinte in tavole che avean la forma di una pala da grano; gerle rovesciate erano le seggiole; il frullone col suo burattello campeggiava nel bel mezzo della sala ove si tenevano le ragunate, e sopra tre macine da mulino era fondata la sedia curule dell' arciconsolo. Tale fu l' origine dell' Accademia della Crusca, che di un piccolo tralcio che era da principio della platonica di Firenze, divenne bentosto una forte e maestosa pianta che sopra tutte le al-

tre alzò la testa. Ma sventurata fu la prima sua impresa di travagliare il Tasso vivente in favore del morto Ariosto (1).

CAPO II.

Lodovico Ariosto.— Notizie intorno alla sua Vita. — Suo Orlando furioso. — *Breve analisi di questo poema. — Rime dell' Ariosto. — Satire e Commedie.*

L' Ariosto fu uno di quegli uomini in cui il potere era pari al volere; giacchè essendosi applicato a diversi generi di poesia, riuscì grande in tutti, ed è primo fra gli epici italiani non meno che fra i satirici ed i comici. Il suo emulo Torquato Tasso lo paragonò a Dedalo, che aveva il potere di animare le statue che fabbricava; e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d' Angelica e d' Olimpia che per dolore rimasero stupide, a segno di rendere i riguardanti incerti se eran donne sensitive e vere, ovvero scolpiti e colorati marmi, soggiunge che non era meno valente in saper dar moto alle cose esanimi che in toglierlo alle animate.

Nacque Lodovico Ariosto da Nicolò di Rinaldo Ariosti gentiluomo ferrarese, e da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana, che lo diede in luce agli otto di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Nicolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin dalla prima fanciullezza mostrò Lodovico di quanto ingegno fosse fornito, componendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, la quale rappresentata da lui e dai fratelli e dalle sorelle

(1) *Algarotti, Lettere al Zanotti intorno all' origine dell' Accademia della Crusca.*

riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l' adornano. Ma il germe poetico che già sì rigoglioso in lui germogliava fu soffocato per qualche tempo dal padre, che lo obbligò allo studio delle leggi, e lo tenne occupato per ben cinque anni nel volger testi e chiose. Accorgendosi alfine che gli facea gittare invano il tempo, dopo molti contrasti, lo pose in libertà. Avea già Lodovico passati i vent' anni, ed avea bisogno di un pedagogo, perchè a fatica avrebbe inteso colui che tradusse Esopo; e lo trovò in Gregorio da Spoleti, che conoscendo profondamente le lingue del Lazio e della Grecia potea ben giudicare, *se miglior tuba èbbe il figliuol di Venere o di Teti* (1). Ma mentre con incredibile ardore dava opera alle lettere latine, e differiva lo studio delle greche, perdette il maestro, chiamato dalla corte Sforzesca a Milano. Si era però siffattamente addottrinato nella letteratura del Lazio, che fu reputato degno di sedere benchè non in primo luogo, tra i latini poeti che tanto nobilitarono l' aurea età di Leone. Bentosto egli fu costretto ad interrompere gli studj per la morte del padre, che lo ravvolse in molestissime cure domestiche. È prezzo dell' opera l' udire come egli stesso si lagni dell' avverso suo destino nella sat. 6:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga;
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero.
Trovi marito, e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un' altra appresso;
E che l' eredità non se ne dolga.

---

(1) *Ariosto, sat. VI.*

Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Era in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso;
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è solo ch' a' miei studj nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni addietro, al lito leghi.
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbe desire
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

Reputò egli di trovare e conforto e sussidj nel cardinal Ippolito d'Este, il quale lo annoverò tra i gentiluomini della sua corte, e gli fe' pagare venticinque scudi ogni quattro mesi. Ma in tutto il tempo che Lodovico fu ai servigi del cardinale non potè stanziare per molto tempo in un luogo; onde scrisse: *e di poeta cavallar mi feo.* Due ambascerie egli sostenne alla corte di Roma; la prima nel dicembre dell' anno 1509 per impetrare da Giulio II che soccorresse il duca Alfonso assalito dai Veneziani, la seconda nel seguente anno per placare quel focoso Pontefice già armato contro Alfonso, perchè non avea abbandonate le parti francesi. In questa seconda missione egli corse pericolo della vita; perchè, come narra il suo figliuolo Virginio, *papa Giulio lo volse far trarre in mare* (1). Nè qui è da prestar credenza al Fornari, il quale afferma che alla fede non fu uguale nell'Ariosto la

---

(1) *Andar più a Roma in posta non accade*
A placar la grand' ira di Secondo.
Sat. I.

destrezza necessaria nel trattare gli affari politici, ed il valore essenziale in un uomo di Stato; giacchè sappiamo che egli non ricusò di prender l'armi in difesa del suo principe, ed il Pigna racconta che in una battaglia tolse una nave ai Veneziani che facean guerra ad Alfonso (1).

In mezzo a tante cure e famigliari e politiche l'Ariosto non cessò mai dal lavorare intorno al suo poema, di cui frappoco avremo a ragionare. L'amore servì a lui di sprone per distinguersi nella poetica carriera, e gli dettò versi immortali, come già dettati gli avêa all'Alighieri ed al Petrarca. Egli amò Alessandra Benucci figlia di Francesco, e vedova di Tito Strozzi; anzi il Baruffaldi nella sua vita ed il Frizzi nelle Memorie storiche della famiglia Ariosti narrano che contrasse occulto matrimonio con Alessandra, e che ad essa alludono que' versi del *Furioso* in cui descrive *formata in alabastro una gran donna*, la quale

Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Fra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l'altre la ciprigna stella (2).

Di un altro suo amore parlano i biografi dell'Ariosto, e narrano che correndo l'anno 1513, allorchè si celebravano le feste per l'assunzione al pontificato di Leone X, egli si trovò in Firenze, e si invaghì di Ginevra, nata di nobile stirpe fiorentina, e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il poeta medesimo, dicendo

(1) *Fabroni, Elog. dell' Ariosto.*
(2) *Orlando, can. XLII, st. 93.*

che il re de' fiumi si lamentò della sua partenza e l' invidiò all' Arno (1). Ma il Barotti ci avverte di andar rispettivi nel credere a tali innamoramenti, perchè messer Lodovico in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto.

Dopo aver per ben quindici anni prestati i suoi fedeli servigi al Cardinale, cadde in disgrazia di lui per aver ricusato di seguirlo in Ungheria nel 1517; perchè già fatto grave della persona, e cagionevole di salute, temeva i disagi del viaggio, e l' aria e il modo di vivere di que' paesi. Coll' aver servito il Cardinale, e coll'aver eretto nel suo poema un sempiterno monumento alla casa d'Este, egli non conseguì nè ricchezze nè onori; e di ciò egli fece alta querela in una satira (2):

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto

Sdegnato Lodovico per sì indegno trattamento, si pentì quasi di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero tanto da lui celebrato, se alla sua progenie il facea sì poco accetto; e conclude che se il Cardinale stimava di averlo comprato coi doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli:

Più tosto ch' arricchir, voglio quiete;

(1) *Vedi la Canz. dell' Ariosto che comincia* Non so s' io potrò ben chiudere in rima.
(2) *Sat. I.*

Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete:
Il qual se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch' io non spero aver, fa che non brami;
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il Signor chiami.

Per mostrare l' ingratitudine con cui furono dal cardinal d' Este pagati i suoi servigi, egli immaginò quell' impresa che esprime uno sciame d' api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall' ingrato villano, e che ha il motto: *Pro bono malum.* Ma Alfonso non volle lasciare un tanto personaggio senza guiderdone, e gli conferì l' onorifico ed utile impiego di commissario nella Garfagnana, provincia che egli resse sapientissimamente per tre anni, quantunque fosse turbata dalle fazioni e dalla soverchia licenza de' facinorosi. Quanto però il suo governo tornò profittevole a que' popoli, altrettanto fu a lui discaro; perchè il vedersi tra que' monti e quelle selve, ed il sentire continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladronéggi, ed altri siffatti delitti, gli rendette quell' albergo vôto d' ogni giocondità e pieno d' ogni orrore. Egli ottenne però in quella provincia un grande argomento del rispetto che il suo merito avea inspirato anco ne' cuori de' ribaldi; perchè scontratosi, come narra il Garofalo, in una banda di masnadieri, questi conosciuto che l' ebbero, non solo non gli recarono molestia, ma l' onorarono e si offrirono ad accompagnarlo. Tornato a Ferra-

ra, ricusò la proposizione di andar per uno o due anni ambasciatore al pontefice Clemente VII, e si mostrò avverso al far ritorno a Roma; perchè nulla avendo ottenuto da Leone X, che mai dovea sperare dal nuovo pontefice? L'Ariosto avea visitato Leone X, quando era appena salito al trono papale, e le graziose accoglienze che gli fece, lo certificarono che non si era dimenticato dell' amicizia che con lui avea stretta mentre era cardinale, e delle promesse che gli avea fatte di non porre differenza fra lui ed il fratello.

Testimonio son io di quel ch' io scrivo;
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede:
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto alle mie spese (1).

Dopo sì oneste accoglienze il poeta si fermò in Roma; ma riflettendo al gran numero di coloro che doveano dissetarsi al fonte delle pontificie beneficenze, se ne tornò alla quiete della patria, e quivi scrisse quel bellissimo apologo, in cui finge che un pastore, mentre per la siccità era secco ogni pozzo ed ogni fonte, trovasse un rigagnolo nel fondo di certa valle, e togliesse il primo vaso d'acqua per sè, il secondo e gli altri successivi per la moglie e pe' figliuoli; concedesse gli altri ai famigli secondo le fatiche, indi alle bestie. Tutti si fecero innanzi l' un dopo l' altro per bere, e

(1) *Sat. III.*

per non essere gli ultimi, tutti facevano ivi grandi i loro meriti: quando una gazza che fu già assai amata dal padrone, gridò che essa non era nè parente di lui, nè venuta a fare il pozzo, e che non gli potea esser di più guadagno di quel che stata gli fosse; onde vedeva di doversi rimaner dietro gli altri e morir di sete, quando non procacciasse di trovare per suo scampo altro rigagnolo (1). In tal guisa sotto il velame della favola egli volle significare che Leone avea tanti e parenti e settatori, i quali lo avevano ajutato *a vestirsi il più bel di tutti i manti*, ed a cui dovea far gustare le sue beneficenze, che a lui non rimaneva speranza di ottener nulla, e che stolto sarebbe stato se avesse preteso che il Papa lo dovesse porre innanti a' suoi nipoti e cugini, ed ai Neri, ai Vanni, ai Lotti, ai Bacci, famiglie tutte attaccate ai Medici, ed a quegli altri molti che si levarono contro il Soderino per tornarlo in Firenze.

Ritiratosi l'Ariosto dallo strepito degli affari, attese a correggere il suo poema, a comporre nuove commedie, od a ritoccar le già composte. E ciò egli facea per gratificarsi il duca Alfonso amante degli spettacoli teatrali, e per rendersele sempre più propizio, onde continuare ne' suoi servigi che gli andavan molto a grado, perchè rare volte allontanandosi dalla capitale poteva tranquillamente attendere agli studj suoi, e soddisfare alla brama di non viaggiar più per non perder tempo.

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch' agli Sciti

---

(1) *Vedi nella citata satira quei versi:* Una stagion già fu che sì il terreno, *ec., fino a* Di trovar per mio scampo altro rigagno.

Sian state, agl' Indi, agli Etiopi ed oltre.
Degli uomini son varj gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna;
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto della terra
Senza mai pagar l' oste andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar senza far voti, quando
Lampeggi il ciel sicuro, in su le carte
Verrò più che sui legni volteggiando.
Il servigio del Duca da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studj miei poco molesta,
Nè mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre mi resta (1).

Ma gli studj dell' Ariosto furono turbati da lunghe molestie e dispendiose liti che egli dovette sostenere contro la ducal Camera. I suoi biografi aveano di esse parlato con molta oscurità; alcune memorie trasmesse dal Frizzi custode del pubblico archivio di Ferrara al Tiraboschi, e poscia pubblicate nella Raccolta ferrarese d' opuscoli, ci mostrano che ei sostenne siffatte liti per la pingue tenuta detta delle Arioste nella villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano, Lo-

(1) *Sat. III.*

dovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori Conventuali per un certo loro frate Ercole che diceasi figlio naturale di Rinaldo, e la ducale Camera, a cui si pretendeano devoluti quei beni come feudali. Il Trotti, che era nello stesso tempo giudice e parte, essendo egli fattor ducale, pronunciò una sentenza contraria al poeta, il quale si persuase che ciò procedesse dall' inimicizia che si era fra loro accesa. Egli si appellò, e la causa fu rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale dopo averlo menato per le lunghe, fece intendere a lui ed a quelli di sua famiglia che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne (1).

Il *Furioso* dell'Ariosto era stato stampato per la prima volta in Ferrara nel 1516; il poeta lo avea e riveduto e corretto più volte col parere degli amici nelle varie edizioni che se ne fecero nei seguenti anni. Vi aggiunse sei canti, e lo stampò nuovamente nel 1532, attendendo egli stesso con gran cura alla correzione (2). Ma il Baruffaldi attesta « che gli stampatori non corrisposero colla debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni dall' Ariosto suggerite; ed egli ne rimase così mal soddisfatto, che terminata l'edizione, avrebbe voluto farne un' altra di nuovo, il che dalla morte (seguita nel dì 6 giugno del 1533) gli fu impedito ». In fatto, terminata appena la

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.*

(2) *Il* Furioso, *sfigurato e malconcio dalla temerità del Ruscelli, venne ridotto alla pristina lezione genuina dal ch. professore Ottavio Morali, a cui debbesi l'accurata edizione di Milano del 1818, la quale ha per fondamento il testo del 1532.*

ristampa del suo poema, egli fu travagliato per ben otto mesi da una ostruzione nel collo della vescica, che convertitasi in etisia lo tolse di vita. Fu sepolto senza veruna distinzione nella chiesa di S. Benedetto: quarant'anni dopo Agostino Mosti gentiluomo ferrarese gli eresse un sepolcro ornato di marmi, di figure e di iscrizioni. Un pronipote del poeta, invidiando questa gloria al Mosti, eretto un più grandioso monumento, vi fece trasportare con sacra pompa le onorate ceneri dell'Ariosto. L'illustre imperatore Giuseppe II passò nel 1769 da Ferrara, vi rimase un' ora sola, e non uscì dall' albergo che per visitare la tomba dell' autor del *Furioso*. Le Muse italiane consacrarono con alcuni canti questa visita imperiale, onorifica del pari all'Imperatore che al poeta (1).

L' Ariosto formò nelle sue satire il proprio carattere morale, ed è per siffatta ragione che noi ne abbiamo qua e là notati alcuni versi. Egli era di indole ingenua; sapeá resistere agli stimoli dell'ambizione, ed era fornito d' un'anima assai sensibile ed inchinevole all' amore. Dee però lodarsi d' avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, usata sempre ne' suoi amori segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell' amorino di bronzo, che serviva di coperchio al suo calamajo, espresso coll' indice della man destra attraverso le labbra, in atto d' intimare o consigliare il silenzio. Appassionato come era l'Ariosto per lo studio, si mostrava spesso astratto di mente; ed il suo figliuolo Virginio racconta, « che partendosi una mattina d'estate da Carpi per fare esercizio,

(1) *Vedi un sonetto e due epigrammi latini nella Vita dell' Ariosto scritta dal Barotti.*

venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato a far cammino; e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzion di vivande, quel che gli era posto avanti ». Dal non contentarsi poi mai de' suoi versi, e del continuo mutarli o rimutarli, nasceva che mai non ne avrebbe detto alcuno a memoria, e che la perdeva d' assai cose da lui composte.

Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, ed oltre a ciò di maniere piacevolissime, e di conversazione condita da arguti detti e da lepidi sali, l' Ariosto fu accetto ad ognuno. Il figliuolo del duca Alfonso, nominato Ercole, che a lui poscia succedette, lo amava e stimava sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, i quali allora vivessero; e di lui parlando Virginio nei Ricordi intorno al padre, dice che lo *inanimò perchè tornasse a comporre.* Dal che alcuni dedussero che i cinque canti creduti l'ultimo frutto della vena dell' Ariosto, che, come si dice nel frontespizio dei medesimi, *seguono la materia del Furioso,* se bene, a giudizio dei critici, dovevano essere il cominciamento di un nuovo poema, fossero composti dietro i conforti di quel giovane principe, per le cui beneficenze si trovasse il poeta in istato di fabbricar quella casa, su cui si leggevano i due celebratissimi versi:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Era a questa unito un giardino, in cui soleva spesso il poeta diportarsi, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla coltura delle piante e de' fiori; e se taluno lo richiedeva

perchè in far case e giardini non si mostrasse ugualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva, che poteva abbellir questi senza danari (1). Il Guazzo, autor sincrono, ha affermato che l' Ariosto abbandonò una sì dolce quiete per ricevere dall' imperatore Carlo V, che nel 1532 si trovava in Mantova, la corona poetica. Ma il figliuolo dell' Ariosto medesimo, Virginio, lasciò scritto *essere una baja che fosse coronato*; onde si crede che un siffatto onore si riducesse al diploma con cui l' Imperatore il dichiarò poeta laureato. E qui vogliamo avvertiti i leggitori, che vedendo spesso menzionato Virginio figliuolo dell' Ariosto, nol credan nato da legittimo matrimonio: il poeta ebbe questo figlio naturale da una certa Orsolina, ed un altro da una donna libera detta Maria; il primo fu legittimato nel 1530, ed il secondo otto anni dopo, mentre già morto era il padre (2).

Finalmente è pur d' uopo ragionare del poema dell' Ariosto, che è un monumento dell' altissima sua fantasia e del vasto suo spirito. Egli avea promesso di voler *romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, e nel soggetto di poema simile al suo* (3). Lo scopo che si era proposto, era quello di celebrar la origine della casa d'Este; casa felice, dice il Ginguené, renduta celebre dai due più grandi epici italiani; ma che pagò d' ingratitudine coloro cui andava in parte debitrice della sua gloria, come per insegnare per sempre a' poeti il conto che essi

(1) *Fabroni, Elog. dell' Ariosto.*
(2) *Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.*
(3) *Cammillo Pellegrini, Dial. sulla Poes. Epic.*

debbon fare del favore dei grandi (1). Diè a prima giunta principio ad un poema in terza rima, in cui mette subito in iscena Obizzo d' Este (2) giovane e valoroso, costumato e gentile, che si era distinto nelle guerre tra Filippo il Bello re di Francia e quel d'Inghilterra Odoardo. Gli piacquero le terzine, perchè potendo l' una nell'altra entrare non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l'ottava: ma perchè questa in materia d'amore da'Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era a'suoi tempi comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Boiardo, come deciso avea di concordare nell' argomento. L' *Orlando innamorato* interteneva allora piacevolmente tutti gli animi gentili; Carlomagno, Orlando e gli altri paladini erano gli eroi cari all' universale, e la Cronaca di Turpino dava ancora materia a nuovi e strani racconti. Surse adunque l'Ariosto dal medesimo nido da cui il Boiardo si era spiccato; ma spiegò l' ali a più alto e più sublime volo; e producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche che private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal *Furioso* a luoghi opportuni scappar fuori, come si esprime il Gravina, sotto il color pro-

---

(1) *Ginguené, Hist. t. IV, par. II, chap. 7.*

(2) *Canterò l' arme, canterò gli affanni*
D' amor che un cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni.

prio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempj, sui quali sta fondata l'arte dell'onore, che chiaman cavalleria, di cui il Boiardo e l'Ariosto sono i più gravi maestri (1).

Gli amori e le imprese di Bradamante e di Ruggiero, stipite degli Estensi, formano come il fondo della tela; l'amore e la pazzia d'Orlando ne sono il principale accessorio: altre avventure, altri amori, altre imprese di un gran numero di dame e di cavalieri ingenerano quella varietà che è essenziale al poema romanzesco, e che lo scevera dall'epica propriamente detta. Il pubblico era allora ebro della lettura dei romanzi, ed è un romanzo che il poeta annuncia a prima giunta con quelle parole:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Orlando, che era fra i nomi romanzeschi il più celebre, dà il titolo al poema, quantunque esso contenga le illustri imprese di molti altri eroi, e tanti e sì varj casi d'amore; onde il Galilei lo paragonò *ad una guardaroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, di agate, di lapislazzuli, di altre gioje; e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione* (2).

(1) *Gravina, Rag. Poet. lib. II, 16.*
(2) *Vedi le amare critiche con cui il Galilei travagliò le ceneri di Torquato che già tranquille dormivano.*

La innamorata di Ruggiero, la valorosa e sensibile Bradamante appare in sul principio della scena, e la loro avventurosa unione la termina. Gli incantesimi, le calamità ed altri ostacoli separano questi due teneri amanti; per ben quattro volte si fa predire la loro unione, da cui dovea uscire una progenie d'eroi; i tre ultimi canti sono interamente consacrati ad unire i due amanti; non si perde più di vista Ruggiero; si dividono i suoi pericoli, la sua incredibile animosità, la sua disperazione, la sua generosità, e si ammira il suo trionfo sul tremendo Rodomonte. Questi varj avvenimenti sono rannodati da una sola azione, che è la guerra dei Saraceni contro Carlomagno; guerra favolosa, ma che allor formava il soggetto di tutti i romanzi. Gli è con arte ammirabile che ripigliandola al punto in cui l'avea lasciata il Boiardo, la conduce fino al suo termine, e vi intesse gli amori di tante dame e cavalieri, e la pazzia d'Orlando. I Francesi vinti in sulle prime ed assediati in Parigi, anzi ridotti alle estreme angustie, respingono poscia i Saraceni fin nella Provenza, e gli sforzano finalmente ad imbarcarsi alla volta dell' Africa. Il re Agramante, capo dell'impresa, vicino a por piede ne' suoi Stati, mira la sua capitale preda delle fiamme e distrutta; una tempesta lo costringe ad approdare ad una piccola isola, ove egli è ucciso per mano d'Orlando (1). La passione costante di Orlando per l'ingrata Angelica, quella di costei pel vago Medoro, il modo inaspettato con cui Orlando ne viene in chiaro, la pazzia che ne è l'effetto, la pittura energica del suo furore, il mezzo straordinario con cui Astolfo tenta di rendergli il senno, formano la più bella parte del poema. Tutto è naturale, appassionato, viva-

(1) *Ginguené, tom. IV, chap. 7.*

mente dipinto; onde il Tasso ebbe a dire che il *Furioso* più diletta, che altro poema toscano, o pur i poemi d'Omero; *perchè vi si leggono amori, cavallerie, venture ed incanti, ed in somma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie; e perchè nella convenevolezza delle usanze, e nel decoro attribuito alle persone, l'Ariosto è più eccellente di molti altri* (1).

Ogni personaggio di questo poema ha un carattere, una fisonomia varia e conveniente all' azion che dee rappresentare: Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Rodomonte, Mandricardo, Brandimarte ed altri sono sempre dipinti con colori dicevoli al loro carattere. Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordaligi, vi sono però alcune differenze fra loro, come fra due bei visi. Bradamante e Marfisa sono simili nel valore; ma costei ha una ferocia superiore al suo sesso, quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agli inviti amorosi; Angelica vuol essere amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi tradita da sè medesima, si invaghisce di un uomo di vil condizione, e lo sposa; Doralice pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l' ultimo trovato è per lei il più amabile (2). Nel dipingere questi caratteri e le tante avventure de' suoi eroi il poeta tragge le idee dalla mitologia, dai romanzi accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non sono forse inferiori a quelli d'Olimpia abbandonata sola in un' isola dall' ingrato Bireno? I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici, ma

(1) *Del Poema Eroico, lib. III.*
(2) *Fabroni, Elogio dell' Ariosto.*

quelli celebrati in Agrigento a Brandimarte strappan le lagrime. I poeti antichi gareggiarono nel dipingere una fortuna di mare, ma le descrizioni che l' Ariosto ne fa nei canti XVIII e XLI sono affatto singolari, e la sola stanza che comincia,

Stendon le nubi un tenebroso velo,

ci presenta uno de' più magnifici quadri. Nelle similitudini poi egli è maraviglioso; e se le tolse dagli antichi, lo fece sempre in modo da lasciar dubbioso il lettore se queglino debbano essere a lui preferiti, come si può vedere da quella dell' orsa tolta da Stazio (1). Le similitudini poi della *pargoletta damma o capriola*, dei *due cani mordenti*, della *lionessa e dei leoncini*, dell' *immansueto tauro*, della *generosa belva cacciata per le selve Nomade o Massile*, sono sì celebri, che si odono sulle labbra di tutti (2).

Nel canto XXXIV imprese l'Ariosto ad imitare Dante, introducendo il suo Astolfo nella infernal caliginosa buca in cui si erano ricoverate le brutte Arpie. Quivi trova un'ombra, ed alla foggia dell'Alighieri le domanda se vuole che di lei porti novella su nel mondo; ode da essa una novella istoria; indi uscito da quella caverna poggia alla cima del

---

(1) *Theb. lib. X*, Ut lea quam saevo foetam pressere cubili, *ec.*

(2) *Si veggano le stanze che cominciano.* Qual pargoletta damma o capriola (*c. I.*): Come soglion talor duo can mordenti (*c. II*): Come se dentro a ben rinchiusa gabbia (*c. XVIII*): Chi ha visto in piazza rompere steccato (*ibid.*): Qual per le selve Nomade o Massile (*ibid.*).

monte, e per esso giunge al paradiso terrestre, ove incontra l'Evangelista Giovanni che lo conduce sopra un carro tratto da quattro destrieri via più che fiamma rossi al regno della luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal sole è superiore in Dante, come osserva il Fabroni; nel rimanente egli è vinto dall'Ariosto, che ci riempie di soavità e ci fa proprio respirare un'aria di paradiso in descrivere quel luogo che abitarono i due primi nostri parenti.

Nel mondo della luna finge il poeta con assai bizzarra invenzione di trovare le cose perdute in terra; onde vi rinviene le lagrime ed i sospiri degli amanti, il tempo perduto nel giuoco, il lungo ozio degli ignoranti, i vani disegni ed i vani desiderj e le adulazioni, i versi fatti in laude dei signori, che hanno immagine di cicale scoppiate, le elemosine che alcun ordina dopo la sua morte, le bellezze delle donne, che sono panie con visco, ed il senno degli uomini:

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d' altro apprezza.
Di sofisti e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

Questa arguta filosofia, che tende a mostrare la vanità delle cose umane ed a correggere i costumi, splende nel principio di ogni canto del *Furioso*. « V' ha in esso, dice il Voltaire, un merito ignoto a tutta la antichità, quello cioè de' suoi esordj. Ciascun canto è come un palazzo incanta-

to, il cui vestibolo è sempre di un gusto diverso, ora maestoso, ora semplice ed ora anche grottesco; e sempre vi si trova la morale, la letizia, la galanteria, e soprattutto la natura e la verità » (1).

Tante bellezze rendettero bentosto il *Furioso* carissimo a tutte le classi; nè v' ebbe dotto od incolto, giovane o vecchio, che non si dilettasse di leggerlo. « Non sono elleno le sue stanze (scriveva Bernardo Tasso al Varchi) il ristoro che ha lo stanco pellegrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e del cammino, cantandole, rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si siano stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti Furiosi ». Un sì raro successo ebbe origine dall'aver l'Ariosto saputo più d'ogn'altro la grand' arte di dilettare i dotti e gli ignoranti insieme, come osserva il Baretti, il quale soggiunge che *un tal poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro* (2).

In mezzo però alle sue grandi virtù l'Ariosto non va scevro da alcune mende. Tale è la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, le esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose. E pure, a parer mio, con

(1) *Voltaire, Dict. philos. art. Epopée.*
(2) *Frusta Letteraria, n. VIII.*

tutti questi vizj, soggiunge il Gravina, è molto superiore a coloro a' quali in un co' vizj mancano anche dell' Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artificj altrui; avendo egli libertà d' ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile (1).

La celebrità del poema nocque in certo qual modo a quella delle altre sue opere poetiche, che sono assai meno conosciute del *Furioso.* Le sue rime spirano la forza e gli affetti dell' amore; e sdegnando egli di essere servile imitatore del Petrarca, non dipinse una passione somigliante alla sua, ma la spogliò spesso di quel velo con cui il Cantore di Laura l' avea ricoperta. Le satire poi sono sì pregevoli, che la poesia italiana non ha ancor nulla da paragonare alle medesime in questo genere. In esse egli imprese a censurare i difetti dei grandi e dei favoriti della fortuna, ed a mostrare i vizj del secolo con una magnanima franchezza; come egli adopera colla politica della Corte romana de' suoi tempi, che dava l' Italia in preda or all' uno or all' altro straniero potentato (2). Le più argute favole, i più lepidi motti sogliono condire e ricrear queste satire, ove l'autore ha voluto dipingere sè medesimo insieme de' suoi contemporanei, ed infra questi egregiamente ritragge coloro che in mezzo alle fazioni si facevano tiranni della loro patria.

---

(1) *Gravina, Rag. Poetica, lib. II, 16.*
(2) *Sat. II.*

Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il **capo.**
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poich' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte (1).

In questi pochi versi alcuni videro enucleato il sistema del principe di Machiavelli. Lo stile di queste satire è del genere medio, cioè facile e colto: se non che talvolta sente la durezza e lo stento (2).

L' Ariosto è considerato come il padre della commedia italiana, perchè fu uno de' primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell' età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie commedie, e si nominano in ispezial modo l' *Eunuco* e l' *Andria* del secondo Nell' età giovanile egli compose la *Cassaria* ed i *Suppositi*, e le scrisse in prosa; ma le fece dappoi più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l' inventore, e le rinnovellò in guisa che più non si riconobbero da chi prima le avea lette, come egli stesso afferma nel prologo alla *Cassaria*, ove dopo aver narrato che ei la avea rifatta in guisa, che *chi già in pratica l' avea avuta, non la saprebbe, incontrandosi in lei, così di botto riconoscere*, giocosamente prosiegue:

O se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola,
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi:

---

(1) *Sat. IV.*
(2) *Corniani, vol. IV, art. 3.*

Non dico a voi che sete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino:
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor; che pagherebbono
S' augumentarle e migliorar potessino!

Segue enumerando gli ingegni delle femmine per nascondere i denti o lividi o torti o rari o lunghi, e gli occhi mal composti, o la bocca o il naso grandi o piccoli più del dovere. Il *Negromante* è commedia molto più pregevole e per la invenzione e per la condotta; la *Lena* piace meno a' nostri tempi, perchè non ci presenta che una donna di mal affare, che co' suoi vizj vuol saziare il ghiotto suo marito. La *Scolastica* non fu che abbozzata dall' Ariosto fino alla terza scena del terzo atto; il suo fratello Gabriele la terminò come seppe il meglio. In tutti questi componimenti l' autore mostra di aver conosciute le più recondite finezze dell' arte comica, ed il Zanotti nella sua poetica non esitò a porlo insiem di Plauto, di Terenzio e di Moliere. La naturalezza e la eleganza dello stile, gli scherzi ingegnosi benchè non sempre onesti, il nodo assai ben ravviluppato ed inaspettatamente sciolto, ed i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie che piacquero le dieci volte ripetute (1). A chi poi si lamenta di taluni scherzi lubrici che qua e là fanno aggrinzar le nari, e giustamente, alle persone ben costumate, ricorderemo che il tea-

(1) *Fabroni, Elog. dell' Ariosto.*

tro italiano era in que' tempi contaminato da laide e mal condotte commedie, e che mal potè l'Ariosto tenersi all' intutto puro da un vizio che allora era comune.

CAPO III.

Bernardo Tasso. — Sue vicende. — Poema dell' Amadigi. — *Lettere e Rime. — Torquato Tasso. — Sua Vita.* — Gerusalemme Liberata. — La Conquistata. — Il Rinaldo. — Le sette Giornate. — *Rime.* — L' Aminta. — *Varie prose.*

All' Ariosto dovrebbe immediate succedere il Tasso; ma e la ragione e l'ordine dei tempi richieggono che si parli prima del padre di lui Bernardo, che poetando si mostrò ben degno di avere un tanto figliuolo. In Bergamo nacque Bernardo da nobile ed antica famiglia agli 11 novembre 1493 (1); studiò le lettere greche e latine sotto il celebre grammatico Battista Pio, che aveva aperta scuola in quella città; e trovatosi in angustie domestiche, lasciò la patria bentosto per procurarsi qualche agiato ed onorevole sostentamento. Dopo aver sospirato indarno per Ginevra Malatesta, verso il 1525 si pose al servigio del conte Guido Rangone generale allora dell' armi pontificie, di cui fu per alcuni anni segretario, indi passò a quello della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, la abbandonò bentosto, ed ora dimorando in Padova, ora in Venezia, attese tranquillamente a' suoi

(1) *Vedi il* Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso *del Serassi premesso al terzo volume delle lettere di Bernardo dell' ediz. Cominiana.*

studj. Le sue Rime stampate in Venezia nel 1531 lo rendettero noto a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale lo invitò alla sua corte. Accettato l' invito, seppe il Tasso andar tanto a grado al Principe, che tra pensioni e stipendj ei giunse ad avere novecento ducati annui di entrata. Seguì il Principe nell' Africa, in Fiandra e nella Germania; ma quando visse nel regno di Napoli, potè ritirarsi e quivi attendere tranquillamente allo studio. Questi lieti onori tornarono bentosto in tristi lutti: nel 1547 il Sanseverino fu uno dei deputati della città di Napoli a recarsi all' imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse la Inquisizione; Bernardo confortò il Principe ad accettare un tale incarico, mentre il Martelli ne lo disconfortava. Questa ambasceria riuscì funesta al Principe, il quale conoscendo d' aver incorso lo sdegno dell' Imperatore, e temendo di peggio, passò alla corte del re di Francia, e dichiarato ribelle perdette tutti i suoi beni. Il Tasso che avea col suo principe divisa la prospera fortuna, volle essere consorte anco dell' avversa; gli tenne dietro in Francia, ove fu ben accolto non solo dal suo signore, ma anche dal re Enrico II. Vedutosi poscia dimenticato e privo di soccorso, ed avendo perduta la moglie Porzia de' Rossi, che gli avea partorito Torquato, chiese congedo al principe Sanseverino, senza però che gli si potesse dar taccia di infedele (1). Guidobaldo II duca di Urbino, splendido protettore dei dotti, chiamò Bernardo alla sua corte, e si sforzò di restaurarlo delle sofferte sciagure. Nel 1563 passò dalla corte d' Urbino a quella

(1) *Intorno a ciò si può consultare una lettera del Ruscelli a Filippo II.* Lettere de' Principi, *t. I, pag. 225.*

di Mantova coll' impiego di segretario maggiore; ed ottenuto il governo d'Ostiglia, vi morì ai 4 di settembre del 1569. Le sue ossa sepolte onorevolmente nella chiesa di S. Egidio furono trasportate per opera dell'amoroso figliuolo Torquato a Ferrara, e riposte nella chiesa di S. Paolo (1).

Bernardo Tasso ci lasciò tre volumi di lettere assai importanti per la storia letteraria ed anche per la politica del suo secolo: lo stile di esse, come di tutte le altre sue opere, è distinto da un'eleganza che più converrebbe a discorsi accademici che a lettere famigliari, il cui più bell'ornamento, dice il Tiraboschi, è quella naturale semplicità che tanto è più difficile quanto meno sembra studiata. I cinque libri di Rime, e le altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, odi, sono dettate con uno stile assai terso e colto, e con una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta; il quale avendo lette alcune poesie del figliuolo Torquato, e sentendo che eran levate a cielo, disse che suo figlio avrebbe composti versi più belli ma non più dolci de'suoi. Nelle rime egli avea significato ciò che dentro gli dettava amore per una rinomatissima cortigiana detta Tullia d'Aragona, che ad una rara avvenenza accoppiava le grazie dello spirito, ed una non comune dottrina; onde paragonar si potea alle Aspasie ed alle Leonzie dell' antica Grecia. In una nota al dialogo d'Amore dello Speroni si legge, che *fu la Tullia a que' tempi ragguardevole cortigiana, visitata ed onorata in Venezia da quei valentuomini che nel dialogo sono qua e là no-*

(1) *Vedi le Vite di Bernardo Tasso, scritte dal Seghezzi e dal Serassi, preposte alle Lettere ed alle Rime del medesimo.*

minati. Nel testo poi questa donna viene esaltata *per somma bellezza e per alto intelletto;* e rivolta al Tasso gli dice: *del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate* (1).

Ma Bernardo sdegnando ogni palma minore, bramava di coglierne una immortale nell' aringo romanzesco, e compose l' *Amadigi*, togliendone il soggetto non da una Cronaca di Turpino, ma da un' altra che si credeva scritta in vecchia lingua spagnuola, o tradotta nella medesima dall' inglese. Non solo la Francia, ma anco la Brettagna era stata il teatro delle cavalleresche imprese dei Paladini; e gli amori di Lancilotto e di Ginevra avean dato argomento di poema a Nicolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro. Bernardo avea divisato di scrivere il suo poema in versi sciolti, e di seguire i precetti dell' epopeja, riducendo la favola ad una sola azione. Ma dal primo divisamento il distolsero il principe Sanseverino ed altri amici che gli persuasero essere più opportuna e dilettevole l' ottava rima; e dal secondo fu disconfortato dal vedere che leggendo egli al Principe ed ai cortigiani i primi canti, parea che essi se ne annojassero; onde poste dall' un de' lati le regole d' Aristotele, seguì lo stesso ordine del romanzo da cui toglieva i racconti. Avendo egli nel 1559 terminato il suo poema, l' Accademia veneziana glielo chiese per darlo alla luce, pensando a buon dritto che grande onore le ne dovesse venire. Ma il poeta lo fece stampare a sue spese e lo pubblicò nel 1560. Se noi, dice il Tiraboschi, rimiriamo separatamente ciascuna parte

(1) *Corniani, tom. V, art. 11.*

di questo poema, appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave, ben tessute ne sono le stanze; e la favola, benchè tratta dall'accennato romanzo, è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dalla immaginazion del poeta ad essa aggiunti. Ma non ostante questi pregi, e le grandi lodi che lo Speroni tributò a questo poema, anteponendolo ingiustamente al *Furioso*, esso giace pressochè dimenticato; e ciò proviene dal non essere gli avvenimenti così intrecciati, che tenendo con diletto sospeso il lettore lo rendan vago di vederne la fine; e dal non aver lo stile quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noja. Dall'*Amadigi* staccò il Tasso un episodio per formarne un nuovo poema, cui diede principio nel 1563, e che intitolò il *Floridante*. I primi otto canti sono tratti quasi di peso dall'*Amadigi*, gli altri undici sono di nuova invenzione; nè avendo Bernardo imposto termine alla nuova tela che ordiva, non si può essa considerare che come cosa imperfetta. Il figliuolo Torquato trovò questo poema tra le carte del padre, e correttolo alquanto il pubblicò in Bologna nel 1587 (1).

Fu certo una gran ventura per Bernardo Tasso l'aver generato l'autore della *Gerusalemme*; ma da ciò la sua rinomanza poetica soffrì grave danno, giacchè la gloria del figliuolo ha ecclissata quella del padre; e se Bernardo non avesse avuto un tal figlio, egli sarebbe stato da' posteri nomato il Tasso, quando ora al contrario questo nome indica l'autor della *Gerusalemme*, non già quello

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.*

dell' *Amadigi* (1). La vita poi di Torquato fu ancor più burrascosa e sventurata di quella di Bernardo; e quegli ebbe la sorte comune con Omero, con Milton, con Camoens, di errar tapino, mendico e travagliato per molto tempo; onde in lui si verificò particolarmente quel crudele anatema, che la natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta compiacersi di pronunciare: *sii grand' uomo e sarai infelice.*

Torquato nacque in Sorrento agli 11 marzo del 1544 da Bernardo e da Porzia de' Rossi oriunda da una nobile famiglia pistojese trapiantata in Napoli. La fama in cui salì questo sovrano poeta fece sì, che varie città italiane si contendessero l'onore di essergli patria; Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per la educazione, Ferrara per la dimora che vi fece di oltre vent'anni, e Bergamo per la famiglia e per la origine paterna; ma egli non riconobbe per patria che quest' ultima: e per dire il vero, se il Petrarca, benchè nato in Arezzo, venne appellato fiorentino, e l' Ariosto ferrarese, quantunque nato in Reggio, non si scorge il perchè debba essere vietato di appellar bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. Condotto dalla madre in Napoli, frequentò le scuole dei Gesuiti dal settimo anno fino al decimo dell' età sua, ed apprese le lingue latina e greca, e l' arte del comporre, sì bene, che diventò la maraviglia di tutti. Le vicende del padre lo costrinsero a lasciare il regno di Napoli ed a portarsi a Roma, ove seguitò i suoi studj sotto la disciplina di Maurizio Cattaneo, che da Bernardo Tasso ci vien dipinto *come il primo mae-*

---

(1) *Ginguené, tom. V, chap. 13.*

stro d' Italia , eruditissimo e possessore di tutte due le lingue , gentiluomo di costumi , e che non aveva parte alcuna di pedante (1). Avendo dovuto Bernardo ritirarsi anche da Roma per l' aspra guerra insorta tra Filippo II ed il pontefice Paolo IV, mandò il figliuolo Torquato a Bergamo, indi lo chiamò alla corte di Urbino, ove egli stesso avea chiesto un ricovero, ed ove il Duca maravigliato del profondo ingegno del giovanetto, lo destinò compagno degli studj al principe Francesco Maria suo figlio colla speranza che gli avrebbe servito di sprone e di esempio. Trasferitosi il padre dopo due anni a Venezia , e chiarito dalla propria esperienza che la fortuna non era sempre compagna delle lettere , deliberò di inviare il figliuolo a Padova , perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente allo studio delle leggi, che reputava l' unica scienza che aprisse la via agli onori , e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell' inopia , o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio de' grandi (2). Torquato obbedì , e con tale ardore si applicò in Padova alla giurisprudenza , che nell' anno diciassettesimo della sua età ottenne la laurea nel diritto civile e canonico , nella teologia e nella filosofia. Siffatti studj però , se si eccettuino i filosofici , non andavano gran fatto a grado del Tasso , che spesso li interrompeva per dedicarsi alla poesia e per comporre il suo poema del *Rinaldo* , che è come l' aurora che dovea precedere quel luminosissimo sole della *Gerusalemme*. In esso egli mostrò il poco genio che aveva per gli studj legali :

---

(1) *Lett. di Bernardo Tasso , vol. III, pag. 70.*
(2) *Fabroni , Elog. del Tasso.*

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad alt i studj il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni;
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il maggior premio che Torquato ritraesse da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere agli studj che più gli talentavano, onde frequentò le scuole del Robertello e del Sigonio, e le lezioni del filosofo Francesco Piccolomini, e la camera di Sperone Speroni, che somigliava a quell'accademia ed a quel liceo in cui Socrate e Platone aveano in uso di disputare (1).

Passato a Bologna per erudirsi sempre più in quel pubblico studio, venne accusato di avere scritti alcuni versi infamatorj, onde gli fu da' birri cercata tutta la casa, e gli vennèro rapiti tutti i libri. Ma in una sua lettera egli si purgò da tale accusa, e si dolse dei mali trattamenti che gli erano stati fatti. « Perchè, scrive egli, alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente coi miei compagni, mi si tolgono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per sapere ov'io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? » Date perciò le spalle a Bologna, si rifuggì in Castelvetro, feudo de' conti Rangoni, e tornato a Padova colse il frutto della dedica del suo Rinaldo fatta al cardinal Luigi

(1) *Vedi le Vite del Tasso scritte dal Manso e quella principalmente del Serassi, tom. I, lib. II.*

d'Este, che lo chiamò alla corte di Alfonso II suo fratello, ove fu accolto splendidamente, e ricevette tutto ciò che era necessario ad un agiato vivere, onde potesse con maggior ozio coltivare gli studj, ed avanzare il gran poema della *Gerusalemme liberata*, a cui egli avea già da più anni posta mano, giacchè fino dal 1561 ne aveva composti sei canti. La corte di Ferrara era una delle più splendide della Italia: la ornavano due principesse bellissime di persona e di assai gentili maniere, *che accompagnando la prudenza coll'ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (1). L'una chiamavasi Lucrezia, e sposò dappoi il duca d'Urbino; Leonora l'altra, e per essa si crede dai più che Torquato sospirasse d'amore. Certo è che al primo scontrarsi in lei ne fu assai commosso, ed egli medesimo lo confessò in quei versi di una canzone:

E certo il primo dì che l' bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.

Nè v'ha alcun dubbio che il poeta abbia voluto dipingere la sua Leonora nella Sofronia del poema; e noi la riconosciamo in quella *vergine di già matura verginità, d'alti pensieri e regi, d'alta beltà* da lei non curata, *o tanto sol quant' onestà sen*

(1) *Tasso, Dial. del* Forno.

fregi; che *de' vagheggiatori s' invola alle lodi, agli sguardi, inculta e sola*; come non possiamo a meno di non riconoscere in Olindo il poeta che ama quella principessa senza poterne sperar mercè.

Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito (1).

Per quanto gli amici del Tasso si sieno adoperati per fargli levare questo episodio, che essi dicevano intruso e mal connesso col restante del poema, egli però ha sempre ricusato di farlo, e scrisse al cardinal Scipione Gonzaga *che in quanto all'episodio d' Olindo voleva* indulgere genio et principi, *poichè non v' era altro luogo ove trasporlo* (2). Le sue rime stesse sono piene delle laudi di Leonora, il cui nome è spesso nascosto sotto le due parole *le onora* (3). Alcuni poi son d'avviso che per coprire agli occhi dell' universale quest' amore fingesse Torquato di esser preso dalla bellezza e dall' ingegno di Lucrezia Bendidio; e che divenuto in tal guisa rivale del Pigna segretario favorito del Duca, per evitare ogni pericolo, credesse di lusingarne l' amor proprio, prendendo ad illustrare

---

(1) *Gerusalemme, can. II, st. 14 e 16.*
(2) *Lettere al cardinal Gonzaga. Da Ferrara il 15 aprile 1575.*
(3) *E le mie rime . . . . .*
Che son vili e neglette, se non quanto
Costei le onora *col bel nome santo.*

con dotte considerazioni alcune rime dal medesimo composte in lode, o, come solea dire, *in deificazione* dell' amata; e sostenendo pubblicamento cinquanta conclusioni amorose nell' Accademia di Ferrara, le quali furono vent'anni dopo da lui illustrate nel dialogo cui diede il titolo *Cataneo* ovvero delle *Conclusioni*.

Avendo il cardinal Luigi deliberato di visitare gli ecclesiastici beneficj che possedeva in Francia, volle condur seco il Tasso, il quale fece il testamento, ordinando che le sue rime amorose fossero pubblicate, e sepolte con lui le altre, tranne un solo sonetto, e si vendessero tutte le sue masserizie per porre una pietra sepolcrale sulle reliquie di suo padre, ed incidervi sopra l'epitafio latino che egli aveva composto. Se mai si frammettessero ostacoli alla esecuzione de' suoi ultimi voleri, o mancasse qualche cosa, prescrive ad Ercole Rondinelli *di ricorrere al favore dell' eccellentissima madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale* (1). Non veggiamo noi in queste parole il voto di un giovine appassionato, perchè se mai debba giacere in lontana terra, possa la sua memoria occupare colei, della quale seco porta la immagine? Ma il Tasso amante come poeta, era discreto come cavaliero; onde non rivelò giammai il segreto della sua passione (2). Giunto a Parigi, fu presentato al re Carlo IX, il quale sentendo che egli era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme, accolse il poeta con grandi dimostrazioni d' onore. Egli potè conoscere gli uomini più dotti della Francia raccolti in quella

(1) *Serassi, Vita del Tasso, tom. I, pag. 151.*
(2) *Ginguené, tom. V, chap. 14.*

corte, e si sa che strinse amicizia col poeta Ronsard, di cui poscia lodò una canzone in lode della real casa di Valois, anteponendola a quella del Caro. Avendo il Tasso dimorato un anno quasi intero in Parigi, ebbe agio di esaminare i costumi e lo stato civile e morale della nazione francese afflitta allora dalle guerre civili suscitate dagli Ugonotti; onde scrisse un discorso su quelle controversie religiose, in cui si mostrò persuaso che il timore ed il gastigo potessero essere i soli mezzi con cui richiamare al seno della Chiesa gli Ugonotti (1). In una lettera poi egli descrive minutamente gli usi, le costumanze, i prodotti e le arti della Francia; e parlando di Parigi, dice che Milano che più gli s' assomiglia, le cede nondimeno infinitamente così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo diviso da una riviera grande e navigabile com' è Parigi. Dopo aver chiamati i Parigini *uomini sopra tutti gli altri vilissimi*, paragona la lor città a Venezia, in que' tempi sì ricca e popolata, e conchiude che difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore (2).

Tornato nella Italia e giunto a Roma il Tasso, che non si sa per qual motivo aveva abbandonati i servigi del cardinal d'Este, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso; onde volle lasciare un sempiterno testimonio della sua

(1) *Il sig. Agrati pubblicò prima d' ogni altro questo discorso nella Biblioteca italiana, ed il ch. abate Mazzucchelli lo riprodusse corretto sopra un codice dell' Ambrosiana.*

(2) *Lettera al co. Ercole de' Contrari, Opere del Tasso, Vol. IX.*

gratitudine in quel discorso al Gonzaga ove dice: « Egli (cioè Alfonso) dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m' innalzò; egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e con onorar me che le leggeva con ogni sorte di favore; egli mi fe' degno dell' onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch' io gli richiedessi ». In grembo alla corte di sì magnanimo principe egli compose e fece rappresentare il suo *Aminta*, e diè l' ultima mano alla *Gerusalemme* che mai non rifinì di correggere. Sedici canti non continuati ed imperfetti videro la luce in Venezia, correndo l' anno 1580, per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi nel vedere il suo poema così malconcio; ma ne fu placato dalle tre edizioni che se ne fecero nel seguente anno in Casalmaggiore, in Parma ed in Ferrara, le quali furono assai migliori (1).

La corte d' Urbino, e Lucrezia che ne faceva il principale ornamento, desiderò di udire l' *Aminta* dalla bocca stessa dell' autore, ond' egli portatovisi passò più mesi ora in campagna ed ora in città, e lodò con grande artificio la principessa, la quale si accostava già al quarantesimo anno dell' età sua. Celebre ed ammirato sempre fu quel sonetto che comincia :

---

(1) *La* Gerusalemme *ora stampata da codesta Società Tipografica colla letteraria assistenza del dott. Giovanni Gherardini, sì per la bontà della lezione, come per l'accuratezza, non teme il confronto con verun' altra precedente edizione.*

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.

Allor, prosegue egli, sembravi una celeste aurora; or nulla ti toglie la men verde età; nè giovinetta beltà ti vince o pareggia; che più vago è il fiore poichè spiega le spoglie odorate, e il sole nel mezzogiorno *vie più che nel mattin luce e fiammeggia.*

Pareva che avendo il Tasso pubblicata la *Gerusalemme*, dovesse giungere al colmo della felicità e dell' onore cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile di uno de' più grandi poemi, ammirato perciò da tutti come uno de' più grandi lumi della italiana letteratura, accetto al duca Alfonso ed alla maggior parte de' suoi cortigiani, dovea sperare di giacersi tranquillo all'ombra dei suoi allori; quando invece si vide gittato in un abisso di sciagure, e divenne uno de' più memorandi esempj dell' incostanza della fortuna; e ciò che desta ancor più grande stupore, si è che non peranco è ben chiara la cagione delle sue sventure, perchè il Manso, che pure era intrinseco amico del Tasso, e che visse per lunga pezza con lui, ci lascia all' oscuro intorno al vero motivo che le ha cagionate (1). Sembra però che l' invidia, quella morte comune che dall' Alighieri è appellata la *meretrice* la qual non torce mai dalle corti gli *occhi putti*, abbia insensibilmente aperta al Tasso la prigione in cui dovette gemere per molti anni. Il desiderio di dare all' Italia un poema perfetto per quanto fosse possibile, lo obbligò a stancar gli amici

(1) *Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.*

con lettere, e ad imprendere varie peregrinazioni, le quali servivano a' suoi nemici di pretesto per denigrarne la fama. Visitò Padova e Bologna, si trasferì in Roma, correndo l'anno santo; sostossi per qualche tempo in Siena ed in Firenze; e procurò di trar lumi da ogni dotta persona che gli servissero a dar l'ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studj poetici, ma anche da piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mezzane. Avendo egli in queste peregrinazioni conosciuti molti ragguardevoli e possenti personaggi, e principalmente il cardinal Ferdinando de' Medici, i suoi avversarj fecero nascere il sospetto che ei volesse abbandonare il servizio della corte di Ferrara. Ma essendovi egli tornato sul principio dell' anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal Duca e dalle principesse, e dichiarato, in luogo del Pigna, istoriografo della casa Estense. Intanto il Montecatino divenuto primo segretario del Duca, essendo uomo di malvagio carattere ed inimico del Tasso, si diede a perseguitarlo colle arti più tenebrose. Dava il poeta orecchio a coloro che in segreto lo consigliavano ad accettare le onorevoli e generose offerte del Gran Duca di Toscana, presso cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell' invidia, ma la gratitudine dovuta agli Estensi il ratteneva. Questi varj affetti e timori e speranze producevano nell'animo suo un'agitazione tale di pensieri da somigliarsi ad un mare tempestosissimo. Non ignorava egli che si intercettavano e si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che erano stati i suoi servitori subornati, e che si pensava di stam-

pare in qualche città d'Italia il suo poema senza quelle mutazioni che egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo. S'aggiunse a turbare sempre più la già accesa fantasia del poeta uno scontro che egli ebbe con un certo Maddalò nella corte del palazzo ducale; avendogli quel malvagio data una solenne mentita, il Tasso che ben conosceva le leggi della cavalleria, gli fe' risposta con uno schiaffo; il codardo si ritirò senza mostrarne risentimento, ma alcuni giorni dopo seguìto da due fratelli lo assalì a tergo, e proditoriamente sulla pubblica piazza; il Tasso che non era men prode cavaliero di quel che fosse valentissimo poeta, sguainò la spada, ed assaltò gli assassini, che s'involarono dal suo cospetto non solo, ma anco da Ferrara, ove sparsosi il grido della avventura, si dice che si cantassero dal popolo questi due versi:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

Una tale avventura agitò sempre più la già conturbata fantasia del poeta; nè valsero a quetarlo le cure che il Duca si prese per gastigare i rei, nè i divertimenti di musiche, di conviti e di piacevoli conversazioni che a lui diede il conte Ferrante Tassone che lo avea invitato a Modena, nè le graziose accoglienze che a lui, tornato in Ferrara, facea la bella e dotta Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano. Una tetra melanconia avea occupato l'animo del Tasso, il quale sospettava di tutti, e non vedeva che tradimenti ed orribili trame. Giunse perfino a temere d'essere stato calunniato d'infedeltà verso il Duca, ed a dubitare non gli fosse data taccia

di miscredenza al tribunale della Inquisizione. Confessa egli ingenuamente che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi avea provato qualche dubbio intorno al mistero dell' Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed alla immortalità dell'anima; ma che non vi avea consentito. La tema di essersi renduto colpevole in materia sì delicata lo fe' risolvere nel 1575 a condursi a Bologna, ed a presentarsi all' Inquisitore; dal quale partì assai soddisfatto e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Al timore dell'Inquisizione, che non fu per questo in lui spento, se ne aggiunse un terzo, che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; quindi egli era veramente divenuto spettacolo di commiserazione, perchè non d'altro parlava che de'suoi affanni, nè mai trovava riposo; e la sua fantasia lo spinse a tal segno di aberrazione, che avendo preso sospetto di un servitore, gli tirò dietro un coltello nelle stanze medesime della Duchessa; onde fu ordinato di arrestarlo; caso veramente miserabile (scrisse Maffeo Veniero al Gran Duca di Toscana) per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al gastigo, ma alla salute di lui (1).

Il vedersi incarcerato pose il colmo alla costernazione del Tasso, cui parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe e della estrema sua rovina. Ciò non ostante gli scrisse una lettera supplicandolo co' modi più compassionevoli ad aver pietà di sè e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il Du-

---

(1) *Questi varj accidenti che noi con brevità qui accenniamo, si possono vedere distesamente e con chiarissime prove narrati dal Serassi. Vita del Tasso, tom. I.*

ca, postolo in libertà, ordinò che fosse sottomesso ad una rigorosa cura coll' assistenza de' più valenti medici e de' suoi medesimi servitori; e per vieppiù confortarlo, seco lo condusse alla real villa di Belriguardo, ed ingiunse all' Inquisitore di Ferrara che colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di acquetare quell' animo turbato. Ma il poeta ben lungi dal rassicurarsi si diede nella stessa villa di Belriguardo a sofisticare stranamente sulla sentenza dell' Inquisitore, dicendo che essa era invalida, e che egli era stato contro le regole assolto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè gli si era dato il potere di difendersi, onde non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per siffatte stravaganze Alfonso lo rimandò a Ferrara, raccomandandolo ai Padri di S. Francesco, presso i quali avea mostrato desiderio di dimorare. In quel pacifico ritiro egli scrisse un memoriale alla Congregazione del S. Uffizio in Roma, la cui lettura move a pietà, perchè è un chiarissimo argomento della turbata fantasia del poeta. In esso egli crede di aver dette alcune parole assai scandalose, le quali poteano far nascere alcun dubbio di sua fede: dice di essere perciò stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d' eresia; si duole che l' Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Duca di Ferrara suo signore non si accorgesse delle persecuzioni patito dal supplicante nel suo stato; che perciò il Duca l' avea fatto ristringere come peccante d' umor malinconico, e fatto purgare contra sua voglia, nella qual purga temendo egli di essere avvelenato chiede perciò che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa. Pare che non si sia dato ricapito a questo memoriale, e che il Duca impor-

tunato dalle continue lettere; colle quali il poeta lo pregava istantemente a voler chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, ed a provvedere insieme alla sua sicurezza, gli vietasse di non iscrivere più nè a lui, nè alla duchessa d' Urbino. Questo comando fu una folgore per l'animo agitatissimo di Torquato, il quale credendosi perduto, colse il momento in cui lo avean lasciato solo, e cercò salvezza nella fuga. Nell' estate del 1577 uscì da Ferrara, e per tema di essere inseguito, prese il cammino per luoghi deserti; entrato nell' Abruzzo, errò tapino e mendico, finchè si condusse a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Ad essa si presentò sotto le spoglie di pastore, e per tentarne l' animo le fece credere che il suo fratello Torquato trovavasi lontano in gran pericolo di vita; e dopo che la vide dolente a segno di perdere per qualche tempo i sensi, la riconfortò scoprendole l' inganno. L' amorosa sorella lo fece assistere dai medici per guarirlo dal soverchio umor melanconico, e per ristorarlo dai sofferti disagi. Ma cominciò appena il Tasso a goder gli effetti di una migliorata salute, che volse i cupidi sguardi a Ferrara, e bramoso di tornarvi si condusse a Roma presso i ministri del Duca, le cui raccomandazioni congiunte a quelle di altri amici autorevoli gli ottennero dal Principe il perdono. Oneste ed amorevoli furono le prime accoglienze; ma egli non se ne contentò, e temette che il Montecatino invelenisse l'animo del Duca contro di lui, e che si volessero pubblicare non intere e non emendate le sue composizioni, che allorquando egli fuggì eran cadute nelle altrui mani; ed immaginò che così si volesse adoperare col maligno fine di scemarne la fama; onde egli ne volle far querela col Duca e colle principesse; ma

trovando sempre l'adito chiuso, e non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se nè partì, quasi nuovo Biante (come dice egli medesimo) per andare altrove in cerca di un posto migliore; protestando altamente che avrebbe voluto piuttosto essere servitore di alcun principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte da cui avea ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima (1). Fuggito per la seconda volta da Ferrara, se ne andò a Mantova, fidando di trovare quella protezione che vi avea rinvenuto suo padre: ma deluso nella sua aspettazione, vendette un anello di rubini ed una collana d'oro, che formavano tutto il suo avere, e passò a Venezia; indi ad Urbino, al cui Duca avea prima indiritta una lettera, in cui gli narrava ad una ad una le sue miserie, e che è maravigliosa per la gravità delle sentenze, e per la eloquenza di cui riluce: in prova di che noteremo qui le seguenti altissime parole. « È certo miserabil cosa l'essere privo della patria, spogliato delle fortune, l'andare errando con disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici, offeso da' parenti, schernito da' servidori, abbandonato da' padroni; l'avere in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noja delle presenti, dal timor delle future; miserabile che alla benevolenza si risponda con l'odio, alla simplicità con ingan-

---

(1) *Queste particolarità sono tolte dalla lettera del Tasso al Duca d' Urbino or ora a miglior lezione ridotta dal Dott. Mazzucchelli dietro un codice dell' Ambrosiana che fu del Pinelli. Vedi Lettere ed altre Prose di Torquato Tasso, Milano, 1822.*

no, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo; miserabile molto ch'io sia odiato, perchè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo le offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni a' fatti, altri non perdoni a' detti; ch' io dimentichi l' ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch' io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro. Ma più ancora è miserabile che io sia incorso in queste miserie non per malizia ma per simplicità, non per leggerezza ma per costanza, non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco miserabile che io non sia stato mai appo alcun miserabile: nè quando nel principio delle mie sciagure alquanto più mi affliggeva, nè quando poi, come esercitato ne' mali, l' ho sostenute con ogni robustezza d' animo. Ma sovra tutto è miserabile che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com' io di compassione ». Da questa lettera al par che dalla canzone indirizzata al fiumicello Metauro (1) si può dedurre che il turbamento della fantasia nel Tasso nulla toglieva alla nobiltà ed elevatezza del pensare e dello scrivere.

Nella corte d'Urbino i sospetti ed i timori non lasciarono tranquillo il poeta; indarno i suoi amici procurarono di dileguarli; egli senza far motto ad alcuno se ne partì nascosamente, ed incamminatosi alla volta di Torino, vi giunse a piedi, ed in sì meschino arnese, che i custodi delle porte l'avrebbero ributtato, se l'Ingegneri letterato veneziano, dopo averlo riconosciuto, non avesse fatto

(1) *O del grande Appennino*
Figlio piccolo sì, ma glorïoso, ec.

fede che egli ben lungi dall'essere un ribaldo, era un altissimo poeta. Accolto onorevolmente dal marchese Filippo d'Este e dal principe Carlo Emmanuele, avrebbe potuto fermarsi alla corte di Torino; ma ardeva più che mai nel suo cuore l'affetto verso la casa Estense, o piuttosto (convien supporlo) verso Eleonora; ond'egli deliberò di tornare a Ferrara. Il matrimonio del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per celebrarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza dar retta ai conforti degli amici e dei mecenati, che lo dissuadevano, egli volse i passi a Ferrara, e vi giunse nel febbrajo del 1579, un giorno prima che vi arrivasse la novella sposa. Si presentò alle soglie del Duca, il quale inteso a' preparativi delle nozze non lo ricevette; così fecero le principesse, ed i cortigiani lo maltrattarono; ond'egli sentì rinascere la tetra sua melanconia, e gonfio il petto di bile proruppe pubblicamente in gravi ingiurie così contro il Duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne' suoi versi a que' principi o ad alcun particolare, che tutti in quell' eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Essendo state al Duca riferite queste discortesi parole, egli volle trattare il Tasso come frenetico anzichè come reo, ed ordinò che fosse chiuso nello spedale di S. Anna destinato alla cura de' pazzi. Questa essere stata la vera cagione della sventura del poeta, venne dimostrato ad evidenza dal Serassi; onde ormai si considera comunemente come una fola ciò che vien narrato dal Muratori in una lettera ad Apostolo Zeno, nella quale attesta d'aver udito da un allievo del celebre Ales-

sandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto: al qual atto il Duca, che era presente, rivolto a' suoi cavalieri dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo.* Nè più drittamente s'appose il Quadrio, narrando che il poeta medesimo per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano.

Il Tasso nello spedale di S. Anna è argomento di alte considerazioni pel filosofo, che vi trova la più strana cosa del mondo, cioè il più grande di tutti i poeti di quel secolo in mezzo ai pazzi, il più grande dei filosofi di quel secolo, stimato maniaco, mentre al par di Socrate e di Boezio sapeva altamente filosofare nello squallor della prigione, come lo provano i suoi dialoghi in essa composti, quali sono *il Messaggiero*, *il Gonzaga* ossia *del Piacere onesto*, *il Padre di famiglia*, ed il discorso della *Virtù eroica e della Carità.* La sana mente dell'illustre prigioniero gli facea conoscere tutta la profondità dell'abisso in cui era caduto. « Misero me! scriveva egli al Gonzaga, io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son trava-

gliato, e se com'uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che nei fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all'operare. E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m'annojano, e sovra tutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia ». Non havvi anima sensibile che non sia commossa da sì gravi querele; che non frema al vedere che si negavano al Tasso perfino quelle comodità che erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apprestava nè all'animo nè al corpo; e che i famigliari erano sordi alle voci compassionevoli dell' illustre infelice che sentì i più tremendi effetti della miseranda sua condizione; *come rodimento di intestini, flusso di sangue, tintinni negli orecchi, immaginazione di cose spiacevoli, bollimento di testa a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanimate* (1). Nè qui si dee passar sotto silenzio che

(1) *Lettera del Tasso scritta al medico Girolamo Mercuriale; Serassi, Vita, lib. III.*

Torquato in mezzo agli sconvolgimenti della sua fantasia credette di parlar con uno spirito ossia genio, il *quale era spirito di paradiso, che pietoso a' suoi affanni veniva a consolarlo.* Ma quello che sempre, dice il Muratori, dee sembrare strano, maraviglioso e straordinario nel Tasso, si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlare da filosofo, e di dimostrare il suo profondo ingegno (1). « L'intelletto mio, scriveva lo stesso Torquato al Cattaneo, in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come V. S. potrà vedere tosto da un dialogo ch' io scrivo della *Nobiltà*, il quale potrà essere un saggio di quel che io potrei fare, s' io scrivessi con quiete e con libri ».

Finalmente venne al Tasso alquanto rallargata la sua prigionia per opera di un nipote dell' inumano prior dell' ospedale Agostino Mosti; onde il misero poeta cessò dal lagnarsi d' essere frastornato del continuo dalle grida dei pazzi, che, come egli diceva, avrebber fatti divenir forsennati gli uomini più savj. Ma appena avea egli cessato dal combattere coi duri suoi carcerieri, che fu assalito dall' invidia e dalla malignità degli Accademici della Crusca, che straziando indegnamente il suo poema lo costrinsero a scriverne l'Apologia; il che egli fece con quella dottrina e quella gravità che gli era propria. Intorno a questa guerra letteraria del Tasso, di cui parleremo più a lungo qui sotto, ci sia lecito di notare soltanto che essa fu vilissima dalla parte del Salviati e degli altri Accademici, perchè non si dee far guerra allo sventurato; e chi invece di qualche suffragio almeno di lagrime e di

---

(1) *Muratori, Trattato della forza della Fantasia umana, e Lettera ad Apostolo Zeno inserita nel tom. X delle Opere del Tasso.*

compassionevoli sospiri, se non può altrimenti, lo strazia e lo ingiuria, non solo è codardo, ma indegno perfino del nome di uomo (1). Intanto il Tas-

(1) *Mentre io rivedeva questa parte del mio lavoro mi capitò fra le mani l'ultimo volume della* Proposta *del cav. Monti, e mi rallegrai che conformi a questo proposito fossero i nostri sentimenti. Egli è d'avviso che la guerra contro il Tasso fosse mossa dalla malignità e dall'invidia, dalla perfidia e dalla crudeltà: « dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l'amicizia del Tasso, questi gliel'avea conceduta tutta e sincera: dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpesto da quegli stessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell' universale famiglia de' letterati, e all' assoluta signoria di una lingua di cui essi medesimi co' loro abbajamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d' allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure che la fece famosa, fu il gran nome del censurato, fu l'inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d' insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand' uomo divenuto l'idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al lione quando ha la febbre ». Tom. cit. pag. 9.*

so, nell' atto che si difendeva dai botoli che gli ringhiavano d'intorno, non cessava dal pregare i potenti per la sua liberazione, e scriveva ai principi d' Italia, alla città di Bergamo ed all' *Imperatore medesimo chiedendo pietà:* ma nè gli uffizj del Consiglio di Bergamo, nè le preghiere del gran duca di Toscana, nè quelle dei principi di Mantova e dei sommi pontefici Gregorio XIII e Sisto V poterono piegare l'inesorabile Alfonso, il quale forse dopo tanti indegni trattamenti usati a Torquato, ne temeva la lingua e la penna. Don Vincenzo Gonzaga figliuolo del duca di Mantova non lasciandosi sgomentare da una tale durezza, non cessò di iterar le preghiere, in guisa che il Tasso a dì 5 luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di prigionia, ricuperò la libertà, e si trasferì a Mantova col Principe suo liberatore, e quivi fu alloggiato nel palazzo ducale, e fornito di tutto ciò che poteva servire agli agi della vita. Le feste del carnevale del 1587 servirono a confortare la sua turbata fantasia, e poco mancò che non mettesse di nuovo il piè nella pania amorosa, se non che ne lo ritrasse il timore d'essere reputato *leggiero nell' amar troppo, o incostante in far nuova elezione.*

I Genovesi aveano invitato il Tasso a leggere l'Etica e la Poetica d'Aristotele nella loro accademia con 400 scudi d' oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarj. Rispose egli all'invito, che gli dava il cuore di scrivere le lezioni, ma che non poteva ripromettersi della memoria al maggior segno infievolita. Per tentar di ricuperarla col rinvigorire il corpo si trasferì a respirar l'aere de' colli Orobj, ove cangiato il divisamento di portarsi a Genova deliberò di girsene a Roma in cui bramava di aver ferma stanza. Es-

sendo morto inaspettatamente il duca di Mantova, si credè in obbligo di visitare il principe Vincenzo che gli era succeduto, e gli dedicò il suo *Torrismondo*, tragedia che era riuscita sì gradevole al pubblico, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città dell'Italia. Ma parendogli che il Duca non gli avesse fatte quelle accoglienze di cui si era lusingato, partì alla volta di Roma nell'ottobre del 1587, e passato da Bologna giunse a Loreto in uno stato sì miserabile, che *non avendo danari da finire il viaggio* (come egli stesso racconta) scrisse a D. Ferrante Gonzaga supplicandolo *che volesse donargli dieci scudi, e dargliegli piuttosto per elemosina.* Oggetto veramente compassionevole, sclama il Tiraboschi, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'autore della *Gerusalemme liberata* chiedere in *limosina dieci scudi!* Giunto a Roma, la trovò, come egli stesso attesta, bella e cortese, ed ebbe motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servitù, di cui abborriva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto languirono le sue speranze; nè le bellissime sue ottave composte in lode del Pontefice, nè le gravi canzoni dirette al Papa medesimo gli ottennero il meritato guiderdone, onde egli impaziente di aspettar più oltre passò a Napoli per vedere se potea ricuperare la dote materna, sempre inutilmente richiesta, ed una parte almeno delle sostanze paterne che erano state confiscate. Ricettato ospitalmente dai monaci di Monte Oliveto, compose il primo libro di un poemetto intitolato il *Monte Oliveto*, pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed eleganza. Intanto egli perdeva sempre più la speranza di ricuperare e la dote della madre e le facoltà del padre; onde il Manso marchese di Vil-

la, che lo amava teneramente, lo condusse per consolarlo nella sua terra di Bisaccio, ove passò lietamente quasi tutto l' ottobre e parte del novembre del 1588. « Il sig. Torquato (così scrive il Manso) è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l' asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo, udendo sonare e cantare, lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso il fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito che egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo ch' io non so che me ne dica, nè che me ne creda » (1).

Quella incostanza che l'umor melanconico avea nel Tasso ingenerata, fu causa che annojatosi del soggiorno di Napoli deliberasse di tornarsene a Roma, ove la fortuna non gli sorrise più propizia; giacchè mal accolto dai famigliari del cardinal Gonzaga, cercò un asilo presso i Padri Olivetani, che con ogni maniera di cortesia il confortarono. Si diede egli allora a rassettare le sue opere, e celebrò con un' orazione e con un' ode le laudi della casa de' Medici in occasione delle solenni nozze del gran duca Ferdinando con Cristina di Lorena. Egli andava di molto debitore a questo munifico Principe che lo avea invitato alla sua corte, mentre privo di danari e di vesti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto dei famigliari del cardinal Gonzaga, il quale era assente, giaceva infermo in uno spedale che il suo parente canonico Gian Giacomo Tasso avea aperto

(1) *Manso, Vita del Tasso, n. 98.*

al sollievo de' poveri Bergamaschi. Giunto in Firenze nella primavera del 1590, vi ricevè tali onori che potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificata la vanità di coloro che la speranza di una falsa gloria aveva armati contro il suo poema (1). Tanti furono i doni a lui largiti dal Granduca, che egli scrisse in questa sentenza al Cattaneo: « io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale l' A. S. non m' abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile ». Ma a dispetto di tante lodi e di tanti favori egli abbandonò la Toscana per tornarsene a Roma; e da Roma si trasferì a Mantova, e da Mantova di nuovo a Roma, e da Roma a Napoli, e da Napoli nuovamente a Roma. Nel qual ultimo viaggio avvenutosi in una truppa di masnadieri, lungi dall'essere svaligiato, fu da essi sovvenuto ed accompagnato. Era salito sulla cattedra di S. Pietro il cardinal Aldobrandini suo antico mecenate, ed avea assunto il nome di Clemente VIII; ed il Tasso dopo averne cantate le lodi, ne onorò il nipote Cinzio col dedicargli la *Gerusalemme conquistata*. Alloggiato nel Vaticano, e favorito in ogni maniera dai nipoti del Pontefice, non si potrebbe addurre verun motivo dell' improvvisa sua gita a Napoli, se nol trovassimo nell' incostanza del suo carattere omai divenuta abituale. Il Mansò lo accolse con cortesia incredibile, la cui memoria fu perpetuata dal Tasso nel *Dialogo dell' Amicizia* da lui intitolato *Il Manso*. Invitato il poeta a portarsi a Ferrara dal principe di Venosa, avrebbe aderito, se il duca Alfonso non avesse ricusato di

(1) *Fabroni, Elog. del Tasso.*

riceverlo per lo sdegno forse di vedere ad altri dedicata la nuova *Gerusalemme.* Il Tasso non se ne adontò, ed una sua lettera indiritta pochi mesi dopo al Duca è un illustre monumento di una costante gratitudine che non ha esempio. Intanto il cardinal Cinzio Aldobrandini lo richiamò a Roma, annunciandogli di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. È singolare spettacolo il vedere che il Tasso non si mostrò punto commosso da sì lusinghiera novella, e la stessa indifferenza in lui apparve quando entrato in Roma con magnifico corteggio che gli era andato incontro, ed introdotto alla presenza del Pontefice, sentì dirsi: *vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore.* La incoronazione fu differita, perchè riuscisse molto più solenne, ed intanto gli fu conceduta un'annua pensione di dugento scudi. Ma il misero Torquato non dovea per fatale destino gustare veruna umana consolazione; onde sentendosi più del solito aggravato da' suoi morbi, si ritirò nel monastero di S. Onofrio presso i Padri Girolomini, e scrisse queste memorande parole al suo amico Costantini: « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli *della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura men-*

dico , quando io pensava che quella gloria , che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti , non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone ». L' infermità raggravossi , ed i medici la attribuirono all' aver esso voluto medicar sè medesimo , pigliando or triaca , or aloe , or cassia , or reobarbaro , or antimonio , che gli avean arse e consumate l' interiora , e condottolo finalmente a morte. Dopo che il medico Andrea Cisalpino , mandato dal Pontefice medesimo , lo ebbe avvertito non esser lontana l'ultima sua ora, egli si rivolse tutto alle cose celesti , e non altro pensò che a morir cristianamente. Richiesto dove bramasse di essere sepolto , rispose , *nella chiesa di S. Onofrio ;* pregato a far testamento ed a dettare qualche epitafio da incidersi sulla sua tomba, sorrise e disse : *che quanto al primo egli avea ben poco da lasciare , e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo.* Ai 25 d' aprile del 1595 egli spirò in età di cinquantun anni , e fu sepolto con solenne pompa. Il cardinal Bevilacqua gli fece poscia erigere un monumento che si trova al lato manco della chiesa di S. Onofrio , in cui col ritratto del poeta è scolpita un' iscrizione dettata bensì con verità , ma non con molta eleganza , e men bella dell' altra che aveano prima posta sulla sua sepoltura i Padri del convento. *Torquati Tassi ossa hic jacent. Hoc ne nescius esses hospes fratres hujus eccl. P. P. MDCI.* Il Manso ci lasciò il ritratto del Tasso : era di alta statura e di membra ben proporzionate; aveva le carni bianchissime ; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo ; il capo grande , la fronte ampia e quadrata; le ciglia nere, gli occhi grandi vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca ; le labbra sottili e pal-

lide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nell' armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; avea la voce chiara e sonora, ma leggeva male le sue composizioni pel difetto della lingua balba e della debole e corta vista (1). Non parleremo qui del suo caratterè morale, perchè ciascuno avrà potuto conoscerlo dai racconti che fatti abbiamo; solo noteremo che egli non ha sempre posta in pratica quell'altissima sua sentenza: *doversi i buoni ingegni separare dal volgo con l' altezza dell' animo e con gli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna e nessuno la potenza de' grandi.*

Il Tasso è considerato giustamente come il principe dell' epica italiana, perchè egli nella sua *Gerusalemme* camminò sulle orme di Virgilio singolarmente, e, giusta la sentenza del Muratori, se non l'uguagliò, almeno vi s' appressò non poco, e certamente si lasciò indietro in molte cose il divino Omero (2). Imperocchè il suo Rinaldo è un personaggio più interessante del fiero Achille, essendo più di lui passionato e meno impetuoso ed iracondo. La *Gerusalemme* non ha il difetto notato nell' *Iliade*, della lunga, cioè, e non interrotta narrazione di combattimenti da occupare quasi la metà del poema; in essa però si scorge una profonda perizia dell'arte militare. Niun antico e moderno poeta, dice il Fabroni, può certamente contendere in ciò col nostro Torquato da meritare per questo titolo un posto distinto tra i militari scrittori. Rassegne e marce d' eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale che decide dell' esito della guerra, ed

(1) *Manso, Vita del Tasso, num 115.*
(2) *Muratori, Perf. Poes. lib. III, cap. 7.*

altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un generale assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto modello di un capitano di quello di Buglione? Per ciò che riguarda il maraviglioso, seppe l'autor della *Gerusalemme* trovare un compenso alla mancanza dell'antica mitologia negli incantesimi ossia nella potenza dei demonj; onde la magia di Armida, la selva incantata e le maraviglie che in essa si operano all'entrarvi di Tancredi e di Rinaldo, sono parti bellissimi della più feconda e vivace fantasia.

Il Tasso viveva in un tempo in cui il *Furioso* era letto ed ammirato da tutti: egli s'accorse che non avrebbe potuto uguagliare questo poeta seguendo la strada da esso lui calcata; che tutta la perfezione di cui è suscettivo il poema romanzesco si trovava nell'Ariosto; che il poema detto eroico non era stato ancor coltivato dalle muse italiane, non eccettuata nemmen quella del Trissino; onde sperò di far con onore quest'ardito tentativo, senza sforzarsi di togliere la corona al gran Lodovico, che egli sinceramente stimava, ed a cui non volea togliere quel primato che dall'universale consenso gli era conceduto. « Ella (cioè la corona) già dal giudizio de' dotti e del mondo, dal parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sopra le chiome di quel vostro (così egli scriveva ad Orazio nipote dell' Ariosto) a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? . . . Non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbian fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desiderio ch'io abbia mai

avuto di sfiorarle e sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre se non uguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservare il verde, senza temere il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s' io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se non mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. . . . Molti sono in Parnaso i gradi, molti i premj, qual maggior qual minore, qual più qual meno glorioso, ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia in *rerum natura*; chè questo altro non sarebbe che un annullare le Muse e l'arti e gli ingegni. . . . Ne' contrasti del corpo sono posti premj non solo a' primi, ma ai secondi e ai terzi; e dato il lauro ad Entello vincitore, riceve Darete *ensem atque insignem galeam solatia victo.* Perchè dunque nelle contese dell' ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna, non si debbono parimente, oltre il primo, molti premj proporre? Benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete . . . sia pur lunge da me quest' orgoglio, e questa giovenil confidenza: sieda per me e si riposi il nostro vecchio Entello; ch' io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede, ma l'onoro, e me gli inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro e onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato. . . Cingansi pur le tempia di lauro al vostro Cloante, e sia dichiarato vincitore *magna praeconis voce*; nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che sebben non ho la voce

di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto che m' udrebbe tutto il paese

Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

E che cosa direi io? Direi

Rime d'amore, e versi di romanzi;
Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti » (1).

Questi sensi del Tasso mostrano la profonda riverenza che egli nutriva verso l'Ariosto, e la via diversa che avea divisato di tenere per non incontrarsi in lui, disperando di uguagliarlo, non che di superarlo. Gli piacque però di premere le sue orme in ciò che riguarda la varietà; giacchè quantunque egli abbia composto un poema che presenta una distribuzione di parti disposte in modo da formare un tutto e di condurre ad un fine verso il quale tutto cammina, senza mai rallentare l' interesse dell'azione e la nobiltà dello stile, pure vi introdusse tanti e varj quadri, e li intrecciò con grand'arte senza mai confonderli. Or ci trasporta da una battaglia ad una scena d'amore, or da una scena d' amore ad un concilio, or da una processione ad un palagio incantato, or da questo palazzo ad un accampamento, or da un assalto alla grotta di un solitario, or dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore (2). I caratteri poi non sono meno varj di quelli dell' Ariosto: Goffredo, Rinaldo, Tancredi ed Argante, Erminia, Clorinda ed Armida, Boemondo, Gildippe

(1) *Lettera ad Orazio Ariosto fra le Poetiche.*
(2) *Chateaubriant, Génie du Christ. tom. III, chap. 1.*

ed Odoardo, Ismeno, Argillano ed altri sono dipinti con proprj colori. La amara separazione di Rinaldo da Armida, la morte di Clorinda, quella di Argante e tutte le altre scene sono descritte con pennello veramente animatore.

Si è fatto da molti il confronto fra l' *Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata;* ma il Tiraboschi è d'avviso che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll' *Orlando* dell' Ariosto, sia lo stesso che confrontare l' *Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d' Ovidio; perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l' *Orlando* è un poema romanzesco; quindi non si può dire che l' uno sia dell' altro migliore, perchè sono di genere troppo diverso. Non resta adunque che di paragonare i due poeti nella fecondità dell' immaginazione, nella vivacità del racconto, nell' eleganza dello stile. E quanto alla prima, dice il Tiraboschi, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch' essa non sia di gran lunga maggiore nell' Ariosto; giacchè appena vi ha canto in cui qualche nuova ed inaspettata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso e mirabilmente diletta l' animo de' lettori. Anche il Tasso sa cambiare scena e variar gli oggetti; questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, e spesso sono tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Ma all' Ariosto era lecito il lasciar libero il freno alla fantasia, e l' Ippogrifo di Ruggiero, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia d' Orlando s' attagliavano egregiamente ad un poema romanzesco, mentre sarebber state disdicevoli in un poema serio ed eroico, qual era quello di Torquato. Per ciò che appartiene all' energia dei racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io confesso (prosiegue il Tiraboschi) che

i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano, e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que' dell' Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell' entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell' Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Per ciò che riguarda lo stile, il Tasso sembra superiore all' Ariosto, perchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch' ei possa. Il secondo, più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell' espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee, quantunque sappia opportunamente sollevarsi, e far uso del fiore di ogni eleganza. Per le quali cose il Tiraboschi conchiude che se fra questi due poeti si può far paragone, egli propende a favore dell' Ariosto. Il Metastasio al contrario, la cui autorità a questo proposito è di grande momento, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell' Ariosto, soggiunge, che avendo poi in età più matura e con più pensato giudizio letta la *Gerusalemme*, si sentì pieno di ammirazione pel Tasso, *e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragone di Torquato.* « Se per ostentazione della sua potenza (così egli conchiude) venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch' ei promettesse dettarmi, molto certa-

mente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure alla fine m'inclinerebbe al *Goffredo*» (1). Così il Metastasio con quella modestia che è propria de' più grandi uomini. « Io perciò appunto (soggiunge il Tiraboschi) che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s'ei m'invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a imprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in generale mi chiedesse a qual dei due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell'Ariosto » (2).

Non si può negare che l'autor della *Gerusalemme* non abbia seguìto più l'arte che la natura, che fu sempre egregiamente ritratta nel *Furioso*. Egli stesso confessò al Gonzaga di usar troppo sovente il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzion di parole. E questo forse fu il motivo per cui il Galileo in quel suo parziale e troppo severo confronto del *Furioso* colla *Gerusalemme* paragonò lo stile di questo a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità dei colori crudamente distinti. Un altro difetto notarono alcuni critici, quello cioè di

(1) *Lettera del Metastasio a Domenico Diodati giureconsulto napoletano.*

(2) *Tiraboschi, tom VII, lib. III, cap. 3.*

uno stil concettoso o di una raffinatezza soverchia, che si scorge principalmente nel lamento di Tancredi alla tomba di Clorinda. Questa pecca, che è un effetto del sovrano ingegno del Tasso, fu censurata anche da' suoi ammiratori; ma i Francesi, e principalmente il Boileau, non dovean bandire per questo la croce addosso al misero poeta, nè chiamare *orpello* tutto l'oro della *Gerusalemme* (1). Con qual giustizia si condannano più di dodicimila versi, perchè in essi se ne contengono quaranta o cinquanta al più, che hanno la menda di essere inorpellati? Con maggior senno, che non fece il Boileau, venne la *Gerusalemme* giudicata dal Mercier, dal d'Alembert, dal Marmontel, dal Voltaire, dal Rousseau, dal La Harpe, dal Chateaubriant, che tutti la levarono a cielo. Ma il Boileau (2) si volle far bello di questo concettino tolto all' *Infarinato secondo* (3), la cui menzione ci richiama il dovere di parlare dell'ingiusta guerra che gli accademici della Crusca fecero al gran Torquato.

Il segnale di questa guerra fu un Dialogo di Ca-

---

(1) *Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.* BOILEAU, Sat. IX.

(2) *Il Muratori diede una benigna interpretazione alle parole del Boileau.* « *Se, dice egli, non è in questo valentuomo nè ignoranza nè invidia, resta ch' egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano antiporre* le clinquant du Tasse, *cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente e internamente brutto*, à tout l'or de Virgile, *cioè a tutto il bellissimo poema di Virgilio* ». *Perf. Poes. lib. II, cap. 2.*

(3) *Secondo che s' agguaglia anche l' orpello all' oro. Opere del Tasso, tom. VI.*

millo Pellegrini da Capua, intitolato il *Carrafa*, ovvero dell' *Epica Poesia*, in cui si anteponeva la *Gerusalemme* al *Furioso*. Lionardo Salviati, che pur fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accinse a deprimerlo, ed a mostrarlo non solo inferiore all' Ariosto, ma perfino al Boiardo ed al Pulci. Temendo però di andarne svergognato se compariva a viso scoperto, si valse del nome dell' Accademia della Crusca, e tratti al suo partito alcuni membri, e principalmente Bastiano de' Rossi segretario della medesima, detto l' Inferigno, si pose a *stacciare*, come egli diceva, il Dialogo del Pellegrini. La prima *stacciata* (che così chiamossi il libretto pubblicato nel 1585) fu posta in ridicolo con varj scritti e con diverse satire; ed il Tasso non l' avrebbe creduta degna di risposta, se in essa non si fosse malmenato l' onore del suo padre. Imperò la carità di figliuolo gli pose in mano la penna, e gli dettò quella grave Apologia, in cui dichiara di aver ciò fatto mosso unicamente dalle leggi di natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d' alcuno, nè per variazioni di regni e d' imperj*. Nè si dee pretermettere, che non avendo mai Torquato intesa mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credette che le opposizioni venissero dall' Accademia fiorentina detta la *sacra* e la *grande*, alla qual' credenza rispose il Salviati con discortesia: *piano a questi Accademici fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea*. La villana risposta dell' Infarinato mostrò ad ognuno che il Salviati era condotto dalla passione, e non dall' amore della verità; giacchè in essa giunge a tanto di impudenza di paragonare la bella struttura della *Gerusalemme ad un dormentorio di frati*. La guerra si accese sempre più; e stettero contro il Tasso il

Salviati, Bastiano de'Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti; ed in favore il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli, Nicolò degli Oddi, Giulio Guastavini, Malatesta Porta e Giambattista Munarini. Tanti illustri difensori della *Gerusalemme* rendettero più rispettivo il Salviati, che nella Risposta alla *Replica* di Camillo Pellegrini chiamò il Tasso *illustre poeta dell' età nostra.* Finalmente gli Accademici della Crusca dovettero rinsavire, e costretti dalla onnipotenza della pubblica opinione canonizzarono per classico anche Torquato (1).

Lo splendore della *Gerusalemme liberata* ha ecclissato quello dei poemi scritti dalla stessa penna, e non poveri di sublimi bellezze. Se Longino disse dell' Odissea, che era opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi del *Rinaldo* che fu opera da giovane, ma da giovane Torquato; e se l' Odissea può paragonarsi al sole che tramonta, il *Rinaldo* dee essere comparato al sol nascente. La *Gerusalemme conquistata* venne dal Tasso composta in età provetta, e dopo la *Liberata;* ond'è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà in fatto di lingua; ma toltine alcuni brani veramente singolari, come il libro x, in cui dal sogno di Goffredo si prende motivo di descrivere la gloria del Paradiso, tutto il resto è languido e molto inferiore al poema della *Liberata.* Il Tasso però prediligeva la sua seconda *Gerusalemme,* e ne fece la apologia in due interi libri. « Non paragonerò me all'Ariosto, dice egli, o la mia *Gerusalemme* al suo *Furioso,* come hanno fatto i nemici, come gli amici miei egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me

(1) *Monti, Proposta, vol. I, pag. 31.*

giovane ancora e d' età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia *Gerusalemme* quasi terrena e questa, che, se io non m' inganno, è assai più simile all' idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile; e potrò affermare della mia *Gerusalemme* senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata: *vincer parëa qui sè stessa antica* ». A malgrado di tutte queste lodi la *Liberata* ripigliò ben presto i suoi diritti, e l' altra divenne sola proprietà dei dotti, i quali ne trassero non pochi lumi per chiarire e rintegrare secondo la mente dell' autore molti luoghi della prima *Gerusalemme*. Nè miglior sorte ebbe l' altro poema in versi sciolti, intitolato *Le Sette Giornate*, o *La Creazione*; benchè in esso al par che negli altri poemetti intitolati *Le lagrime di Maria*, *Il Monte Oliveto*, *La Disperazione di Giuda*, si scorga una peregrina altezza di fantasia e d' ingegno.

Molte rime ci ha lasciate il Tasso, e tutte preziose per la gravità de' sentimenti e per la nobiltà dello stile; onde il Salvini ebbe a dire che questo poeta in tutte le sue cose è ricco e profondo. Il Casa, che fece pochi sonetti; li fece, come si vede, da' suoi originali, con molta fatica, e v' andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità e la profondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione, come quegli che tra l' altre avea e Platone e Dante studiato a fondo, e postillatili. Forse gli dispiacque talora *limae labor et mora*. Ma tra questi molti ne fece di incomparabili, come quello delle divise di Carlo V, *di sostener qual grave incarco*

il mondo; e quell'altro alquanto libero: *odi, Filli, che tuona*; e gli altri fatti nella sua disgrazia che sono maravigliosi (1). Le canzoni poi sono piene di gravissime sentenze e di lirici voli, ed il Muratori lo propose per modello anche in questo genere di poesia.

Nel dramma pastorale, sorta di componimento non conosciuto dagli antichi, il Tasso penetrò sì avanti, che al dir del Muratori non lasciò forse ai posteri speranza di avanzarlo. Il *Sacrificio* del Beccari, l'*Aretusa* del Lollio e lo *Sfortunato* dell'Argenti si possono considerare come informi abbozzi di una favola pastorale in confronto dell'*Aminta*, che, come dice il Parini, è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Essendosi egli nella sua *Gerusalemme* studiato di camminare sulle orme di Virgilio, vi introdusse un certo andar d'elocuzione che ha del latino, e che produce novità e talvolta anche grandezza; ma dovendo egli procurare nell'*Aminta* d'esser semplice per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole, nè frasi, nè giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da'nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere eccellente la sua pastorale quanto all'elocuzione. La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un

---

(1) *Salvini, Annot. al lib. IV della Perf. Poesia.*

andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L'altra cosa che egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi versi insomma che pajono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quell' uomo grande che egli era; imperocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze, per così dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo (1). Ma fra tanti pregi offendono talvolta alcuni difetti; come uno stile troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, e l' intreccio non sempre verisimile; difetti però che si possono condonare all' età giovanile del poeta. Il duca Bartolommeo Ceva de' Grimaldi imprese a censurare questa pastorale; ed il Fontanini scrisse in risposta l' *Aminta difeso*: ma come il censore troppo sottilmente va in cerca di ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede; così ancora l'apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche dove non sembra che ci sia luogo a difesa (2).

Nè minore fu la celebrità acquistata dal Tasso nelle sue prose, che consistono in lettere, dialoghi morali e discorsi, e che dal cav. Monti vengono appellate *fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima* (3). Risplende

---

(1) *Parini, Princ. di Bel. Lett. cap. V.*
(2) *Tiraboschi, tom. VII, lib. III, cap. 3.*
(3) *Proposta, vol. I, pag. XXXVI.*

in esse la gravità della materia e l'altezza de' sentimenti accoppiate ad una grande purità di lingua. Eppure generalmente queste prose sono neglette, nè la Crusca le ammise come classiche; onde possiamo affermare collo stesso Monti: « che se i mâni di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesemente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa (cioè lo strazio della *Gerusalemme* fatto dal Salviati) non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell' audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancor venerati » (1).

FINE DEL VOLUME II.

---

(1) *Proposta, vol. III, par. I, pag. 253.*

SOMMARIO

DEL VOLUME SECONDO

Cap. VIII. Le Cento Novelle antiche. Franco Sacchetti. Sue Rime e Novelle. Il Pecorone di ser Giovanni. Storici. Giovanni, Matteo e Filippo Villani. Loro opere. Specchio di vera Penitenza del Passavanti. Bartolommeo di S. Concordio. Trattato del buon Governo della famiglia di Agnolo Pandolfini . . . . pag. 5

LIBRO II.

Cap. I. Il quattrocento è il secolo dell' erudizione. Invenzione della stampa. Munificenza dei principi italiani verso le lettere. Pontefici, e particolarmente Nicolò V. Re Aragonesi. Alfonso. Visconti e Sforza. Estensi e Gonzaga. Medici in Firenze. Grandezza di Cosimo. Grandi progressi nelle arti liberali . . . . » 15
Cap. II. Cagioni per cui la lingua italiana fu poco coltivata nel secolo xv. *Lorenzo de' Medici la fa risorgere. Notizie sulla sua vita. Sue rime. Spettacoli da lui dati in Firenze. Canti appellati carnascialeschi* . . . » 33
Cap. III. Angelo Poliziano. Sua Vita. Sue Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici. Risorgimento della poesia teatrale. Pri-

mi teatri in Roma, in Ferrara ed in Mantova. L' Orfeo del Poliziano . . . . » 47

Cap. IV. Altri poeti. Giusto de' Conti, e sua Bella Mano. Burchiello. Gerolamo Benivieni. Antonio Tibaldeo. Bernardo Accolti detto l' Unico. Posie e vasta dottrina di Pico della Mirandola. Poetesse e letterate . . . » 55

Cap. V. Origine e natura dei poemi romanzeschi. Il Morgante Maggiore di Luigi Pulci. Il Mambriano del Cieco da Ferrara. Matteo Maria Boiardo. Suo poema che ha per titolo Orlando innamorato . . . . . . » 66

Cap. VI. Prosatori. Leon Battista Alberti. Sue opere. Leonardo da Vinci. Suo trattato della Pittura. Storici. Pandolfo Collenuccio. Bernardino Corio. Scrittori di geografia e di viaggi. Cademosto. Colombo. Americo Vespucci. Oratori. Vicende ed eloquenza di Fra Gerolamo Savonarola. Progressi dell' arte tipografica. Aldo Manuzio . . . . . » 75

LIBRO III.

Cap. I. Celebrità del secolo XVI. *Vita di Leone X. Protezione accordata da lui e dagli altri pontefici alle lettere italiane. Munificenza verso le medesime dei primi gran duchi di Toscana. Degli Estensi. Dei Gonzaga. E degli altri principi italiani. Accademie. Fondazione dell' Accademia detta della Crusca. . . . . »* 107

Cap. II. Lodovico Ariosto. Notizie intorno alla sua vita. Suo Orlando Furioso. Breve analisi di questo poema. Rime dell' Ariosto. Satire e Commedie . . . . » 143

Cap. III. Bernardo Tasso. Sue vicende. Poema dell' Amadigi. Lettere e Rime. Torquato Tasso. Sua vita. Gerusalemme Liberata. La Conquistata. Il Rinaldo. Le sette Giornate. Rime. L' Aminta. Varie prose. » 166

